





Giovanni Maria Avanzi

# ***IL SATIRO***

*a cura di Giuliano Pasqualetto*



## Sommario

Introduzione	1
<i>Argomento</i>	10
<i>Nota biografica</i>	11
<i>Nota sulla trascrizione</i>	12
Lettera dedicatoria	13
Sonetto di S. Mazzarelli	16
Prologo	18
Atto primo	23
Atto secondo	61
Atto terzo	101
Atto quarto	135
Atto quinto	184



## Introduzione

Questa prolissa pastorale appartiene alla grande stagione ferrarese di Giraldi, Beccari, Tasso, Guarini, per quanto l'autore fosse di Rovigo: il centro estense, in cui sono state scritte e messe in scena molte delle pastorali italiane e in cui ha trascorso parte della giovinezza, lo ha segnato in profondità. Molte pastorali messe in scena in quella città vedono la presenza, fra i personaggi, talvolta con ruoli importanti, di satiri o esseri analoghi, e ciò in misura preponderante rispetto a testi analoghi concepiti altrove, dove questi caratteri sono piuttosto sporadici. È significativo che Avanzi intitoli la sua opera appunto al satiro, nonostante a rigore quest'ultimo non sia il protagonista (a ben vedere, non vi è un protagonista vero e proprio, dal momento che la trama è impostata intorno a tre coppie che nel corso della peripezia sono alquanto spaiate, e che si ricompongono soltanto alla fine<sup>1</sup>.

Siamo in Arcadia: e questo luogo mitico viene letto e presentato come una sorta di campagna dai caratteri accentuati, dove domina il senso di pace, una bellezza pittoresca e primitiva – belle le canzoni campagnole, per quanto rozze, o forse

---

<sup>1</sup> Si può peraltro sostenere che in qualche misura il satiro sia un elemento unificante della peripezia, quasi un motore che interviene nelle diverse vicendole, dando loro modo di svilupparsi: una sorta di zanni da commedia, la maschera di un essere furbo e insieme sciocco, diabolico e ingenuo. Così sarà, nell'Arte, per esempio Arlecchino. Nel prologo si approfitta per definirlo e farne una specie di spaventacchio, selvaggio e focoso e lascivo: attente donne, che se vi prende lui sa quel che vi fa! Ma, nel corso dell'azione, appare assai diverso, persino una sorta di investigatore privato o di faccendiere che cerca di far girare con ogni espediente le cose a favore di se stesso e degli amici, dando loro consigli pieni di "buon senso". L'unica sua caratteristica davvero "superumana" è la capacità di assumere a piacimento le fattezze di chiunque, con risultati spesso comici: e sono pressoché i soli momenti in cui, nel caso di un'ipotetica rappresentazione da parte di attori validi, si potrebbe davvero ridere. Vedremo più avanti i contenuti della sua visione del mondo.

proprio perché sono rozze – elegiaca (quanto si piange bene d’amore in campagna!) e al fondo la polemica città-campagna con la difesa d’ufficio della seconda (si può rinviare, *more solito*, all’episodio di Erminia fra i pastori della *Liberata*<sup>1</sup>, precedente di non molti anni.

L’azione della *pièce* si dipana in modo piuttosto complesso e artificioso, componendosi alla fine più per dovere dello scrittore che per intima necessità; né la scelta di mettere in scena tre coppie da ricomporre dà luogo a qualche tentativo di scavo psicologico o di differenziazione fra personaggi omologhi, che sono invece alquanto fungibili e tutto sommato piatti e convenzionali. Più rilievo hanno i personaggi secondari, portatori se non altro di visioni del mondo, o meglio dell’amore, discordanti e anzi concorrenti: il satiro è ovvio latore di una specie di edonismo selvaggio, Calandro un negatore tutto di un pezzo dell’amore per le donne – anzi, a un certo punto canta un sonetto in cui un tale Cloridone si lamenta perché un suo “vezzoso Alessi” lo fa soffrire d’amore – mentre Mirtillo dell’amore e delle donne è pronto a cantare le lodi (infatti è innamorato di una certa Filli). Calandro e Mirtillo, come di regola fra i pastori d’Arcadia, improvvisano su questi temi un contrasto, in forma di egloga composta di terzine dantesche.

L’elemento che viene a muovere tutta la macchina è la volontà di Alfeno, padre di Ircano, di far sposare quest’ultimo, che però non vuole la moglie che gli è proposta, perché innamorato di un’altra ninfa. Di qui altri analoghi amori apparentemente senza uscita, e il modo in cui si ricompogono. Tutti i fili della storia si sviluppano con continuo ricorso a similitudini di natura contadinesca (trattandosi di Arcadia e di pastori, ci si sarebbe aspettato qualcosa di pastorale) o tratte dall’osservazione della vita animale o vegetale. L’effetto complessivo

---

<sup>1</sup> VII, 1-22.

è una specie di bestiario moralizzato di stampo medievale: per fare qualche esempio fra i molti possibili, ci si riferisce a credenze come quella secondo cui l'alloro stenta a prendere fuoco, ma una volta acceso è inestinguibile, con chiaro riferimento alla natura dell'amore; le ninfe, restie a concedersi ma poi soddisfacenti, sono come il frutto del cedro, che ha la scorza amara ma dentro è dolce; l'osservazione che le vipere vanno in letargo dà adito all'idea che neppure i malvagi riescono ad esserlo a tempo pieno: a questo proposito si può notare che i serpenti sono gli esseri maggiormente presi di mira. Chi avesse pazienza, comunque, potrebbe redigere un repertorio di tutte queste similitudini, per apprezzare alla fine la notevole cultura classica dell'autore, che si avvale di fonti consuete, come l'onnipresente Plinio, ma anche di molte informazioni meno scontate. Metafore sul medesimo genere, spesso piuttosto gravi, sono utilizzate per ottenere effetti comici: per esempio, "mungere i capri" sta a significare azioni inutili, ma con un doppio fondo osceno piuttosto evidente.

Sul piano della forma, si osserva una discreta varietà metrica: il grosso è costituito da endecasillabi sciolti, ma vi sono inserti di altra natura, che si devono pensare cantati: il primo, il secondo e il quarto atto finiscono con un sonetto, il terzo con la già richiamata egloga-contrasto, alla quale seguono due strofe di metrica piuttosto libera (*ABAcDceFegeDHH*) alle quali risponde un distico. Nel quinto atto uno degli amanti, Pinello, si lamenta dell'amore e gli risponde l'eco, secondo un modello piuttosto collaudato; questo passo alterna endecasillabi e settenari sciolti, pur non essendo probabile che fosse anch'esso cantato. In genere però si deve pensare che la musica in scena avesse un ruolo cospicuo (càpita spesso che i vari personaggi vadano a prendere uno strumento musicale).

Forte è il rapporto con la tradizione letteraria: come ci si può aspettare, il grosso è fornito dal repertorio petrarchesco, i cui moduli ricorrono in modo insistente, fino alla citazione letterale di passi notissimi (si consideri la metafora corrente *luci=occhi* o l'apposizione complessa *a l'aura sparti*). Il momento forse maggiormente impegnato in questo senso è la rievocazione che fa Ircano del suo innamoramento, in cui la psicologia, rispetto ai modelli, appare però alquanto appiattita. Non mancano riprese dantesche, fra tutte quella dell'episodio celeberrimo di Francesca. Più curiosa l'impressione che si ricava da una lettura estensiva, che gli sviluppi di innamoramenti e disamoramenti sui quali si regge la trama somiglino ad analoghi episodi che si trovano nel *Furioso* ariostesco; la cosa è spiegabile, se si pensa alla formazione in parte ferrarese dell'Avanzi. Al *Furioso*, ma anche ad esempi classici come lo scudo di Achille nell'*Iliade*, rimanda una coppa istoriata con le vicende di Dioniso e Sileno; viene variamente esplorata anche la mitologia classica, in modo spesso piuttosto esteriore, che stride alquanto con il contesto.

Il trattamento della materia è affidato sovente a effetti che cominciano in quegli anni a prendere corso nella letteratura italiana e che saranno poi sussunti sotto il nome di *barocco*: ciò appare con grande evidenza nella quantità di luoghi comuni ed iperboli disseminate nel testo, nello stile artificioso e classicheggiante del prologo, nell'uso insistito di materiali mitologici, non sempre ben armonizzati nel contesto. Un tema che avrà molta fortuna in età barocca e che troviamo qui utilizzato è quello della pulce che si rifugia nel seno di una bella donna, presente in composizioni italiane di qualche decennio dopo e, con una mirabolante torsione etica, nella famosa *The Flea* di John Donne.

Sul piano dei riferimenti culturali, la natura la fa da padrona, soprattutto, come già visto, attraverso una stilizzazione “moralizzante” dell’osservazione o meglio delle notizie e dei miti spesso riportati da autori classici e moderni e relativi ad animali e piante. Dove questo influsso “ideologico” domina in modo lampante è nell’attribuzione dei nomi ai personaggi, tutti o quasi legati a un’etimologia vegetale (Lilia, Pinello, Mirtillo, Nigella, Rosetta, Florindo) o animale (Calandro, Cervotto). Appaiono pure allusioni alle pratiche popolari, come quella, in occasione di un matrimonio, di piantare un alloro, dotato di tanti simpatici ornamenti e appesantito da regali: una sorta di antesignano del moderno albero di natale; il che, fra l’altro, porta a configurare un insieme di credenze alquanto paganeggianti (si noti pure che rari sono nella favola i riferimenti alle opinioni teologiche o morali dell’ortodossia cristiana). Questo<sup>1</sup> può sembrare poco comprensibile, in un’epoca in cui opere analoghe hanno premesse in cui ci si sente persino in obbligo di chiarire che se si parla di mitologia è solo come esempio, ma che in realtà si tratta di frottole. Si deve però fare attenzione al fatto che Avanzi abita e scrive a Rovigo, dunque sotto la Repubblica Veneta, le cui relazioni con la Santa Sede erano all’epoca problematiche e in cui di conseguenza vigeva una specie di maggiore libertà religiosa.

La pastorale di Avanzi si direbbe, tutto sommato, più un gioco mondano che qualcosa di motivato per davvero sul piano artistico, di avente una logica e delle motivazioni forti e interiori, così come le vicende narrate sembrano un travestimento ludico di storie verosimili se non vere: il padre autoritario e

---

<sup>1</sup> È strano che l’introduzione che Avanzi antepone all’opera, giustificata dalla dedica a Michele Peretti, personaggio importante della corte romana, sia invece tesa a condannare eretici e miscredenti e appaia animata, almeno a parole, da spirito di crociata: o forse si trattava proprio di evitare un giudizio negativo sull’operetta, dettato da motivi religiosi.

violento, la ragazza restia ma solo per il tempo necessario, il giovane innamorato e incapace per questo di assumere un ruolo positivo, tanto nelle vicende erotiche che nella vita, al punto di lasciar andare in rovina il patrimonio.

Certi tratti del prologo, che con modi affabulatori e insieme tronfi e retorici, ormai spiccatamente prebarocchi, fanno pensare a procedimenti che sarebbero stati utilizzati in maniera massiccia dalla Commedia dell'Arte. Anche qui, si tratta di un tipo di libertà invero più di superficie che di sostanza, che troverà qualche spazio negli interstizi lasciati aperti dalla Controriforma.

Va da sé che l'argomento sul quale il nostro autore si spende di più è la dottrina dell'amore e, correlato, il ruolo della donna (un limite corrente di questa letteratura è che esprime un punto di vista quasi esclusivamente maschile, il quale nel caso di Avanzi è del tutto preponderante<sup>1</sup>). Il tema è affrontato per mezzo di una notevole quantità di esempi tratti da vari contesti, a costituire un ammasso di *bric-à-brac* pseudo erudito che è uno dei tanti punti deboli della favola.

Una delle ninfe, Lilia, rivendica una "legge naturale", la quale stabilirebbe che le donne debbano decidere in merito al loro matrimonio. Non si tratta certo di una tesi nuova: è uno dei temi ricorrenti nel *Decameron* boccacciano, ma nel secondo

---

<sup>1</sup> Ciò fa prendere qualche abbaglio a uno studioso di un secolo fa, Enrico Carrara (*La poesia pastorale*, Milano, Vallardi, 1909), che trova la storia "noiosa e lunghissima" (il che è vero) e animata da "acrimonia contro le donne", cosa che non risulta dal testo, in cui la materia, secondo modalità del resto tradizionali, viene affrontata in modo "dialettico", a contrasto, con personaggi in funzione di aedi che dibattono un argomento da posizioni contrapposte. Non si arriva a conclusioni precise, senonché, osservo, con una certa greve ironia, il cantore che si pronuncia a sfavore delle donne è tale perché innamorato di un giovane, che lo respinge, con un richiamo quindi a qualche versione della storia di Orfeo, a dimostrare la culetta dell'autore, m con una piuttosto evidente disapprovazione nei confronti del personaggio, secondo quanto emerge dal contesto.

Cinquecento, quando quel libro era letto, se era letto, in edizioni rivedute e corrette per togliere ogni elemento di eterodossia, appare alquanto controcorrente. Forse ancora di più per il motivo con cui viene difesa: è una “legge naturale”. Avanzi era un giurista e, usando quest’espressione, aveva di certo in mente una fonte giuridica che non è né la volontà degli uomini, stabilita nel diritto positivo, né la legislazione religiosa, frutto comunque di un “libro”, di una “rivelazione” che bisogna incontrare e scegliere, mentre una “legge naturale” è tale perché insita nella natura umana ed è quindi fonte giuridica per così dire assoluta, valida in ogni tempo e in ogni luogo. Assai meno innocente quest’affermazione, dunque, di quanto si potrebbe pensare a prima vista, e affine ai discorsi della *Egle* giraldiana e alle sue rivendicazioni di autonomia della donna e di naturalità dell’amore.

Non a caso, il satiro intestatario della favola esprime più o meno gli stessi concetti: la fonte delle leggi comportamentali è il buon senso, che sarebbe il suo modo di dire la natura, per cui naturale è che gli amanti sviluppino la loro relazione anche sul piano fisico. Anzi, poiché la pulsione sessuale è assolutamente naturale, il satiro cerca a ogni modo di soddisfarla, anche se sta lavorando, per così dire, per conto terzi. Quando cattura una ninfa, nel caso Rosetta per conto di Ircano, è il suo desiderio a prevalere, e la ninfa si salva a stento e solo con l’astuzia riesce a liberarsi. È pure convinto che bellezza e castità siano virtù antitetiche, ammesso che la castità sia una virtù, e che non possano essere presenti nello stesso tempo e nella stessa donna: è perfettamente naturale che una donna bella sia corteggiata, lusingata e conquistata; poiché, inoltre, le donne sono per natura predisposte a ricambiare l’amore, ne viene che alla fine cedono sempre, e questo, par di capire, è da considerare una loro specie di virtù positiva. Il tutto è condito da una

cospicua serie di luoghi comuni: da quello secondo cui le ninfe più giovani si innamorano più a fatica, a quell'altro che classifica le donne secondo la facilità con cui si concedono, perché esistono donne che somigliano alle castagne, spinose di fuori e dolci di dentro, e come il cedro, la cui scorza è amara mentre è piacevole al gusto solo la polpa più interna.

L'epoca in cui queste cose sono state scritte fa capire come il punto di vista dal quale Avanzi vede il problema, e l'ho già segnalato, sia essenzialmente maschile – è peraltro vero che altri testi, più o meno coevi, come ad esempio l'*Acrisio* di Bartolini e la stessa *Egle* giraldiana, cercano<sup>1</sup> di considerare la cosa tenendo conto del punto di vista femminile. Si tratta di autori che si situano ai limiti dell'ortodossia: il primo mostra il proprio imbarazzo quando, nell'introduzione alla sua *pièce*, prende le distanze dall'uso che vi si vedrà fare di esseri mitologici, il secondo, nel momento di andare in stampa, taglia dal suo lavoro quasi ogni riferimento ad opinioni "epicuree" o comunque di stampo poco ortodosso.

Lo stesso Avanzi propone qualche opinione eterodossa: come quando osserva che i peccatori hanno un ruolo positivo, quantomeno perché, dando il cattivo esempio, forniscono un contro-modello da non imitare. Di qui a pensare a una natura a suo modo provvidenziale del peccato e a una sorta di rivalutazione di esso corre solo un passo; a meno che non si scelga la strada per così dire calvinista di una specie di predestinazione, che vede il peccatore schiavo del proprio destino, ipotesi che sarebbe forse ancora peggiore da un punto di vista cattolico.

Il fatto che sia possibile rinvenire nella favola i temi che ho evidenziato e che sono di indubbio interesse non significa che

---

<sup>1</sup> Non si dimentichi che è una strada percorsa da molti e da qualche secolo; due esempi fra tutti: il *Decameron* boccacciano e il *Furioso* aristesco; ma va segnalato che su tutt'altro piano si situa, per esempio e per restare in un momento piuttosto prossimo ad Avanzi, il *Pastor fido* del Guarini.

si tratti di un'opera di alto livello: farraginosa nella struttura, debitrice per la trama al *Sacrificio*<sup>1</sup> di Agostino Beccari, con personaggi privi di spessore – lo stesso satiro del titolo oscilla in modo preoccupante fra la banalità burocratica, l'immoralità priva di giustificazione e la piattezza delle risposte – e spunti comici privi di vigore. La versificazione è corretta, però non sempre attenta alle necessità di una possibile messa in scena; la lingua si accende soltanto quando entrano in ballo aspetti naturalistici o pseudo tali. I riferimenti culturali sono piuttosto eclettici per quanto numerosi, quasi che l'autore volesse mettere in luce la sua cultura, variegata, complessa ma piuttosto superficiale e comunque asistemica.

Se ancora val la pena dunque accostarsi a questa, come a molte altre opere del genere, è perché vi si trova la traccia di un tipo di pensiero difforme da quello della linea corrente ai tempi e imposta dalla Controriforma, che è stata nel tempo soffocata fino a scomparire del tutto, per riapparire forse soltanto in età illuminista – a meno che non se ne vogliano scorgere le vestigia nel gioco letterario dell'Arcadia tardo seicentesca e poi settecentesca.

*Giuliano Pasqualetto*

---

<sup>1</sup> Ora leggibile in Agostino Beccari, Alberto Lollo, Agostino Argenti, *Favole*, a cura di Fulvio Pevero con prefazione di Giorgio Bàrberi Squarotti, Torino, Res, 1999.

## Argomento

Alfeno, ormai anziano, vorrebbe avere dei nipoti e si propone quindi di maritare il figlio Ircano con Lilia, offertagli da Opico, il padre della ragazza. Ircano è però innamorato di Rosetta, che non vuole saperne, perché segue le ninfe del corteggio di Diana. Dal canto suo, Lilia è innamorata di Pinello, che la rifiuta, e quindi rivolge i suoi sentimenti su Florindo, in precedenza invaghito di Nigella.

Per conquistare Rosetta, Ircano chiede aiuto a Pinello e a un satiro. Fra discussioni condotte da altri personaggi, che ne profittano per raccontare novelle – quella del cieco che per guarire ha bisogno di una donna vergine e non ne trova, e la storia di Alceste che diede la propria vita per salvare quella del marito – e per discutere d'amore, la vicenda ristagna. La fa muovere il satiro, che ha la capacità di trasformarsi in questo o in quello a piacere: col trucco di un mazzo di fiori che c'è capitata nelle mani sbagliate per provocare gelosia, pare che Pinello si sistemi finalmente con Lilia. Ancora il satiro, nelle sembianze di Diana, cerca di abbindolare Rosetta: ma il suo piano è interrotto dall'intervento della dea, la quale, convinta che la ninfa si sia fatta sedurre, la scaccia. Il satiro la cattura, ma Ircano gliela fa liberare.

Dopo una serie di vicende aggrovigliate, in cui pare messa in dubbio persino la relazione di Pinello con Lilia, e dopo alcune scene di gelosia, di nuovo il satiro cattura Rosetta e la lega; lei però stavolta si libera con l'inganno e anzi lega a sua volta il satiro, che sarà liberato da Calandro. A questo punto il più disperato è Pinello, convinto che non ci sia niente da fare con Lilia: le risposte dell'eco lo convincono però a tentare ancora. La incontra e la esorta ad ucciderlo con le sue frecce. Lei tentenna poi cede: si forma la prima coppia; Rosetta, su sollecitazione di Mirtillo si concede ad Ircano; a Florindo non resta che acconciarsi con Nigella. L'annuncio che si faranno i tre matrimoni conclude la vicenda.

## Nota biografica

Giovanni Maria (o Mario) Avanzi nacqua a Rovigo il 23 agosto 1549 da famiglia di origine in parte veronese in parte ferrarese. Studiò lettere greche e latine con Antonio Riccoboni, quindi scienze a Ferrara, dove ebbe per amici Battista Guarini, Torquato Tasso, Cesare Cremonini. Dopo aver frequentato l'ateneo bolognese, si addottorò in legge a Padova, cosa necessaria per divenire avvocato fiscale a Rovigo, dal momento che la Repubblica di Venezia non riconosceva titoli rilasciati in altri stati. Esercitò l'avvocatura fiscale in modo rigoroso, per cui si fece dei nemici e fu oggetto di un attentato al quale fortunatamente sfuggì. Nello stesso tempo, svolse funzioni di avvocato civile e criminale. Ebbe a sopportare una gran quantità di disgrazie, sia di tipo economico (perse molti soldi perché aveva concesso una fideiussione a un cliente che non pagò il suo debito) e familiare: quasi nello stesso momento, gli vennero a mancare la moglie, il figlio e il fratello. Rifiutò l'incarico, che pure gli era stato proposto, di consigliere segreto dell'imperatore Ferdinando II. Si trasferì a Padova, risposandosi e avendo dal secondo matrimonio sette figli. A Padova morì il 6 marzo 1622.

Oltre al *Satiro*, l'autore scrisse *La lucciola*, poemetto in nove canti di ottave apparso postumo a Padova nel 1627; *I primi amori di Orlando*, il *Tractatus de partu hominis*, una *Historia ecclesiastica a Lutheri apostati ad sua usque tempora*, tutti libri rimasti inediti, come vari scritti tecnico-giuridici. Forse aveva scritto, o forse solo pensato, *Le lacrime di Giacobbe*, di cui però non è rimasta traccia alcuna.

### **Nota sulla trascrizione**

Il testo da cui sono partito è la *princeps* e presumibilmente unica edizione nota; si tratta di un documento sufficientemente sicuro, che non richiedo cure particolari.

Ho tenuto un atteggiamento in sostanza conservativo, anche in presenza di forme contraddittorie o discutibili pure all'epoca della pubblicazione. Sono intervenuto solamente nei casi seguenti:

- unificazione dell'uso di *i* e *j*;
- distinto *u* da *v*;
- regolarizzazione all'uso moderno della *h*;
- portato a *-zi* il nesso *-ti* + vocale;
- portato all'uso moderno accenti, apostrofi, apici, interpunzione, quest'ultima alquanto irregolare; ricondotto i probabili errori del tipografo a un senso plausibile, segnalando tuttavia in nota la difformità dal testo della stampa;
- riconduzione all'uso moderno le maiuscole.

Il Satiro  
Favola pastorale di  
Giovanni Maria Avanzi  
da Rovigo

(Venezia, Giovan Battista Sessa, 1587)

All'illustrissimo et eccellentissimo sig[nor]  
DON MICHEL PERETTI<sup>1</sup>  
Governator di Borgo

Non cessarono già mai quei popoli d'ingombrare i loro boscarecci altari di puro latte e d'altre umili pastorali offerte; perché nati sotto povero cielo, tanto discosto da' regni felicissimi de' Sabei<sup>2</sup>, non si trovasser copia d'incensi, di costi<sup>3</sup> o di mirre, ancorché essi sapessero ch'altre nazioni con tale preziose fiamme purgassero i lor ricchi sacrificii e tingessero gli aurati tetti de' superbi lor tempj; così io, Illustrissimo et Eccellentissimo mio Signore, perché non abbia descritti, come altri infortuni regali, cadute d'imperi, o d'altri simili soggetti nobili, per maestà, o per grandezza degni di V[ostra] Illustriss[ima] et Eccellentiss[ima] Sig[noria] non devo restar d'offerirle quest'umile mia favola boscareccia, e di far resonare, o sia stridere le rustiche sampogne de' rozzi pastori; là ove valorosi, et eccellentissimi spiriti a lei facendo vertuosa corona, fanno gloriosamente rimbombare di gravissimi poemi le più sonore trombe, securissimo ch'ella sia per

---

<sup>1</sup> Michele Peretti Damasceni, nato nel 1577 dal gentiluomo romano Fabio Damasceni e da Maria Felice Mignucci Peretti, nipote del cardinale Felice Peretti, prese il cognome da questo prozio. Quando egli divenne papa con il nome di Sisto V (24 aprile 1585), il bambino Peretti aveva solamente otto anni, ma fu nominato governatore di Borgo e capitano generale della guardia pontificia (12 novembre 1585). Di qui un'ascesa rapida e straordinaria pure se confrontata con quelle di altri consanguinei di papi nel secondo Cinquecento. Torquato Tasso gli fu precettore.

<sup>2</sup> Antica popolazione della penisola arabica.

<sup>3</sup> Il *costo* è una pianta orientale odorifera, usata in medicina come corroborante.

aggradire questo menomissimo e posso dir insensibil segno dell'infinita riverenza e devozione ch'a Lei porto, nata da quel valore, ch'in età così verde, producendo frutti di matura prudenza, ha eccitate eroiche speranze anco ne gli animi delle remote genti, ch'ella con notabil beneficio del mondo abbia a farsi più sempre conoscere degno nipote di Sisto Quinto<sup>1</sup> Santissimo e Sommo Pont[efice], al suon del cui felice e glorioso nome impallidiscono gli eretici, tremano tutti i nemici di Santa Chiesa, si racconsolano gli afflitti regni e si rallegrano l'infelici provincie, a cui il nemico di Dio, e della natura nostra, coll'imposture di tanti apostati corrottori del Vangelo santo suoi ministri, ha imposto lagrimevol giogo di mostruosi dogmi e di falsissime dottrine: e sperano che più omai a veder non abbiano, come finora han visto, le lor piazze e contrade allagate, non che<sup>2</sup> tinte, di sangue de' fedeli: i quali, superati i tormenti e confusa la barbara crudeltà di scismatici lor tiranni, incontrino e abbraccino ridendo la morte per grandezza della catolica verità; e quivi già bramosamente di vedere aspettano il santo Pastore (debellati e avvinti quegli empì miscredenti<sup>3</sup>) vincitore e trionfante, con quella santa mano, ch'al vero culto riconciati avrà i profanati lor tempi; per eterno trofeo ripiantarvi la croce santa, e quella candida et apostolica religione, che piamente da tanti secoli vi seminarono quei santi padri, che vi distrussero gli idoli e dal diabolico vassallaggio gli sciolsero e gli liberarono. Piaccia a Dio tosto, con sì bramata occasione, di richiamar la penna a i successi di Santa Chiesa, ch'i' scrivo, e d'interromper le mie fatiche delle leggi e de' costumi più famosi delle genti, le quali tanto vastamente disperse sotto appropriate rubriche, in alquanti volumi raccolgo, sotto i beatissimi auspici d'un tanto pastore; consacrati però anco ne' miei pensieri a Sua Santità prima che fosse al pont[ificato] soblimata, per segno dell'infervorata devozione ch'in me ver Lei nacque fin ne' teneri anni, quando facendo passaggio per questa città fu da mio padre in nome publico reverita. Fatica in gran parte absorbita dall'onde nel sanguinoso naufragio di tanti miserabili miei acci-

---

<sup>1</sup> Il già ricordato cardinale Felice Peretti, salito da poco al trono pontificio.

<sup>2</sup> Non solo.

<sup>3</sup> Nel testo si legge *mesenti*.

denti: i quali però non mi hanno potuto interamente involare le LACRIME di Giacobbe, né alquanti sonetti spirituali, che sperano di lasciarsi un dì vedere al mondo<sup>1</sup>, fregiati dal nome dell'illustrissimo e reverendissimo Montalto<sup>2</sup>, Cardinale amplissimo, fratello dell'Illustrissima et Eccellentissima S[ignoria]V[ostra], il qual, mentre novo Ercole sottentra al sollevamento del peso celeste, e gli vengono così felicemente compartiti i più gravi et importanti carichi d'una tanta soma, ha deste alte speranze ne' catolici petti, che per l'orme di Sua Santità abbia ad ergersi, et alla fine, a giungere alla meta della Beata Sede. Supplico V[ostra] S[ignoria] Illustrissima et Eccellentissima, mentre procaccio d'impetrar tanta tregua dalle mie disavventure, ch'ì scriva cosa degna di Lei, a ripormi nel catalogo de' suoi servitori, e con ciò pregandole da Dio longa felicità, riverentemente me l'inchino.

Di Rovigo, a' XV giugno 1587

Di V[ostra] S[ignoria] Illustriss[ima] et Eccellentiss[ima]  
servitore affezionatissimo  
Gio[vanni] Maria Avanzi

---

<sup>1</sup> Non si ha traccia di questo poemetto, come pure della raccolta di usi e costumi accennata più sopra.

<sup>2</sup> Alessandro Damasceni Peretti, fratello di Michele, nato nel 1571 a Montalto delle Marche. All'ascesa sul trono pontificio fu fatto, a 14 anni, cardinale.

[Sonetto]

del sig. Sebastiano Mazzarelli

Mentre sona fra l'erbe e i vaghi fiori  
l'Avanzi, assiso sotto un faggio o un orno,  
corrano al suon, quando più scalda il giorno,  
le ninfe a schiera, a schiera e i lor pastori.

E quivi (o dolci boscarecci amori)  
facendo al vago suo lieto soggiorno  
o errando in belle danze attorno attorno  
passa felici i più cocenti ardori.

Al dolce suon d'accenti così grati  
lasciano le Napee<sup>1</sup> le selve e i fonti  
e i prati, e i rivi l'altre dee selvaggie.

Corrono i Dei silvestri inghirlandati  
d'acuti pini, le cornute fronti  
saltando al suon per le fiorite piaggie.

---

Fu rappresentata in Rovigo l'anno MDLXXXVII. All'illustriss. Sig.  
Almorò Zane dignissimo e non mai a bastanza lodato potestà e Capi-  
tano di Rovigo, e proveditor meritissimo di tutto il Polesene.

---

---

<sup>1</sup> Ninfe delle valli e dei prati.

La scena è il Arcadia  
La stagione è la stade

Le persone che parlano sono

ALFENO VECCHIO Padre di Ircano

MONTINO

SATIRO

IRCANO Amante di Rosetta

PINELLO Amante di Lilia

CALANDRO

FLORINDO Amante di Lilia

LILIA Amante di Florindo

MIRTILLO

[NIGELLA Amante di Florindo]

ROSETTA Ninfa di Diana

CERVOTTO

ECO Voce

## PROLOGO

Ridean le piaggie, e i prati eran depinti  
di fior novelli e di minute erbette,  
grato pasco e diporto a i greggi e a l'api,  
quando l'autor fra quelle si ridusse,  
5 lusingato e addolcito da fallace  
speranza che tra le città ristrette  
fosser l'insidie, le discordie e l'armi,  
duro accidente a viva forza il trasse  
quivi, perché vi stette qualche giorno,  
10 godeva a l'ombra, in grembo a l'erbe steso:  
credea sicuri, se non dolci, sonni,  
mentre da le cocenti offese chete  
tra i più riposti orrori fuggian l'aure.  
Or quivi, al suon de i placidi sussurri  
15 de l'api e a i concetti delle rauche  
cicale, egli accordava quei sospiri,  
che per bella e infedel donna tant'anni  
infruttuoso amor dal cor gli trasse.  
Ahi quante volte l'amoroso affetto,  
20 dal dolce lacrimar de' luscignuoli<sup>1</sup>  
via più desto a pietà di se medesmo  
versò sue doglie in lacrimoso umore,  
sì che gli augei per tenerezza muti  
tacquer, e a' pianti de l'autor intenti,  
25 più volte si scordar le proprie pene!  
Donna infedel, non sempre il ciel aventa  
saette; dopo i nemi spunta il sole.  
Chi sa che 'l tempo, che sì come cangia  
la state e 'l verno, così anco i successi,  
30 diversamente in noi cangia e matura  
ne' capi umani gl'intelletti acerbi,

---

li.

come matura su le piante i frutti,  
non faccia ancor, quando tu veda e legga,  
in tronchi e in sassi i pensier, ch'ei v'incise,  
35 che pieghi a terra un dì la fronte e il viso,  
di pentimento e di rossor confusa?  
Ma lasciam questo; essendo in villa<sup>1</sup> dunque,  
avien ch'alcune notti va a diporto  
con altri amici, per godere il dolce  
40 de le ruvide e belle canzonette,  
ch'un'amorosa e leggiadretta schiera  
di vaghe pastorelle, mentre il lino  
pesta e accorda a la macciulla<sup>2</sup> il canto,  
con soave rozzezza a l'aria spiega.  
45 E quivi sente i lor accesi amanti  
(oh mille volte fortunati amori!)  
e gli ode, e vede a quelle belle Ninfe  
spiegar lor fiamme in semplici concetti.  
Et ei, che sa che rapido torrente  
50 di veemente eloquenza pur non valse  
unqua sovente in cor di donna bella,  
l'ostinato voler torcere un punto<sup>3</sup>;  
e vede poi ch'Amor tal virtù occulta,  
tanto valor, tanta potenza infonde  
55 in quelle note rustiche e incolte,  
che traöno gli amanti le lor Ninfe  
ovunque voglion essi, si risolve  
di registrarle e le registra in carte<sup>4</sup>.  
Mentre a ciò attende, e disacerba insieme  
60 qualche sua passione, e che procaccia  
che lei, che ne la fronte unqua non volse  
leggerla, almen fra questi amori inserta

---

<sup>1</sup> Campagna.

<sup>2</sup> Pestello.

<sup>3</sup> Non piegare in niente la volontà ostinata.

<sup>4</sup> Decide di trascriverle.

sotto corteccia pastoral la legga,  
 sapete quanti lacrimevol casi  
 65 gli occorran. Or, poi ch'è piaciuto al cielo  
 di bear questo avventuroso clima,  
 con darli capo non men giusto e saggio  
 che magnanimo e illustre, il qual pur dianzi,  
 coi gangheri stridenti e ruginosi  
 70 le porte al dio da le due fronti ha chiuse<sup>1</sup>  
 e 'l fiero Marte ha in duri lacci avinto<sup>2</sup>,  
 sì che sudando affumicati e stanchi  
 i fabri a le fucine affatto in vanghe,  
 in falci, in marre, in vomeri e in aratri,  
 75 han ricangiate omai l'arme omicide;  
 spettatori onorati, l'autor vostro,  
 ch'infinita mercé di tal signore,  
 la pacifica toga al fin riveste;  
 i pastorali suoi dolci diporti  
 80 vi rappresenta. Quest'è Arcadia; e questi  
 son Partenio, Erimanto<sup>3</sup>, e quei famosi  
 altri suoi monti; e quel, che altrove è occorso,  
 ei vuol, che sia in Arcadia, o sia perch'egli  
 tema che agevolmente si palesi  
 85 co' veri nomi, e co' la patria vera,  
 cosa che a tutti poi non sodisfaccia,  
 o fia per altro. Bastavi, ch'essendo,  
 diremo in queste selve, omai ridotto  
 a disperata morte un pastor, arso  
 90 per una Ninfa a lui spietata e dura,  
 sparti lunghi sospiri e preghi indarno,  
 si risolve a la fin prendere a lacci  
 un Satiro: e così, co' modi istessi

---

<sup>1</sup> Il dio romano Giano era rappresentato come avente due facce; le porte del suo tempio erano aperte in tempo di guerra, chiuse in tempo di pace. Si sta dunque parlando di un periodo in cui le armi tacciono.

<sup>2</sup> Legato.

<sup>3</sup> Partenio ed Erimanto sono due monti d'Arcadia.

onde fur tesi inganni a Pico<sup>1</sup> e a Fauno<sup>2</sup>  
 95 tende una notte i sonnacchiosi inciampi  
 e in questi l'ավiluppa. Egli si scuote  
 indarno per scamparne; e indarno ei cangia  
 l'aspetto, qual Proteo<sup>3</sup> già ne' legami  
 del figliuol di Cirene<sup>4</sup>; e indarno or veste  
 100 orride seti<sup>5</sup> di cinghial bavoso,  
 or pelli irsute di macchiata tigre,  
 or squamme di fier drago, or minacciose  
 corna di tauro indomito e silvestre,  
 ma bisogna a la fin ch'egli ritorni,  
 105 deposto ogni suo inganno, al primo aspetto,  
 e come a Numa<sup>6</sup> già Fauno e 'l compagno  
 contra i folgori ardenti e le celesti  
 saette dier rimedio, così questi  
 è d'uopo che al fin dia schermo al pastore  
 110 contra quegli aspri, crudi e micidiali  
 colpi, che verso lui scocca sua ninfa.  
 E così fa; e, perché l'arte e l'inganno  
 del Satiro et annoda e scioglie i groppi  
 di tali amori, l'Autor vuol ch'a punto  
 115 prendan da esso il nome. Or sol mi resta,  
 donne leggiadre, pria che da voi parta,  
 et il lasciarlo saria troppo errore,

---

<sup>1</sup> Mitico re del Lazio, amato dalla maga Circe, che gli generò Fauno.

<sup>2</sup> Divinità silvestre romana, analoga ai satiri greci.

<sup>3</sup> Divinità minore della mitologia greca, era un vecchio dio marino che custodiva le foche e le altre bestie marine di Posidone. Abitava nell'isola di Faro in Egitto e aveva, oltre al dono della profezia, la facoltà di assumere la forma di qualunque animale o di un elemento (fuoco, vento o acqua).

<sup>4</sup> Aristeo, figlio di Cirene, catturò suo cugino Proteo con un inganno allo scopo di costringerlo a dirgli la causa della malattia delle sue api; venne così a sapere che era una punizione, perché aveva provocato la morte di Euridice.

<sup>5</sup> Setole.

<sup>6</sup> In una tradizione Numa, mediante uno stratagemma, obbligò Pico e suo figlio Fauno a rivelargli il segreto per invocare il lampo dal cielo e di purificare le cose colpendole col fulmine.

d'avvertirvi, che questo è un Dio selvaggio  
tutto focoso e di lascivia ardente,  
120 a cui, s'ei ben tant'è rozzo e difforme,  
piaccion cotesti angelici sembianti  
de' vostri visi, più che 'l mele a l'orse:  
e che ei si muta, e cangia in varii aspetti,  
e prende varie forme. Io vo' inferire  
125 che non avenga a voi, quel che già avvenne  
a la bella Pomona<sup>1</sup>, onde s'un pulce  
sarà mai tanto avventuroso e ardito,  
che succhi ardente, et assetato il dolce  
nettari de' nostri delicati membri:  
130 o s'importuna mosca entro il bel seno  
andrà fra i pomi ritondetti errando:  
che stiate su l'avisò, e siate accorte,  
che 'l Satiro malvagio, agile e destro,  
e a simil dolci latrocinii avezzo,  
135 non rubi il bel, che tanti amano indarno:  
che fora<sup>2</sup> a un Dio selvaggio uso a le ghiande<sup>3</sup>  
troppo soave, ohimè troppo dolce esca.  
State avvertite da doverò. A Dio.

---

<sup>1</sup> Fu lungamente concupita da satiri e altre deità silvane, finché si concesse a Vertumno, il quale per conquistarla dovette ricorrere a numerose metamorfosi (Ovidio).

<sup>2</sup> Sarebbe.

<sup>3</sup> Tradizionale alimento dei semplici abitanti d'Arcadia.

## ATTO PRIMO

### *Scena prima*

#### ALFENO ET MONTINO

ALFENO

Dunque efficacemente persuadi  
a Ircan che, così deve, a me obedisca  
e che console omai la mia vecchiaia  
d'un dolce nepotin. Se questo impetro  
5 da la fortuna mia, venga poi morte,  
ch'io non la curo, e quando più a lei piace  
queste mie luci eternamente chiuda.  
Opico, figliuol mio, stava l'altrieri  
con quel bel<sup>1</sup> fanciullin, figlio d'Ergasto  
10 suo figlio, steso a l'ombra di quel faggio  
che la capanna gli copre coi rami.  
Opico amava Clizia, e mi par ch'ieri  
fosse, ch'insieme (oh come vola il tempo)  
al primo dì di maggio lì piantammo  
15 ne l'alba un bel faggietto adorno, e carico  
d'una faretra, d'un arco, d'un paio  
di scarpe bianche, di due cime verdi,  
e di molt'altri doni. Vi rimase  
il bel faggietto, e vi fe' le radici  
20 con buon augurio; e suoi bei rami in alto  
sì vaghi, come vedi, ancora spande,  
felice pianta de' beati amori  
fedele, e dolce testimonio a l'ombra.  
De' tuoi bei rami ei gode, e abbraccia il dolce  
25 suo nepote, lo bacia, e al sen se'l stringe,  
mentre ora a un augellin l'ali spennacchia,  
ora cavalca un legno, or, com'a punto

---

<sup>1</sup> Nel testo si legge "ben".

faceva l'altr'ier che sotto il faggio il vidi,  
 co' la tenera man l'antica barba  
 30 li tira; allora, con preghiere troppo  
 veementi, ben che porte da la lingua anco  
 dolcemente acerbetta e non ben ferma,  
 sforzò l'avventuroso vecchio a farli  
 una pivetta<sup>1</sup> di scorza di salce.  
 35 Quivi seco m'assisi a la folt'ombra,  
 e dopo lungamente aver discorso  
 de la felicità de' nostri tempi,  
 come si suol, da dolce invidia spinto,  
 gli dissi: "O lieto e fortunato padre,  
 40 che come serpe giù la vecchia scorza  
 deponi la vecchiaia, e ne' suoi figli  
 e ne' lor figliuolin ti rinovelli,  
 perché non vuol mia sorte che anch'io possa  
 vedermi germogliar qualche rampollo  
 45 d'Ircan, prima che a l'ora estrema io giunga?"  
 e, seguendo il parlar di discendenza,  
 infin d'insieme noi non ci partimmo,  
 ch'egli m'offerse Lilia per consorte  
 d'Ircano, e l'accettai. Voleva io stesso  
 50 dirlo ad Ircan: ma mi conosco troppo  
 facile a l'ira: e non vorrei trovarlo  
 dal mio giusto voler punto<sup>2</sup> diverso.  
 Essendo, che son risoluto affatto  
 ch'ei tolga<sup>3</sup> Lilia, a ciò tu lo dispona,  
 55 quando faccia bisogno, i' te ne prego.

MONTINO

Alfeno, padre mio, ch'Ircan tuo debba  
 prender moglie i' consiglio; e porrò ogn'opra

---

<sup>1</sup> Una specie di flautino.

<sup>2</sup> Completamente.

<sup>3</sup> Prenda Lilia in sposa.

perché lasci Rosetta e che s'acqueti  
a' tuoi comandamenti; è ver, che forse  
60 a far ciò gli vorrà destrezza e tempo.

ALFENO

Io gli ho più volte termine prescritto  
a conquistar Rosetta e, quando possa,  
a farsela consorte. Ella non vuole  
marito. Vuol seguir Diana. Et io  
65 vo' ch'a tutti i partiti<sup>1</sup> ei prenda moglie.

MONTINO

Non passa il tempo, è ancor giovan Ircano.

ALFENO

Ben son vecchio io, s'ancor giovane è Ircano,  
e vo' questo contento innanzi morte,  
di vederlo ammogliato certo. E credi,  
70 che se sapess'Ircan, quanto sia dolce  
questo nome di padre, e quanto il nodo  
onde ne lega in matrimonio Amore  
sia soave; con quant'ardente affetto  
una moglie leal n'ami, e obedisca,  
75 con quanta tenerezza ella ci serva,  
come insieme con noi pronta sottentri  
a sollevarci il peso de' travagli;  
come con lei si disacerbi, e sfoghi,  
e divenga men fiera ogni noia aspra,  
80 e come ogni dolcezza, ogni contento  
fatto comune a lei maggior divenga,  
se ciò avesse provato, con mill'altri  
agi, dolcezza, commodi e contenti  
che suol seco portar l'esser marito,  
85 troncherebbe ogni indugio, e d'aver tanto

---

<sup>1</sup> In ogni caso.

tardato fora ancor pentito certo.

MONTINO

I' farò tosto quanto tu m'imponi.

ALFENO

Digli, che si risolva; altriment'egli  
proverà tosto quanto in petto offeso  
90 di padre sdegno ragionevol possa.

*Scena seconda*

SATIRO ET IRCANO

SATIRO

Non occorre a dirne altro; io t'ho promesso,  
e con quei più solenni giuramenti  
ch'imaginar si ponno, e son già astretto  
di poner ogni industria e ogni artificio  
5 senz'altro ricordar, perché tu l'abbia.

IRCANO

Perdonami, che amor s'è fieri assalti  
mi dà sempre; e con s'è pungenti colpi  
che 'l duol la lingua a ricordarlo astringe.

SATIRO

Lascia la cura a me, fa ch'io la vegga,  
10 e riconosca, e non ti dar fastidio;  
descrivimi l'effigie, e la statura  
di questa ninfa, e gli abiti, e la gonna,  
e di qual legno ha le saette e l'arco.

IRCANO

Questa (non so se ninfa o se terrestre  
15 dea nominar la debba) a cui per sorte

Amore e 'l mio destin mi diero in preda,  
bella qual dea, ma dispietata e cruda,  
e sorda a' prieghi miei sì ch'ogni ninfa,  
anzi di crudeltà le fere avanza,  
5 come ti dissi, è ninfa di Diana  
e sotto il velo de la castitate  
la aspra e fiera crudeltà nasconde.

SATIRO

Bellezza e castità, com'esser puote,  
se son capitalissime nemiche,  
10 ch'in una istessa ninfa abbiano albergo?

IRCANO

Che sia onesta, i' lo credo, e a mio malgrado  
provo che troppo è discortese e fiera.  
Che sia poi bella, ahi, ch'è troppo e pur troppo  
bella; questi occhi lacrimosi il sanno,  
15 i quali a pena lei videro (a punto  
quest'è la sempre memorabil piaggia  
ove era) che restai suo pregioniero.  
Ella avea il cane a lasso, et avea il corno  
che su le spalle alabastrine e bianche  
20 dolcemente posava; e la faretra  
d'avorio adorna, e d'ebeno, e gli strali  
di vari legni al fianco, e avea le chiome  
senz'alcun artificio a l'aura sparte,  
succinta sì, che già non mi contese<sup>1</sup>  
25 la veste il rimirar ne' bei coturni  
la ben formata gamba e 'l pied' asciutto<sup>2</sup>.  
Un sudor aghiacciato allor trascorse  
queste membra infelici; e credei certo  
aver mirato il capo di Medusa,

---

<sup>1</sup> Impedi.

<sup>2</sup> Snello.

30 e esser cangiato in insensibil marmo.  
Pur pallido e tremante volsi esporre  
a la bella e leggiadra cacciatrice  
come le sue bellezze, al primo assalto,  
m'aveano dolcemente incatenato;  
35 quand'ì m'avidi che ad un tratto Amore  
m'avea, mostrando a me la bella ninfa,  
agghiacciata la lingua e acceso il petto.  
E come il lupo veduto m'avesse,  
non potendo allor io scioglier la voce,  
40 sciolsi a quest'occhi il freno e 'l petto, e l'erbe  
bagnai d'amara pioggia, e co' sospiri  
l'asciugai senza indugio: e così nacque,  
Satiro mio gentil, l'ultimo fine  
del mio ben e 'l principio de' miei mali.

SATIRO

45 Perché non la seguir?

IRCANO

L'anima e 'l core,  
le gambe mi tremavano, e la vita,  
credo presaghe de' futuri affanni;  
ben supplice da poi le fei palese  
il mio mal e le chiesi umil aita  
50 con interrotti e mal composti accenti.  
Ma lasso tante volte ebbi repulsa  
e sdegnosa licenza, quante volte  
me le appressai per dimandarle aita<sup>1</sup>.

SATIRO

Ben; ama altro pastor, che tu t'accorga?

---

<sup>1</sup> Ogni volta che le ha chiesto aiuto (per essere guarito dal mal d'amore) è stato respinto e mandato via con sdegno.

IRCANO

- 55 So certo, che d'Amor l'aspre saette,  
l'ardente fiamma et il forte arco, tanto  
e non più teme, quanto teme il dorso  
de la pigra testuggine gli assalti  
e le punture delle mosche. Ahi lasso,  
60 oprano tanto i miei sospiri in vano  
mentre combatton l'ostinate voglie,  
quanto l'aria saria fresca e soave,  
che a pena l'erbe e i fior scherzando pieghi,  
se tentasse una quercia alta e robusta  
65 sveller da le radici annose e salde.  
Satiro mio, costei sprezza ugualmente  
ogni pastor, e certo credo ch'ella  
sol contempli se stessa, e così l'arda  
sol di se stessa infruttuoso amore.

SATIRO

- 70 Chi crederebbe che tenera e molle  
fosse, sì come in fatti è, la castagna,  
riguardando di fuor l'irsuta scorza,  
che di pungenti spin l'arma d'intorno?  
Così fallace, e malagevol anco  
75 è 'l giudizio che si fa de' pensieri,  
che dentro il core altrui chiude e nasconde;  
però, pastor, di questa ninfa tanto  
disperati giudicii far non dei.  
Ma dimmi quanto tempo è, che cotesta  
80 ninfa con sua beltà t'abbruscia<sup>1</sup> il petto?

IRCANO

I' ti dirò: fuor de le mandre a pena,  
per raccontarti a pien tutto il successo,  
cominciavan a uscir le pecorelle

---

<sup>1</sup> Ti brucia.

a cercar l'erba tenerella e verde.  
 85 E, lasso, fu per ricordevol segno  
 il dì, dopo ch'io vinsi ne le nozze  
 di Careno e di Dafne alcuni pregi<sup>1</sup>,  
 quand'ognun mi lasciai nel corso a dietro.  
 Lasso! quel dì con lieto plauso, allegro  
 90 co' doni rapportati al dì seguente,  
 giorno a me infausto e lacrimevol sempre,  
 invitai, com'è il solito, i compagni  
 in segno d'allegrezza a mangiar meco:  
 ove, stando con gioia e allegri a punto,  
 95 le rondinelle a i lor fangosi nidi  
 vedemmo nel mio tetto a far ritorno,  
 le quali pur potean queste mie luci  
 infelici bruttar, e farmi cieco;  
 affin, che non avessi il giorno istesso  
 100 veduta questa dispietata e cruda  
 a par di velenoso basilisco<sup>2</sup>:  
 contra la cui beltà, qual potev'io,  
 mai lasso, adoperar schermo o ripari?  
 Satiro, avea costei, com'io t'ho detto,  
 25 sparte le longhe chiome, e più assai bionda  
 di quella gomma, che 'l ciregio molle  
 fuor de la scorza lacrimando stilla<sup>3</sup>,  
 entro le quali già l'aura soave  
 scherzando lieta con vezzosi assalti  
 110 e con un viso alteramente umano  
 girò ver me due rilucenti lumi<sup>4</sup>,  
 potenti a dileguar le pietre e i marmi.  
 Satiro, in somma è bella, e proprio pare  
 ne la notte più chiara e più lucente

---

<sup>1</sup> Premi.

<sup>2</sup> Animale mitologico, la cui vista rendeva il malcapitato simile a una statua.

<sup>3</sup> La resina secreta dal ciliegio come da altre piante del genere *Prunus*.

<sup>4</sup> Gli occhi, secondo la corrente metafora di origine petrarchesca.

115 la bella luna in mezo a l'altre stelle,  
 allor che co' bei raggi allegra il cielo,  
 né nube alcuna di macchiar l'ardisce.  
 Questa, con una angelica favella,  
 che può render piacevole e sereno  
 120 il cielo allor, che minaccioso tuona,  
 mi disse: «Arria<sup>1</sup>, pastor, fatto passaggio  
 per costà un capro isnello, il quale pur dianzi  
 perdei di vista?» Ah fortunato capro,  
 ben fu per te, che non t'offese il guardo  
 125 di lei che ti seguia, via più pungente  
 di qual si voglia dardo, ond'io infelice  
 come tu non fuggii libero e sciolto!  
 Di tal beltà confuso, io credo certo  
 che non li rispondessi; io mi ricordo  
 130 sol che tremava, e ch'interrotte i' dissi,  
 se pur dissi, parole mal composte,  
 restando a guisa d'insensibil marmo.  
 Di che forse ella ridendo, qual vespa  
 che lasciando l'acuglio<sup>2</sup> e le punture  
 135 altrove vola, frettolosa il passo  
 volse per ritrovar le smarrite orme,  
 di mille irresanabili punture  
 lasciando questo petto, ohimé! trafitto,  
 onde quant'è da primavera al tempo  
 140 che la cicala i metitori assorda;  
 è tanto più d'un anno, ch'a i tormenti  
 e a l'aspra passion qualche ristoro  
 de la sua crudeltà supplico in vano.

SATIRO

I' t'ho già detto che per ciò non déi  
 145 darti noia o travaglio, e sta sicuro

---

<sup>1</sup> Avrebbe.

<sup>2</sup> Il pungiglione.

che queste ninfe son simili al cedro;  
il qual, benché soave e grato al gusto,  
pur di fuori a la scorza pare amaro.  
Son molte le cagion, molti i rispetti,  
150 il mio gentil pastor, ch'a loro spesso,  
se ben di dentro hanno pietoso il core,  
di diverso voler coprono il viso.  
Oltre che non saria gran maraviglia,  
quand'ancor fosse al tuo voler ritrosa:  
155 perché si sa, che'l fuoco la sua fiamma  
non così tosto in legno verde accende.  
Anzi, credilo a me, che tu aver dei  
grato, che tardo Amor l'infiamme il petto;  
poiché anco si difende un pezzo il lauro  
160 da l'offese del fuoco, ma s'accende  
inestinguibilmente, quando al fine  
una piccola fiamma, una scintilla  
ardente, una sol volta vi penetra.  
E allegro il mio pastor! vivi contento  
165 e non temer che così bella ninfa  
non ti si mostri cortese a la fine.

IRCANO

Satiro, i' l'amo sì; non ch'io già spero  
che s'inchini a pietà l'altera fronte,  
né men che 'l petto, ch'è di sasso alpestre,  
170 s'intenerisca mai per le mie pene,  
ma perch'Amor de le mie voglie insane  
divenuto padrone, a viva forza  
così mi trae. Pur troppo i' so, ch'i' spargo  
lacrime tante da le luci invano.

SATIRO

175 Lasciamo, lasciam ciò, ch'i vivi effetti

di curto<sup>1</sup> scopriran forse il tuo errore.  
Il nome di costei?

IRCANO

Rosetta, a punto  
bella qual rosa, che l'aria d'intorno  
co 'l purpureo color spuntando allegri,  
180 la cui beltà qual rosa è proprio cinta,  
com'ì dicea, di spine aspre e pungenti.

SATIRO

S'è con Diana in faticose caccie,  
dev'esser per le selve d'Erimanto<sup>2</sup>,  
o ne' luochi vicini. I' ben so i boschi  
185 ove spinge a le fiere i can Diana.  
Se lungi da sua dea trovar la posso,  
lascia il pensiero al Satiro, e fa tregua  
con l'aspro tuo dolor fin ch'io ritorne.

IRCANO

Favorisca fortuna i pensier nostri.

*Scena terza*

PINELLO, IRCANO ET CALANDRO

PINELLO

Sfortunato è ben certo quel bifolco  
cui non permise la fangosa pioggia  
ch'ei co l'aratro suo fendesse il campo,  
né desse a la cortese terra il grano,  
5 onde certo è di non raccorne il frutto;  
ma ben molt'infelice è più quell'altro

---

<sup>1</sup> In poco tempo.

<sup>2</sup> Monte dell'Acaia.

cui, dopo aver co l'unghie e co le zappe  
svelto co l'erbe sterili e infeconde  
l'inutil loglio, la crudel tempesta  
10 subitamente la matura biada  
fraccassa; o vero a cui torbido fiume  
le bionde spiche e tutto il campo inonda.  
Così infelice più d'altro pastore  
ch'abbia una ninfa a' suoi desir rubella<sup>1</sup>  
15 sempre trovata, dimandar mi posso,  
poi ch'un tempo sperai qualche mercede  
del mio servir, né mai temei tant'aspre  
quelle allor cortesissime accoglienze.

IRCANO

Quest'è Pinello, et è seco Calandro.

CALANDRO

20 Vidi altre volte questa istabil ninfa  
ne' freddi troppo lunghi de' tuoi sdegni  
qual agghiacciata serpe quando è verno  
in sé ristretta, mansueta e umile.  
Or che de l'amor tuo la state è giunta,  
25 e ch'ella se n'avede e che s'accorge  
che d'ardor infiammato tutto avampi,  
uscita fuor da l'orrida caverna  
scuote la coda, e 'l fiero teschio inalza  
con minaccievol sibilo e 'l veleno  
30 in ogni parte spira e spande. E credo  
che, se la sprezzzi, onde se'n torni il verno  
de li tuoi sdegni, che la vederai  
di nuovo tutta mansueta e umile.

IRCANO

Pane<sup>1</sup> a nostri desii lieto successo

---

<sup>1</sup> Ribelle.

35 doni, gentil pastori.

CALANDRO

Ircano, a Dio.

PINELLO

Se Pan potesse a desideri tali  
dar lieto fine, la crudel Siringa<sup>2</sup>  
non fora<sup>3</sup> trasformata in fragil canna.  
Sola una cruda ninfa a' miei desiri  
40 può donar pace, e a me può dar la vita,  
il che negando, è la cagion che 'l seno  
i' bagno e bagnerò di pianti eterni.

IRCANO

Dunque la bella Lilia al suo Pinello  
ora si scuopre disdegnosa e cruda?  
45 Puote esser? devo creder ch'ella mai  
s'abbia nel cor sì nobil fiamma estinta?

PINELLO

Mi maraviglio, ch'a te solo ascoso  
sia quello ch'è palese infino a gl'antri,  
a le piaggie, a le piante, a i sassi, a l'erbe.

IRCANO

50 Non ti sia maraviglia, se pastore  
che per ninfa crudel lascia tra' lupi  
disperso il gregge, né di sé ha pur cura,  
non tien de' fatti altrui nota, o registro.  
O instabil mente! Non s'inchina et erge

---

<sup>1</sup> Pan, il dio delle foreste e della pastorizia.

<sup>2</sup> Siringa, di cui era innamorato Pan, per sfuggirgli viene trasformata dal padre – il fiume Ladone – in canna. Dalle canne Pan poi trasse quello strumento musicale, un flauto policalamo, detto appunto siringa.

<sup>3</sup> Sarebbe.

55 alcuna fronde, in cui soffi e contraste  
vento contrario, quanto s'erge e inchina  
a varie passion cangiando voglie  
il leggier sesso. Sola è, strano mostro,  
Rosetta fra le ninfe a odiar me sempre  
60 senza cangiarsi immobilmente ferma.

CALANDRO

Sogliono, i miei pastori, imitar spesso  
le ninfe, quando son prudenti e accorte,  
65 l'api ingegnose, ch'anco assenzio e ruta  
succiano, e soglion de' tai succhi amari  
poi bagnar fuori tutto attorno attorno  
i lor lavori, accioché 'l topo o'l ghiro  
gusti l'amaro, e indi non roda e rubi  
70 il dolce mele. Per che se scoperta-  
mente volessen fuor mostrar l'amore  
ascoso che vi portano, e talora  
con qualche dispettuccio, qualche amaro  
a gli affamati affetti de voi amanti  
75 non opponesser, so che potrian contra  
coteste vostre brame far difesa.

IRCANO

Sian d'amari pensier, quant'esser ponno  
tinte, anzi siano tutte fele, a i pianti  
nostri dovriano raddolcirsi alquanto.  
Ohimè, 'l duro lupin, che tant'è amaro  
80 pur se immolla lungamente al fine;  
tu vedi, che divien tenero e dolce;  
ma l'empia mia Rosetta, quanto i' verso  
più pianti, ne divien più acerba e dura.

PINELLO

Non di lupini è 'l cor di queste ninfe,

85 ma di fier elce<sup>1</sup>, che s'indura e impetra  
quanto più intenerirla e farla molle  
tenti con l'acque che sopra le versi.  
Io spargo in vano, i' 'l so, pianti e sospiri  
per raddolcirla, i' 'l so, ch'ha questa fera  
90 l'impenetrabil petto, ove non entra  
umil preghiera, di rigida selce,  
che per pioggia e per venti asprezza cresce.

CALANDRO

Pinello, anco la selce alpestra e fredda  
fiammelle ardenti ne le vene asconde<sup>2</sup>;  
95 così puote esser, che la fiamma accesa  
costei nel cor, ne le medolle<sup>3</sup> chiuda.  
E come i' ti dicea, pur mi ricordo  
veder la bella ninfa a stillar fuori  
lacrime dolci più che meli iblei<sup>4</sup>  
100 e farne intorno rugiadose l'erbe.  
Affè, che mentre quei celesti lumi  
versavan larghi e dolorosi pianti,  
parea che seco lacrimasse Amore,  
e l'avesse pietà gli arbori e i monti;  
105 piangeva, e co' sospiri ardenti e spessi  
compartiva a le selve, a i faggi e a i sassi  
i dolci e pietosissimi lamenti,  
atti a far molle e intenerir un serpe.  
Un giorno a punto sovragiunsi a caso,  
110 che l'infelice ninfa avea deposto  
le saette, e lontan gittato l'arco,  
corcata stancamente a pie' d'un elce;  
quivi chiamando il ciel, sua sorte, e Amore

---

<sup>1</sup> Leccio, varietà di quercia.

<sup>2</sup> Richiamo al fenomeno della pietra focaia.

<sup>3</sup> Nel midollo delle ossa; ma vale genericamente "nel suo interiore profondo".

<sup>4</sup> Ibla è la parte più antica della Ragusa siciliana: dunque "mieli siciliani".

e Pinello crudeli; dicea: "Ahi lassa,  
 115 perché 'l mio crudelissimo pastore,  
 in questo sol pietoso, o dardo o strale  
 non m'aventa nel petto, ond'egli in vece  
 d'uscirne sangue, vi vedrebbe a schiera  
 scintillar ardentissime faville?  
 120 Perch'il cor non ne svelle, ove Amor scrisse  
 di sua man propria il nome di Pinello?  
 Morte felice e fortunata, quando  
 venisse da Pinello, empio Pinello!  
 non perciò spererei, ch'i' fochi ardenti  
 che m'uscisser del petto alcuna offesa  
 potesser far a i forti ghiacci ond'hai  
 125 il duro cor sì fieramente cinto.  
 Né men, che mentre mi chiudesse gli occhi  
 morte, i' scorgessi pur di pietà tinta  
 la dispietata fronte." E seguia ancora,  
 quando, rendendo le caverne e i sassi  
 130 risposta pietosissima a' suoi pianti,  
 alquanti cacciatori uscîr d'un bosco  
 vicin, co'l suono de' lor corni adunchi  
 richiamando i lor cani, ond'ella ratto  
 se ne partì. Io che men' stava ascoso  
 135 in un cespuglio a lei vicino, stetti,  
 dopò ch'ella partì, più di due ore,  
 di tenerezza e di pietà confuso  
 e in modo fuor di me che non sapeva  
 partirmi; e stetti alquanti e alquanti giorni  
 140 ch'i' non potea scacciarmi da' pensieri  
 la bella ninfa e' suo' angosciosi affanni.

PINELLO

Deh Calandro, se m'ami omai tralascia  
 la dura rimembranza, che trafigge  
 più fieramente questo miser core,  
 145 che'l trafiggesse mai dardo o saetta.

IRCANO

Che cagione di grazia, che rispetto  
t'induceano a sprezzar sì bella ninfa?

PINELLO

Gentil Ircano, Amor l'induri e inaspri,  
e la faccia di me, se far la puote,  
150 più schiva e più ritrosa, se mai sempre  
ardentissimamente i' non l'amai.  
Ma l'inesperta età, ch'erra e s'inganna  
sì di leggiere, e qualch'altra cagione,  
poi ch'un tempo l'amai palesemente,  
155 fecero che 'l mio amor, lasso!, i' l'ascosi.

IRCANO

I' non l'intendo, alcuni dicono: "Ama,  
e contra le durezza e le repulse,  
contra gli affronti e i dispettosi oltraggi,  
sia costante e fedel, tolera e soffri.  
160 Così veggiam che 'l velenoso morso  
del fier scorpione medica e risana  
la menta erba mollissima<sup>1</sup>". Pur tento  
io con le mie mollissime preghiere  
di risanar l'infistolite piaghe<sup>2</sup>  
165 de la pietà de la mia ninfa in vano.  
Dicono altri: "No no, mostrati austero,  
con maniere spiacevoli, e disprezza  
colei che ami, e rade volte gira  
cortese e allegro ove si trovi il guardo":  
170 dicendo, che l'amor di donna è a punto

---

<sup>1</sup> Che il morso dello scorpione si curi con la menta, si direbbe convinzione popolare, giustificata dalle proprietà anestetiche di quell'erba. In genere i trattatisti propongono altri farmaci.

<sup>2</sup> Ferite che non si rimarginano.

come la ruta, che germoglia e cresce  
e ch'i suoi rami amari allegra inalza  
co' l'oltraggi, e co' biasmi e, come noce  
che quant'offesa è più, tanto più frutta.  
175 Pur gli è, Pinello, che fermar credea  
l'amor di donna come fa chi ferma  
la sdruciolosa anguilla, che la stringe  
co' la scorza del fico ruvida, aspra;  
pur da tai ruvidezze uscita, fugge.

#### CALANDRO

180 I' ti dirò, bisogna che l'amante  
segua la via del mezo. Il mel, ch'è troppo  
dolce, sovente a vomitar invita.  
L'assenzio, ch'a l'incontro è troppo amaro  
è spiacevole al gusto. Il mel granato<sup>1</sup>,  
185 poich'è ben dolce, ma c'ha misto insieme  
co' la dolcezza a l'acro, e co' l'acrezza  
il dolce, è buono a lo stomaco e al gusto.  
Ei bisogna avertir come si scherza  
co' gli sdegni e co' l'ire, onde si suole  
190 ben affinar l'amore ogni dolcezza,  
ma bisogna esser destro, perché come  
il basilico tocco a pena rende  
odor soave, e troppo trito e pesto  
dicono che produce aspri scorpioni<sup>2</sup>;

---

<sup>1</sup> La melagrana.

<sup>2</sup> Autore e autorità massima più o meno coeva di Avanzi in materia di erboristeria è Pietro Andrea Mattioli (1501-1577), che fu ripubblicato a lungo. A proposito del basilico, ne *I discorsi... nei sei libri di Pedacio Dioscoride Anazarbeo della materia medicinale* (Venezia, Ginami, 1621), commenta così: "Scrive il Brasavola nel suo libro delle esaminazioni dei semplici stampato in Roma, che tanta contrarietà è nel Basilico tra Plinio e Dioscoride, che necessaria cosa è, che uno di loro abbia veramente fallato; imperoché, secondo che dice Dioscoride, che coloro, che quel giorno avranno mangiato Basilico, essendo trafitti da gli Scorpioni non sentiranno dolore alcuno, Plinio, per il contrario, a 12 capitoli del 20 libro dice che non può guarire, avendo quel giorno mangiato Basilico, chi sia stato trafitto da gli Scorpioni. Nel che poca patientia nel finir di legge-

195 così l'ire d'amor, così gli sdegni,  
 che gentilmente toccano talora  
 i petti de gli amanti e'l loro amore,  
 le paci che si fa rendon più dolce.  
 E come quasi racquistato bene  
 200 con gran contento si raddoppia e cresce,  
 ma se gli sdegni poi l'offendon troppo,  
 ecco un'ardente rabbia, ecco un pungente  
 et implacabil odio, ch'indi nasce,  
 che co'l suo reo velen l'amor vi uccide.  
 E come il giorno lucido e sereno  
 al bifolco<sup>1</sup> meschin, cui rubat'abbia  
 205 la tempesta il raccolto, più non giova,  
 così anco allora ogn'accoglienza, ogn'atto  
 ogni lusinga, ogn'amoroso vezzo,  
 dopo l'ire lunghissime son tarde.

PINELLO

210 Pastor, vediamo ch'a una fiamma istessa  
 del medesimo foco in quello istante,  
 se tu vi poni la cera e la creta,  
 quella si liquefà, questa s'indura;  
 e poi maravigliar noi ci vogliamo,  
 s'o le preghiere o le durezza o l'ire

---

re il capitolo dimostra avere avuto il Brasavola, perciocché se avesse egli letto quel capitolo di Plinio fino all'ultimo, avrebbe conosciuto quanto bene l'istesso Plinio risolveva la controversia, e risponda a gli obietti che Crisippo e alcuni altri fanno contra il Basilico. Nel che accioché n'appaja il vero a ogni candido lettore, così di parola in parola ne scrisse Plinio: biasimò Crisippo gravemente il Basilico, dicendo nuocere allo stomaco, all'orina e alla vista, ed oltre a ciò causare pazzia, liturgia e difetti nel fegato; e così come le capre non ne fanno stima, e non ne mangiano, debbia similmente non mangiarsi dagli Uomini. Dissero alcuni che, mettendosi trito sotto una pietra, ne nascono gli scorpioni, e che masticato e posto al sole se ne generano alcuni vermi. Ma gli Arabi dissero, che se alcuno sarà trafitto da gli Scorpioni il dì che avrà mangiato dle Basilico, non potrà guarire. Ma la età, che è seguita dopo costoro, difende alleggramente il Basilico, provando che le capre il mangiano." (p. 332-333)

<sup>1</sup> Bovaro e per estensione contadino.

215 in vari tempi e con diverse ninfe,  
non opran sempremai gl'istessi effetti?  
Ma con tua buona grazia andar ci occorre  
fin ad Ergasto.

IRCANO

E io vengo in quelle parti.

*Scena quarta*

FLORINDO ET LILIA

FLORINDO

Per quella trasparente e sacra fonte,  
in cui sovente i fior limpidi e verdi  
calca Diana ne gli ardori estivi  
con le ninfe sudate, ond' i pastori,  
5 per riverenza, quest' antica selva  
dov' è riposta non ardir col ferro  
già mai toccar, per questa sacra pianta,  
de le cui frondi, con le foglie acute,  
Pane si suole inghirlandar le corna<sup>1</sup>,  
10 ch' io t' amo più di tutte l' altre Ninfe.  
E se Lilia mio ben, Lilia mia vita,  
t' inganno, faccia Amor, quand' i' vo a caccia,  
che mi sdruccioli un piè da un' eminente  
rupe, e vada cadendo in precipizio.  
15 Ben tu più di Florindo ami Pinello.

LILIA

Per quella sacra e venerabil quercia,  
la qual di foglie mai non spoglia il verno

---

<sup>1</sup> Una leggenda attribuisce a Pan l'ornamento del pino nero.

fuor de l'uso de l'altre, vero e certo  
rampollo di quell'altra, i cui felici  
20 rami fer ombra a Giove, e a la sua ninfa,  
quando del toro giù pose il semblante<sup>1</sup>,  
e per quei sacri strali, onde m'aventa  
Amor mille ferite, ch'io te solo,  
te solo amo, e non altri, e s'io t'inganno  
25 Florindo anima mia, dolce mio bene,  
nel primo bosco ov'entro io sia senz'arco  
e senza dardo, e un affamato lupo  
m'incontri, e ivi mi sbrani, e mi divori.

FLORINDO  
Né più ami Pinello?

LILIA  
Io pur non l'amo,  
30 anzi per amor tuo, quando io l'incontro,  
torrei prima a incontrar, quando vo in qualche  
facenda di grandissima importanza,  
una donnola<sup>2</sup>, più d'ogn'altro infausto  
augurio, come dicono costoro,  
35 che mi spezzasse a meza via il sentiero.  
Vorrei incontrar più tosto un tigre, un orso:  
ami ben tu Nigella?

FLORINDO  
Affè i' non l'amo.  
Lilia mia vita, questi monti e queste  
selve non vider mai coppia amorosa  
40 felice, come noi, coppia felice  
più d'ogn'altra, o perfetta contentezza.

---

<sup>1</sup> Giove si trasformò in toro per rapire Europa.

<sup>2</sup> Vedere e soprattutto sognare una donnola era un accidente temutissimo, dal quale si riteneva seguisse sventura certa.

Noi, dolcissima Lilia, goderemo  
 del mio giardino i frutti buoni e dolci;  
 quivi a una sola pianta, a un tronco istesso  
 45 sparger vedrai diversi rami, ogn'uno  
 carico di frutti assai più che di frondi.  
 Questi, dolce mia vita, io di mia mano  
 tutti ho inestati a meraviglia belli.  
 E mi vanto di questo, ch'in Arcadia  
 50 non sono piante men fallaci; ogn'anno  
 indifferentemente i rami han carichi.  
 V'è tal frutto, ch'è in un pero e susino;  
 ve n'è un altro, ch'è in un nespolo e sorbo;  
 et un altro susin, persico e pero,  
 55 e pur in un sol frutto, frutti rari,  
 che fuor del mio giardin non sono altrove<sup>1</sup>.  
 Coglier potrai, mia ninfa, poi ne l'orto,  
 co' la candida man frutti, erbe e fiori,  
 cogliere tu potrai cresse latuche,  
 60 cepóli lacrimevoli<sup>2</sup>, mordaci<sup>3</sup>  
 scalogne, et agli appetitosi, ch'io  
 v'ho piantato fra lor tutti distinti.  
 Et indi in altra separata parte  
 pallide salvie, ramarini acuti<sup>4</sup>,  
 65 papaveri porporei e sonnolenti<sup>5</sup>,  
 e lavande odorifere, ch'aspettano,  
 né bramano altro, che la tua presenza.

---

<sup>1</sup> Il vezzo di innestare su una stessa pianta diverse varietà di alberi di frutto, quando siano compatibili, era assai diffuso fino a qualche decennio fa, e si può dire che vi fosse spesso, tra i contadini, una specie di gara a produrre gli alberi più strani, con grande varietà di frutti diversi.

<sup>2</sup> Cipolle, che fanno piangere quando si tragliano.

<sup>3</sup> Piccanti.

<sup>4</sup> Dall'odore intenso, o forse detti così per le foglie aghiformi.

<sup>5</sup> Sonniferi.

LILIA

Basta la tua bellissima presenza  
a render vaghi non pur i belli orti,  
70 ma le tane, le grotte e le spelunche.

FLORINDO

Oh ti ringrazio. Ascolta, anima mia,  
lascierem ch'altri in perigiosa zuffa  
s'affronti con cinghiali, altri con orsi  
et altri in simil crude e fiere caccie.  
75 E noi, mia vita, sollazzevolmente  
insieme coglierem fragole e fiori,  
et a i lor tempi coglieremo i fonghi  
nati co l'alba, e le lumache tarde.  
E se vorremo dilettevol caccia,  
80 v'è il mio Lampuro<sup>1</sup>, ch'i ricci spinosi<sup>2</sup>,  
senza che c'affanniam fra rupi e balze,  
trova fra l'erbe, senza alcun periglio.  
Oltre che, come sai, v'ho la mia lontra  
domestica<sup>3</sup>, e sagace a cacciar pesci:  
85 di qual vôi<sup>4</sup> sorte, ella gli fuga e spinge  
impauriti ne le reti, come  
il can fuga gli augei ne' lacci ascosi.  
Con questa in ogni fiume e in ogni gorgo  
potrem far dolce e dilettevol preda.  
90 Noi canteremo insieme, i nostri amori  
ramentando, e con mille dolci baci  
staremo l'un de l'altro al collo avinti.  
O me felice, o fortunate piante,  
beati fiori, e avventurose erbette,  
95 se Lilia mia gentil di starvi a l'ombra,

---

<sup>1</sup> Il cane.

<sup>2</sup> I porcospini.

<sup>3</sup> Effettivamente la lontra, specie se presa giovane, è addomesticabile e veniva usata come strumento per la pesca.

<sup>4</sup> Si voglia.

e di corcar le delicate membra  
nel vostro vago sen vi farà degni!

LILIA

Florindo, di questi occhi unica luce,  
come veggiam talor che un fiume o un fonte,  
100 se ben ha il fondo di sporcizie pieno,  
se co' suoi raggi vi percuote il Sole  
non pur del letto ogni immondizia asconde,  
ma il tutto fa parer lucido e chiaro,  
così s'è in me beltà, da' tuoi bei lumi  
105 via più del sol lucenti in me traluca.

FLORINDO

Tua cortese modestia è troppa. Ma ahi,  
che di tanta dolcezza a pien non godo,  
che temo che tuo padre al tuo Pinello,  
ch'è più ricco di me, ch'ha più assai gregge,  
110 ti faccia moglie. Allor che di noi fia?  
Ma che? tu ti starai tutta gioiosa,  
facendo nodo al tuo novello amante  
co' le candide braccia, e i dolci baci,  
i dolci abbracciamenti e gli amorosi  
115 ragionamenti il tuo fedel Florindo  
di curto ti faran porre in oblio.  
E i' lasso me'n starò qual gufo in tana  
il giorno, e quando il saporito sonno  
opresse avrà coteste belle membra,  
120 mentre il can solo abbaierà a la luna,  
allor, qual suole il lupo i nostri ovili,  
i' verrò a circondar la tua capanna,  
di cocenti sospiri e di querele  
empiendo l'aria, e spogerò a le stelle  
125 i miei lamenti dolorosi in vano.

LILIA

I' amerò mai Pinello: amerò prima  
la povertà, la infirmità, la morte.

FLORINDO

Cortese ninfa, se maligni influssi  
di stelle congiurate a' nostri danni  
130 vorranno mai che, lasso!, in forza altrui  
con nodo marital legata sii,  
non fia però che sciolga, o allenti il laccio  
onde sì strettamente Amor m'avinse;  
ch'una sola arma, ch'è la sorda falce  
135 de la morte, troncar può tal legame.  
Tu ben lieta potrai di soave esca  
pascere quei dolci lumi, quando affisa  
sopra le verde rive, in qualche fonte  
il tuo bel viso, il tuo divin semblante  
140 contemplerai; ma che farò i' lasso?  
Poiché liberamente contemplarlo  
non mi sarà concesso, io in monti, in boschi,  
fra balze et antri opachi, fra spelonche  
orride e tane di spietate fere  
145 piangerò la mia sorte; e in sassi, e in tronchi  
la scolpirò, in fin ch'a gli orsi e a i lupi,  
commossi dal mio duol, diverrò cibo.

LILIA

Florindo non temer, ch'anco il consenso  
gli vuol di Lilia, il che non fia in eterno.  
150 Ma con tua buona grazia andar mi occorre,  
ove m'aspetta a qui presso la fonte  
Giacinta, e affè, che ragionando teco  
già me l'avea scordata.

FLORINDO

Hai la gran fretta!

155       Pria che tu parta donami, ti prego,  
      quei fiori, c'hai nel sen. Poveri fiori,  
      quanto la vostra natural vaghezza  
      scema, e quanto di bel vi ruba e toglie  
      la beltà di colei, che in sen vi porta!

LILIA

160       Perché non vôi ch'ancor ti doni i fiori,  
      se ti feci del cor libero dono?  
      Or piglia, il mio pastor, dolce mio bene.

FLORINDO

165       Ti ringrazio; qual serban sempre i fiori  
      questi vivaci e immortali amaranti<sup>1</sup>,  
      quando cadon le brine, e quando il sole  
      intorno i paschi e le campagne accende,  
      così mai sempre il nostro amor sia verde,  
      né tempo, né stagion lo secchi mai.

LILIA

170       La ragion vuol, che tu mi dîi in permuta  
      quei bei narcisi fuor de la stagione  
      lor propria nati a' rai de' tuoi bei soli.

FLORINDO

A questo modo? Piglia!

LILIA

  Ti ringrazio;  
      il ciel non voglia ch'unqua tu ritolga  
      l'amor a Lilia, e in te stesso il restringa,

---

<sup>1</sup> Plinio, nel XXI libro delle *Storie naturali*, afferma che l'amaranto non muore mai: raccolto per l'essicazione, riprendeva vita a contatto dell'acqua, anche se i fiori erano appassiti. Si trattava di una pianta simile al crisantemo, affatto differente di quella nota attualmente con quel nome.

là onde inutilmente poi t'accenda,  
175 de la tua beltà propria, assai maggiore  
di quella di quel semplice fanciullo  
che si cangiò in tal fiore<sup>1</sup>, onde tu renda  
d'un più leggiadro e più vezzoso fiore  
pomposi i prati, e le campagne altere.

FLORINDO

180 Segui pur a burlarmi, segui.

LILIA

A Dio.

FLORINDO

15 Aspetta, ninfa mia, ch'io vengo teco.

*Scena quinta*

NIGELLA, MIRTILLO ET ROSETTA

NIGELLA

Volesse Dio, ch'avessi dato orecchio  
a l'amorevol tuo santo ricordo  
quand'era in libertà, pria ch'io donassi  
al mio crudo pastor l'alma e i pensieri.

MIRTILLO

5 L'orso, se vede nubiloso il cielo  
o se scorge la pioggia, si rallegra,  
perché ne spera il sole, e indi s'attrista  
quando più scorge il dì chiaro e sereno,  
perché allor teme di futura pioggia.  
10 Il bene e 'l mal si succedon l'un l'altro,

---

<sup>1</sup> Il riferimento è al mito di Narciso.

ninfa gentile, e le lacrime, e i pianti  
son le semenze de' contenti a punto.

ROSETTA

No no, Nigella mia, cangia i pensieri,  
attendi a i veschi<sup>1</sup>, a le saette e a i lacci,  
15 ch'ancor ti sgombrerai del petto Amore;  
ma se vôi star ne la pigrizia immersa,  
corcata e co' le braccia immote a l'ombra,  
e d'una in una annoverar le foglie,  
e così le formiche e le lor prede,  
20 et ivi piena d'ozio sbadagliando<sup>2</sup>  
storcer le membra sonnacchiose e pigre,  
e qual can vecchio, che per starsi a l'ombra  
e al riposo disteso in grembo al sonno  
lascia svenarsi a<sup>3</sup> l'importune mosche,  
25 e a' noiosi tafani, se vôi starti  
fiso bersaglio a li suoi strali acuti,  
chi non sa, ch'ei t'assalta e lega e vince  
senza contrasto alcun, senza contesa?  
L'arcier, mentre un augel vede su l'ali  
30 solcar velocemente l'aria, in vano  
tenta ferirlo, e allor l'uccide o fiede  
che pigro canta, o ch'ozioso giace.  
Ninfa, dice Diana e infatti è vero,  
che l'ozio è d'ogni cosa la ruina.  
35 L'acqua, che i passi e 'l corso suo no' stenda,  
produce canne paludose, giunchi,  
rane fangose e velenose botte<sup>4</sup>.  
Il ferro è rilucente, che tu adopri,  
ma s'ozioso lo tralasci, il carica

---

<sup>1</sup> Il vischio, specie di colla che serviva per catturare piccole prede.

<sup>2</sup> Sbadigliando.

<sup>3</sup> Agente: dalle mosche e dai tafani.

<sup>4</sup> Rospi.

40 ruggine tal che lo consuma e rode.  
 La terra senza zappa e senza aratro  
 s'orna e ricama l'ozioso manto  
 di spin, di lappe<sup>1</sup> e di pungenti ortiche.  
 Così la ninfa neghittosa e pigra  
 45 produce pensier vani, i quai prodotti  
 fanno come la tarma, la qual rode  
 poi l'oziosa veste, ond'ella nasce<sup>2</sup>.  
 Pria da una in una le minute arene<sup>3</sup>  
 tu potrai numerar, dice Diana,  
 50 e i vestimenti ancor di pelo in pelo  
 che cuoprono i domestici e i selvaggi  
 animali, che mai numerar possa  
 l'orrende passioni, i fier tormenti,  
 le pene insopportabili e gli affanni  
 55 incredibili, e l'aspre doglie estreme  
 che una povera ninfa in amor soffre.  
 Rara mercé del Ciel, de' nostri mali,  
 noi non parliam per prova, ma voi siete  
 quegli che porta la lucerna accesa,  
 60 il cui splendor, se ben fa luce a gli altri,  
 a voi però non giova, onde voi siete  
 sempre rinchiusi in tenebrosi errori.  
 Noi, che siam fatte a vostre spese accorte,  
 pietose diveniam de' vostri affanni,  
 65 de' quali avete in ricompensa tosto  
 un tardo pentimento; questo è frutto  
 di così rea semenza, che germoglia  
 lappole, et altri sterili e infelici  
 erbaggi, che soffogano et atterrano  
 70 quel ricco, raro e prezioso fiore

---

<sup>1</sup> Lappole.

<sup>2</sup> Si credeva che alcune forme di vita animale fra le più semplici nascessero direttamente dall'ambiente; solo nel Seicento si dimostrò che esse vengono dallo sviluppo di uova.

<sup>3</sup> I granelli di sabbia delle spiagge.

di cui ornò natura il nostro sesso:  
 sacra verginità, fior vago e raro,  
 fior prezioso, cui stagion non perde  
 d'eterne foglie e di verdura eterna  
 75 superbo, a cui tutti i più rari odori  
 cedono di gran lunga. Questo suole  
 dir la mia dea, ch'è un fior simile al giglio  
 il qual, spuntando da la bella buccia,  
 rallegra l'aria, adorna i prati e gli orti,  
 80 bellissimo, e ad ogn'un fin al ciel grato,  
 e su'l materno cespo altero e vago  
 è colto ancor, s'avien ch'intatto il serbi,  
 diffonde d'ogn'intorno i grati odori;  
 ma, come tosto stuzzicando il frangi  
 85 o la natia beltà punto gli rompi,  
 non pur l'odor primiero affatto perde,  
 ma ond'era intiero, soave e odoroso,  
 si cangia, e divien fetido e putente.  
 Come divien fetida e putente  
 90 chi perde il fior de la virginitade,  
 soave fior, di cui le prudent'api  
 tanto s'allegran, che Diana afferma  
 che, s'avien che governi intatta ninfa  
 i tanti ingeniosi loro alberghi,  
 95 danno più allegre e in maggior copia il mele.  
 E parimente il candido leocorno,  
 tratto dal natural pudico istinto,  
 posa nel grembo il prezioso capo  
 d'una vergine ninfa<sup>1</sup>, e vi riposa  
 100 il corno istesso, che risana e purga  
 le fonti del velen crudo e mortale.

---

<sup>1</sup> Il liocorno è un animale immaginario, variamente raffigurato, spesso come un cavallo dotato di un unico corno sulla fronte. Si diceva fosse bestia crudelissima e pericolosa, che però si ammansiva nel momento in cui si imbatteva in una vergine. Il tocco del suo corno aveva la fama di neutralizzare ogni veleno.

Raro don, che non pur tant'è al ciel grato,  
lodato da' pastori e da le fere  
riverito, ch'in fin gli arbori istessi,  
105 dice Diana, e l'insensibil piante  
lo riveriscono anco. E ella ci afferma,  
che l'oliva fra l'altre i rami inalza  
carca di frutti in maggior copia assai,  
s'una man virginal l'inesta, o pianta:  
110 don prezioso, che devria, chi 'l perde  
per duol soverchio come fe' Niobbe,  
cangiarsi in fredda e lacrimosa selce.

MIRTILLO

Ninfa gentil, ma semplicetta e incauta,  
se tu sapessi il dolce, ch'Amor dona  
115 a' suoi seguaci, lo star sì ritrosa  
adietro lascieresti, e quanto meglio  
cercheresti emendar le perdute ore.  
Bella dolcezza riguardar un cane  
ch'abbia una lepre lacerata e presa!  
120 Sono de' vostri insipidi trastulli  
i contenti<sup>1</sup> d'Amor tanto più dolci,  
quanto gli ambri e i finissimi coralli  
sono preziosi più di queste pietre.  
Credi che Giove i bei celesti alberghi  
125 lasciato avesse, or in cigno, or in tauro  
et or cangiato in altre forme il volto,  
se del nettar assai, se de l'ambrosia  
i soavi amorosi abbracciamenti  
non avesse provati esser più dolci?  
130 Che? tutti i Dei, tutte le Dee del cielo  
di dolcezza d'amor non furon arsi?  
 Nettuno, Teti<sup>1</sup>, Glauco<sup>2</sup> e tutti i Dei

---

<sup>1</sup> Le gioie.

e de' fiumi e del mar di questo foco  
 non arser dolcemente in mezzo l'acque?

135 In fin Pluton nel tenebroso centro  
 del suo caliginoso orrido regno  
 fra gli squalori, fra i tormenti e i gridi  
 d'Averno dolcemente d'amore arse<sup>3</sup>.  
 Per amor nascon gli animai, le fere,

140 gli augelli, i pesci, e sarian voti i boschi,  
 i fiumi, l'aria, le campagne e 'l mondo  
 d'abitatori e di vaghezza, senza  
 amore, amor che parturisce e pasce,  
 che produce, nutrisce e aumenta il mondo.

145 Quest'è 'l nodo soave, ond' il ciel lega  
 e ogni cosa creata insieme amica.  
 Questo amor, questo solo affatto estingue  
 fin gli odii intensi, che natura imprime  
 ne gli animai nemici, e insieme accoppia

150 co' le sue soavissime dolcezze  
 anco la lupa, il can, la cagna, il tigre;  
 sol amor, sol amor è che scancella  
 quella capital rabbia e quell'ardente  
 brama, che l'un naturalmente sprona

155 a sterminar e sbranar l'altro, e in vece  
 d'uccidersi l'un l'altro egli li accoppia,  
 l'accompagna, l'unisse e insieme annoda  
 con dolcezza concorde, a dar soave  
 opra per dar communi parti<sup>4</sup> al mondo.

160 Che fa poi germogliar gli arbori e l'erbe,

---

<sup>1</sup> La più bella delle Nereidi (ninfe marine), ebbe da Peleo il figlio Achille, eroe della guerra di Troia.

<sup>2</sup> Divinità marina, figlio di Nettuno e di una naiade.

<sup>3</sup> Riferimento al mito di Persefone-Proserpina, amata da Ade-Plutone, che la sottrasse alla madre; la diatriba che ne seguì si concluse con l'assegnazione di Proserpina alla vita terrena per sei mesi e a quella dell'Arverno per gli altri sei, col che si spiegava il susseguirsi delle stagioni.

<sup>4</sup> Figli.

se non amor? che l'insensibil piante  
 non s'aman forse? l'alno<sup>1</sup> ama l'altr'alno,  
 la palma ama la palma, e se dal maschio  
 tu allontani la femina, s'affligge,  
 165 divien squalida, mesta, e insterilisce.  
 E mira come, con tenaci nodi,  
 felice amante, quell'ellera cinge  
 e dolcemente abbraccia quel bel orno<sup>2</sup>,  
 e l'avinciglia<sup>3</sup> il piè, le braccia e 'l petto.  
 170 Tu dici poi ch'Amor cagiona affanni,  
 dolori, passion, pene e tormenti?  
 T'inganni, ch'Amor anzi è proprio il mele  
 in cui, quantunque tu ripona<sup>4</sup> acerba  
 la noce, o simile altra cosa amara,  
 175 la fa dolce, e fa dolce ogn'altra cosa,  
 che fora senza lui noiosa et agra.  
 Ninfa gentil, già mai non si ritrova  
 l'un degli amanti sì di maltalento  
 ripieno, che vedendo l'altro amante  
 180 ogni tristo pensier non cacci in bando.  
 Sono gli occhi de l'un raggi del sole  
 che la nebbia del duol caccia da l'altro.  
 Qual cetra poi, qual lira, o qual sampogna,  
 od altro suon di concordanti accenti  
 185 si puote comparare a la dolcezza  
 che venga da la bocca d'un amante  
 a l'orecchie de l'altro? Io quando sento  
 Filli formar l'angeliche parole  
 fra' denti più di neve bianchi e labbra  
 190 vermiglie più de le mature fraghe<sup>5</sup>,  
 dolcezza provo tal, ch'ogn'altra avanza.

---

<sup>1</sup> Altro nome dell'ontano.

<sup>2</sup> Altro nome del frassino.

<sup>3</sup> Lega.

<sup>4</sup> Riponga.

<sup>5</sup> Fragole.

Ma qual'alma si trova poi sì scarca  
 d'amoroso pensier che non togliesse,  
 a sofferir ogni penoso affanno,  
 per ispiccare un solo dolce bacio  
 195 da una bella, vermiglia e angusta<sup>1</sup> bocca?  
 O dolci refrigeri, dolci pregi,  
 di cui n'appaga Amor! Quindi si puote  
 conoscer quanto sian poi più soavi  
 gli ultimi frutti che concede Amore.  
 200 E pur voi, incaute, divenir lasciate  
 nel bel giardin d'Amor languidi i fiori<sup>2</sup>,  
 lasciate impallidir l'erbe, e le foglie  
 de le vostre bellezze, ah, che si sdegna  
 la madre pietosissima Natura,  
 205 che con altro pensier voi fe' sì belle!  
 Quivi nel seno i ritondetti e acerbi  
 pomi più preziosi di quei d'oro,  
 a qual più fiero, o dispetato drago,  
 già mai ponno esser consignati in serbo  
 210 ch'a vostra crudeltà, ch'a vostra asprezza?  
 Crudo, feroce e inessorabil drago,  
 cui succo sonnacchioso, e cui potente  
 incanto non può far chiuder le luci<sup>3</sup>.  
 Coteste vostre sterili bellezze  
 215 non son, di grazia, quai tesori ascosi,  
 che invidiosa man chiuda sotterra?  
 Non son qual pianta in fertile terreno,  
 ch'è ben di frutti assai pomposa e ricca,  
 ma sopra alpestre e inaccessibil monte,  
 220 ove pedata umana unqua non calca,  
 là onde indarno e inutilmente frutta?  
 Ninfe, non vi fu il ciel tanto cortese

---

<sup>1</sup> Piccola, sottile.

<sup>2</sup> Consueta metafora: una donna che non si concede è come un fiore lasciato appassire.

<sup>3</sup> Gli artifici narcotici, siano veleni o incantesimi, non hanno potere sul drago.

di famosa beltade, e di fattezze  
 ch'a viva forza a' miseri pastori  
 225 rubano l'alma, acciò che voi superbe  
 de la vostra beltà, paghe e contente,  
 lo squarciaste, svenaste e laceraste  
 con eterno tormento il petto e 'l core.  
 Ninfa bella e gentil, le fere e i serpi  
 230 incrudeliti godono del sangue,  
 perché son fere e serpi. Ma che dico?  
 Anzi, onde naturalmente son fiere  
 e ignude di pietadi, Amor le rende  
 e le fa divenir pietose e dolci.  
 235 Amor dunque non fa fin al serpente  
 fuor recere<sup>1</sup> il veleno e gittar fuori  
 da' lor macchiati ventri altrove il toscò<sup>2</sup>,  
 perché a le voglie de l'amante accese  
 ne gli amorosi abbracciamenti avinto  
 240 senza periglio alcun possa esser pronto<sup>3</sup>?  
 E voi d'amore e di pietà nemiche,  
 rubelle di natura, e de gli amanti  
 e quel, ch'è più, di voi stesse omicide,  
 voi, inudita impietà, voi far volete  
 245 quel che non fanno la leonza<sup>4</sup>, l'orsa,  
 la cruda serpe, e l'implacabil tigre?  
 Voi, che mostrate poi d'essere in vista  
 tutte pietade e amor? deh omai per Dio  
 un pensier più gentil v'entri nel core,  
 250 perché quelle che chiudon sempre gli occhi  
 ad un pallor afflitto, a due occhi molli,  
 ad un incolto e rabbuffato crine<sup>5</sup>,

---

<sup>1</sup> Vomitare.

<sup>2</sup> Veleno.

<sup>3</sup> Si credeva che i serpenti sputassero fuori il veleno prima dell'accoppiamento, per evitare di essere nocivi al partner.

<sup>4</sup> La leonessa.

<sup>5</sup> Capelli spettinati e scomposti.

e a un profondo pensier, c'ha posto in bando  
 per sempre il riso a contemplar sua ninfa  
 255 costantissimamente sempre intento,  
 queste, che son de l'impietà più empie  
 (è ver, ch'oltre Rosetta, poche al mondo  
 son di sì mostruosa asprezza cinte)  
 han del cielo e d'Amor degni gastighi,  
 260 poiché, per pena di lor crudeltade,  
 Amor, come Diana l'infelice  
 Atteone cangiò<sup>1</sup>, le cangia in fere,  
 e fa sbranarle, e lacerarle vive  
 da i denti acuti de' lor proprii cani,  
 265 che son le doglie, e i pentimenti tardi,  
 e 'l fier dolor del tralasciato bene.  
 Questo le rode, e lo[r] riduce a mente  
 le perdute dolcezze, e spesso accade,  
 et Amor per giustizia lo permette,  
 270 che fan, come quell'erba, che non vole  
 ne' dolci tempi de la primavera  
 né de la state mandar fuori i fiori,  
 che poi fiorisce tra le brine e i ghiacci<sup>2</sup>;  
 perché nel verno de la lor vecchiaia  
 275 e de gli anni decrepiti, con riso  
 d'ogn'un<sup>3</sup> fiorisce, e spunta il lor amore;  
 allor, poi s'inamorano allor, c'hanno  
 ruvido, crespo e ruginoso il volto,  
 allor, che son curve, canute, calve;  
 280 allor, c'han sempre di lacrime sporche  
 carichi gl'occhi, e son sì brutte e lorde  
 che se le vedi è forza che tu sputi.

---

<sup>1</sup> Atteone era un abile cacciatore; Artemide si infuriò con lui, perchè si sarebbe vantandosi di essere cacciatore più abile della dea stessa oppure, secondo altre fonti, perché avrebbe guardato la dea nuda mentre si bagnava nella fonte Partheia. Atteone venne mutato dalla dea in un cervo e poi fu sbranato dai suoi cani.

<sup>2</sup> Il bucanëve.

<sup>3</sup> Tutti ridono a questi amori senili e dunque anacronistici delle ninfe.

ROSETTA

Pastore, io rido, che le mie fattezze  
non valgon tanto ch'un pastor s'affanne  
285 per desio di vedere. È che sovente  
questi amanti, se fanno i morti, il fanno  
per poter meglio fare avida preda  
de le lor ninfe: come astuta volpe,  
che stesa giace e che sé finge priva  
290 di moto, accioché gli augelletti incauti  
se le gittino addosso, e ella co' denti  
gli uccide e ne dà cibo al ventre ingordo.

NIGELLA

Certo egli et io, che siam pur più fedeli  
d'ogn'altro amante, proviam per rea sorte  
295 ne l'impero d'Amor gli ultimi affanni.

MIRTILLO

Così è.

ROSETTA

    Mi raccomando, anco non sento  
pastor o ninfa che d'amor si lodi.  
Se tu, Nigella mia, ne' propri affanni  
non lo provasti, i' seguirei a mostrarti  
300 perché a Vener così s'asegni il mirto,  
arbore ch'ha le foglie traforate  
come 'l cor de gli amanti. Iddio vi cangi  
in via più sani i pensier vostri folli.

MIRTILLO

Ascolta, ninfa: ella si parte.

NIGELLA

A Dio.

305 Pastor ti prego, quand'avien che parli  
co'l mio crudo Florindo, a far cortese  
ufficio, perch'ei m'ami.

MIRTILLO

Il farò certo.

Filli, s'al tremolar di queste fronde  
meco t'assidi in questo erboso suolo,  
310 darotti un lascivetto capriolo,  
ch'ancor non pasce l'erbe o beve l'onde,  
tolto or or da le poppe, e non altronde;  
e 'l nido ti darò d'un luscignuolo  
ch'è in questo gelso, e perché i figli a volo  
315 non vanno ancor, tra i rami in van l'asconde.  
Sedi<sup>1</sup>, che le dolci ombre goderemo  
mentre il sol vibra i suoi cocenti rai,  
e di fiori ghirlande intesseremo;  
frutti a la mia capanna sono assai,  
320 e son sì bassi, che se poi v'andremo  
da terra con la man gli spiccherai.

---

<sup>1</sup> Siedi.

## ATTO SECONDO

### *Scena prima*

IRCANO, PINELLO ET SATIRO

IRCANO

Fa bisogno, che dunque abbia ristretto  
qui tutti i tuoi pensieri<sup>1</sup>. Qua rivolgi  
la mente, a la gagliarda<sup>2</sup> pur t'opponga  
con tutti i nervi, affin che si disturbi  
5 il matrimonio mio co' Lilia; il quale  
né darebbe contento a noi, né vita  
a' figli, come credono ambi i padri;  
ma forse a Lilia discontento, e senza  
forse, darebbe a me mestizia e morte.

PINELLO

10 Eh il mio fratello, è Lilia forse, è forse  
ninfa tal, ch'abbia per mestizia, a cui  
l'accoppierà beatrice sorte a darli  
morte? Io, io se 'l matrimonio segue  
son morto, io sono quel che 'l duolo uccide.

IRCANO

15 Tanto Rosetta amasse me, quant'io  
per lei sola, che sola a me par donna<sup>3</sup>,  
schifevolmente ogn'altra tengo a vile.  
M'incresce ben, ch'i' contravenga al padre,  
al quale e il cielo e la ragion m'impone  
20 ch'obedir abbia; padre, che pur m'offre  
ninfa bella e leggiadra a par d'ogn'altra.

---

<sup>1</sup> È necessario che ti sia concentrato su questi pensieri.

<sup>2</sup> Locuzione avverbiale: con buona forza.

<sup>3</sup> Citazione di un passo celeberrimo di Francesco Petrarca (*Rerum vulgarium fragmenta*. CXXVI "Chiare, fresche et dolci acque").

Io so, che tal la giudica ogni vista,  
che 'l fascino d'amor torta non abbia<sup>1</sup>,  
né però la spietata mia nemica  
25 diverrà pia de le mie pene acerbe<sup>2</sup>,  
né forse Lilia del pover Pinello.

PINELLO

Di Lilia, io so, ch'è cosa più che certa.

SATIRO

Intorno il matrimonio io farò quanto  
30 potrò, perché si sciolga; quanto al resto,  
pastori, il cacciator non rompe i lacci<sup>3</sup>  
perché talvolta gli abbia tesi invano.  
Amate allegramente, il tempo l'aspre  
selci e i duri diamanti rode e frange,  
35 e gl'indomiti tauri alfine un giorno  
pur le corna superbe al giogo umiliano,  
e 'l superbo leon divien co'l tempo  
umile, mansueto, e si domestica.  
Poi, due leggiadre e amorosette ninfe  
40 non volete che lascino co'l tempo  
l'asp[r]ezze e rigidezze lor da canto?  
Due ninfe tenerelle, che pur sono  
con assalti franchissimi mai sempre  
combattute da voi con sì forte arme,  
45 come son la beltà, l'età, i costumi,  
e tant'altre, e sì rare doti vostre?

PINELLO

Io son più che sicuro e più che certo  
ch'i' combatterò ogn'or, satiro, indarno

---

<sup>1</sup> Che non sia distolta dal vero perché innamorata.

<sup>2</sup> A causa della mia sofferenza.

<sup>3</sup> Non distrugge le trappole.

quell'empie, fere e adamantine voglie<sup>1</sup>  
50 senza la sacra tua potente aita.

IRCANO

Et io.

SATIRO

Fratei, ne l'amorose imprese  
bisogna sofferir, perch'Amor spunta  
prima, come l'asparago, vestito  
intorno tutto di pungenti spine,  
55 poi co'l tempo divien tenero e molle.

IRCANO

Non il cor di Rosetta, che ben certo  
di spine acute e velenose è cinto,  
ma sono spine di silvestre cardo,  
che mai non le depone, anzi più sempre  
60 tanto l'inaspra più, quanto più invecchia.

PINELLO

Non più conforti, non, porgici aita.

SATIRO

Lasciatene, c'ho inteso, a me la cura.

PINELLO

Satiro, a tutti i tempi i sacri altari  
ti macchieranno<sup>2</sup> i semplici agneletti  
65 e i lascivi capretti inghirlandati<sup>3</sup>  
fra le corna, secondo le stagioni

---

<sup>1</sup> Le volontà delle ninfe, *empie* perché contro natura, *feroci* perché fanno male ai pastori, *adamantine* in quanto dure come il diamante.

<sup>2</sup> Saranno fatti sacrifici in onore del Satiro, come fosse un dio.

<sup>3</sup> Si usava disporre ghirlande di fiori sul capo delle vittime sacrificali.

di vaghi fiori e d'odorose erbette,  
in memoria di tanti benefici.

SATIRO

Restate allegri, e non temete. A Dio.

IRCANO

Favoriscano i cieli i tuoi disegni.

PINELLO

70 Ircano fratel mio, se tu concludi  
con Lilia il matrimonio io di mio pugno  
mi do la morte, e perdi un vero amico.

IRCANO

I' adroparò, fratello, e l'unghie e i denti,  
perché vano riesca e si disciolga.

PINELLO

75 Chi unqua<sup>1</sup> ebbe in amor sì dura sorte?  
Costui trema del padre. Ahi son spedito.  
Forse gli dà una vecchia crespa<sup>2</sup> o un mostro.  
Ove ridotto sei miser Pinello?  
Da l'altro canto poi, lasso!, il desio  
80 di contemplar il bel de la mia Ninfa,  
a ricercar di lei mi sferza e punge;  
e ingannando me stesso io pur mi fingo  
di trovar gli occhi suoi di pietà accesi,  
che scintillando rai di speme ardenti<sup>3</sup>  
85 la foltissima nebbia omai di tanti  
e tanti affanni mei sgombrino al core.  
Ma poi 'l timor con agghiacciato freno

---

<sup>1</sup> Mai.

<sup>2</sup> Rugosa.

<sup>3</sup> Accesi di speranza.

m'arretra e sbigottisce, e m'appresenta  
 il viso altero, il ciglio nubiloso,  
 90 co'l lampeggiar del minaccievol guardo,  
 che ver' me sdegni folgori et aventi<sup>1</sup>,  
 dond'a l'alma trafitta il duol raddoppia.  
 In modo che, qual pecora s'aviene  
 che le vestigia<sup>2</sup>, che stampò il rapace  
 95 lupo, talora inavvedutamente  
 calchi paurosa, e sbigottita trema,  
 s'avien ch'i' prema quelle beat'orme,  
 gran miracol d'Amor, tremo e m'agghiaccio,  
 sì ch'io mi trovo come quegli a punto  
 100 che con rabbioso morso il cane offese<sup>3</sup>,  
 che sì l'ardente sete il cruccia e strugge,  
 ch'egli non può da le bollenti fauci  
 spiccar la lingua, e non può trar lo sputo.  
 Pur dicono, ch'el povero e infelice,  
 105 s'acqua se gli appresenta o altro liquore,  
 perché spenga la sete, ei non ardisce  
 con tanta secchità<sup>4</sup>, con tant'arsura,  
 pur d'assaggiarla, anzi la teme in modo  
 ch'a remirla sol paventa e trema<sup>5</sup>.  
 110 Ma che veggio io? è mia ninfa, e secco è Amore  
 ch'è ne gli occhi di lei, ch'ivi è il suo cielo.  
 Bisogna far buon animo. Fortuna  
 spesso suol favorir gli animi arditi.

---

<sup>1</sup> *Folgori* e *av[v]enti* sono verbi: il timore, personificato, fulmina e colpisce il povero Pinello con i suoi "sdegni".

<sup>2</sup> Le impronte lasciate dal lupo terrorizzano la povera pecorella.

<sup>3</sup> Chi sia stato morso da un cane e abbia contratto l'idrofobia.

<sup>4</sup> Secchezza, aridità.

<sup>5</sup> Prende paura al solo vedere l'acqua.

*Scena seconda*

PINELLO E LILIA

PINELLO

Ninfa leggiadra, il Ciel ti salvi.

LILIA

A' Dio.

PINELLO

Qual demerito mio, dimmi ti prego,  
non vuol che nel tuo sen, che nel tuo petto  
più le preghiere mie possan far nido?

- 5 E pur non è una picciola scintilla  
scemata de l'ardor<sup>1</sup>, che pria m'accese  
in mezo il cor la tua beltà infinita.  
Deh movanti a pietà, Ninfa, una volta  
i miei dolori e le mie pene estreme!  
10 Porgimi aita tu, che sola puoi  
levarmi con un guardo ogni tormento.

LILIA

- Pastor, se così è, ch'io non so quanto  
meritin fede cotesti lamenti,  
che per me tu patisca, assai men' duole,  
15 perché, patendo anch'io simili affanni  
sotto la tirannia, sotto l'impero  
de l'infedel superbo mio pastore,  
divenir ad altrui pietosa imparo.  
E mi duol, ch'i' non possa darti aita,  
20 che tu ben sai, che da' pensier ci cade<sup>2</sup>  
l'antico amore, quando vi sottentra  
un altro novo amor, che 'l primo scacci:

---

<sup>1</sup> Il fuoco d'amore che gli brucia in petto arde con la medesima intensità dell'inizio.

<sup>2</sup> Viene eliminato.

come viggiam ch'aviene quando al mirto  
spunta la nova foglia, che la vecchia  
25 scacciata da la nova a terra cade.  
Ond'io, dopo gli oltraggi e le repulse  
ch'ebbi essendoti amante, fui costretta,  
per sgombrarmi dal cor la tua sembianza<sup>1</sup>,  
d'introdurvene un'altra, ond'in sua vece  
30 i' v'introdussi quella di Florindo.

PINELLO

Deh, ninfa, almen ti prego fammi degno,  
se non a pien, de la tua grazia, in parte;  
poiché per mio destin, non per mia colpa,  
ché sempre, e chiamo in testimonio Amore,  
35 fedelmente i' t'amai; non son nel colmo,  
com'i' già fui, de' tuoi beati amori.

LILIA

Tu dunque ami, e non sai, se fa l'amante,  
com'il rampollo, che s'unisce, e fassi  
una sol pianta con quel tronco in cui  
40 l'inesti, e vive nel medesimo tronco?<sup>2</sup>  
poiché chiunque ama, più in se stesso  
non vive no, ma solo in colui ch'ama,  
e vive e sente e si trasforma affatto.  
Sì ch'io non ho voler, né disvolere,  
45 e ogni mia voglia, ogni pensier mio prende  
forma da voglie, e da pensieri altrui.  
Dunque segui altra ninfa. Ch'io, quantunque  
abbia due piedi, e due braccia, e due orecchie,  
e due occhi, e due mani, ho però un core

---

<sup>1</sup> Una vecchia teoria d'amore affermava che nel cuore innamorato ci fosse qualcosa come un ritratto dell'oggetto amato.

<sup>2</sup> Metafora un po' contorta per dire che amante e amata divengono una cosa sola, come una pianta che abbia subito un innesto. Il *rampollo* è il rametto innestato.

50 solo, un cor solo: perché sol vi stanzi  
un solo amante, un solo amor v'alberghi.

PINELLO

Ninfa, ti prego per quel bel semblante  
che dici aver nel cor sì saldo impresso,  
che almen m'ascolti, così Amor consenta,  
55 ch'affatto nel tuo amante ti trasformi.

LILIA

Troppo stretto scongiuro è quel che fai,  
onde di' ciò che vuoi, ch'io son astretta  
di darti orecchie. Or di' pur, ch'i' ti ascolto.

PINELLO

I' ti conobbi sempre non men saggia  
60 né men prudente che leggiadra e bella,  
onde temer ch'in te, com'in qualch'altra  
semplice troppo e mal accorta ninfa,  
si verifici il detto de' volgari<sup>1</sup>  
ch'elegge sempre mai donna il suo peggio<sup>2</sup>  
65 fora del tuo valor giudizio indegno.  
Dunque quand'i' farò che tu conosca  
il tuo Florindo, assai di me men degno  
de la tua grazia, farai cosa degna  
del tuo giudizio a far scelta del meglio.  
70 Prima, quanto di lui meglio i' riesca  
co' la sampogna mia sonando a gara  
d'Alpin, d'Ergasto, di Damon, d'Iola,  
lo direbbono in fin gli orsi e i cinghiali,  
e i larici fongosi<sup>3</sup>, e i faggi, e i corni<sup>4</sup>,

---

<sup>1</sup> Il proverbio popolare.

<sup>2</sup> "La donna sceglie sempre òa strada peggiore".

<sup>3</sup> Sulle cui radici crescono funghi.

<sup>4</sup> Le vette dei monti.

i quali poco men ch'ignudi e soli  
non lascin le montagne, i colli e i boschi,  
per dar pietosa orecchia a' miei lamenti,  
mentre di te e d'Amor, lasso!, i' ragiono.  
75 E mentre fin al ciel cantando inalza  
le singolar fortezze e i bei sembianti  
che mi fan longa e issoportabil guerra,  
e me tanto meschin stracciano a torto.

LILIA

Quan'a me, non mi curo e mi confesso  
80 indegna, che co'l suon cantando onori  
le mie fattezze e 'l nome oscuro e vile.

PINELLO

Ver è, che le divine tue bellezze  
e 'l nome, ch'è da sé celebre e chiaro,  
non han bisogno che li lodi, è vero;  
85 pur non devi schernir l'umile affetto.

LILIA

Pinello, cessa pur; canta pur d'altra.

PINELLO

I' canterò di te mentre arrò voce,  
e quant'andrà più l'amoroso ardore  
abbrusciando quel poco che gli avanza  
90 di quest'ossa infelici, io, come rauca  
cicala, che quant'è da' soli estivi  
più abbrusciata e più arsa, anco più canta;  
io canterò più sempre ardendo, in fino  
che morte mi torrà la vita e 'l canto.  
95 E che ti pensi, che' tuoi sdegni od ire,  
e che tante repulse e tanti incarchi<sup>1</sup>,

---

<sup>1</sup> Fatiche inutili.

benché mi portin noia aspra e tormenti,  
 debban pur una minima scintilla  
 estinguer de l'ardor che mi consuma?  
 100 No, no, egli è fuoco, e quanto più agitato  
 sarà dal vento de' tuoi sdegni acerbi,  
 tanto più spargerà sempre sua fiamma.  
 Ma che? forse dirai ch'egli ha le guancie  
 di papaveri carche e di gesmini<sup>1</sup>,  
 105 e c'ha il bel crine inanellato, e biondo?  
 Lilia, le guancie femminili ignude  
 di peli, che ti paiono esser tanto  
 belle, sì delicate e sì pulite,  
 son più tosto ne l'uom brutte e difformi;  
 110 e come quel candor, quel vivo bianco,  
 che t'adorna le guancie, a quei begli occhi  
 non si convenirebbe e il bel colore  
 di qualche chiome lunghe, aurate e crespe,  
 renderebbe spiacevole il bel viso,  
 115 così la guancia femminil ricerca  
 altre bellezze, altre il viril semblante,  
 il qual robusto, se non veste il mento  
 di foltissimi peli, è com'un sasso  
 in sterile montagna, alpestre e gnudo,  
 120 senza germe e senz'erba, e proprio<sup>2</sup> un capro  
 o montone, che sia di lana ignudo,  
 e un arbor, cui non vesta alcuna fronde.  
 E s'io le guancie macilenti ho nere  
 tu ne sei la cagion, Lilia mia cruda;  
 125 poi che 'l soverchio ardor, la fiamma accesa,  
 a la qual tu, che sola puoi, non curi  
 porger remedio, fa l'effetto istesso  
 in queste guancie, ch'erano pur bianche

---

<sup>1</sup> Gelsomini: bianco dei gelsomini e rosso dei papaveri sono i colori della bellezza, come nella tradizione ligustri e rose.

<sup>2</sup> Uguale a.

e vermiglie e rotonde, che fa il lume  
 130 ne la bianca bambagia, che consuma  
 e la fa con sua fiamma ardendo negra<sup>1</sup>,  
 oltre ch'Amor mi guida intorno sempre,  
 e sol Pinello allor si vede errante<sup>2</sup>,  
 che stanno le lucerte nascose entro  
 135 a i buchi de la terra e a le fisure  
 de' muri e de le siepi, e mentre stanno  
 ne l'erba i serpi, né ardiscon co' giri  
 loro storti stampar le polverose  
 strade carpando<sup>3</sup> ne gli estivi ardori.  
 110 Ma no' sprezza però l'ape ingegnosa  
 il nero timo, anzi di quel compone  
 il mele delicato, e assai più dolce  
 che di mille altri fior bianchi e vermigli;  
 e poco fa vid'io sopra quel faggio  
 115 una bella colomba, il cui candore  
 non era pur di una sol macchia tinto,  
 la qual però con infiammato rostro  
 rendea i soavi e saporosi baci  
 a l'amoroso suo dolce compagno,  
 120 che quel vacinio<sup>4</sup> pur tutto era negro.  
 E non sai tu, s'a punto amò Diana  
 un cacciator, com'io, nero e robusto<sup>5</sup>?  
 Semplice<sup>6</sup> ninfa, e d'onde avvien, ch'abborre  
 la vaga Dea d'amore, e in odio ha tanto  
 125 il giglio<sup>7</sup>, come sai candido a pare

---

<sup>1</sup> Altra metafora alquanto lambiccata: il fuoco d'amore gli brucia il viso e lo fa annerire, come annerisce per il calore il cotone avvicinato a qualcosa di incandescente.

<sup>2</sup> Pinello fugge non solo la gente, ma gli altri esseri della natura, uscendo in ore in cui tutti riposano (è un altro motivo petrarchesco, cfr. *R.V.F.*, XXXV)

<sup>3</sup> Strisciando.

<sup>4</sup> Altro nome del *giacinto*.

<sup>5</sup> Il riferimento è al gigante Orione, uno dei mitici amanti della dea.

<sup>6</sup> Fea *sciocca* e *ignorante*, ma con una nota benevola e comprensiva.

<sup>7</sup> Non trovo riscontri di questo odio di Diana per il giglio: secondo la mitologia greca, esso nacque da una goccia del latte di Giunone, caduto a terra mentre la dea allattava

de le tue belle e delicate membra?  
 Non odia il fior no l' amorosa Dea,  
 che scherzar suol co' pargoletti amori  
 tra' fiori sempre, e sempre il viso, e 'l crine  
 130 ha pomposi<sup>1</sup> di fior vaghi e ridenti,  
 ma vien detto così, così vien finto,  
 per dimostrarci che gli uomini, c'hanno  
 le guancie del color del giglio asperse<sup>2</sup>,  
 non le son grati, come gente inetta  
 135 a le dolci d' Amor soavi lotte.  
 E che sia il vero vedi affisse a l'uscio  
 del tuo Pinello le ramosse teste  
 di vili cervi, e di fugaci dame,  
 e di timidi lepri, perch'è inetto  
 140 a caccie più virili<sup>3</sup>. Io come Alcide  
 orsi, e cinghiali coraggioso affronto;  
 né d'orribil leon le caccie i' fuggo.  
 Anzi su l'uscio mio l'orrendo teschio  
 d'uno vi vedi, ch'io di tutti il primo  
 145 colsi co'l ferro, e sai se spesso il verno  
 mi vesto ancor de la sua pelle irsuta<sup>4</sup>.  
 Allor gli tolsi un picciol leoncione  
 cui, ben ch'or sia grande e minaccioso in vista,  
 la vecchia madre mia l'irsuta pelle<sup>5</sup>

---

Ercole, concepito insieme a Giove. Venere, gelosa del candore di questo fiore, mise nel suo calice lunghi stami gialli, il cui polline macchia le dita di chi lo coglie. Persefone fu rapita da Ade mentre coglieva un giglio. Il giglio fu ritenuto afferente ad Afrodite e ai satiri, in quanto molto connotato sul piano sessuale (cfr. De Gubernatis, *Mitologia delle piante*), per cui può ben essere ritenuto antipatico a Diana. Peraltro, ci sono antiche rappresentazioni del giglio in una villa di Creta, ad Amnisos, di epoca minoica (1580 a.C.), che lo mostra come attributo della dea cretese Britomarte (o Dictinna), che può essere considerata precorritrice della dea greca Artemide.

<sup>1</sup> Ornati.

<sup>2</sup> Cioè che hanno le gote bianche, perché prive di barba.

<sup>3</sup> Un vero uomo va a caccia, dunque, di bestie feroci come orsi o leoni o cinghiali.

<sup>4</sup> Nella mitologia è Ercole a vestire una pelle di leone.

<sup>5</sup> La madre di Pinello fa il bagno al leone ormai adulto.

150 co' le sue proprie man lava e polisce  
e a un chiaro fonte il pettina, e l'infiora  
di ghirlandette, e fra le selve errando  
libero e sciolto va, come lo déi  
più volte aver veduto, e a' conosciuti  
155 alberghi<sup>1</sup> senza guardia alcuna ei torna.  
L'assuefeci a fere<sup>2</sup>, onde l'assalta  
con mirabil destrezza, e poi ch'a terra  
l'ha poste non le lacera né mangia,  
ma le lascia e senz'altro se ne parte,  
160 s'io son vicino, sì ch'aver le possa.  
Altrimente, se sono in valle o d'altra  
parte ove non possi io ponere il piede,  
sibilo, e gli fo cenno, et ei le porta.  
Et è sì mansueto, e tanto umile,  
165 che domestico capro, e non leone  
sembra; pensa, che fin fra i denti e il morso  
spaventoso la man gli pongo, e ei stringe  
qual can, che salti, e il suo patron lusinghi.  
Di questo ti faccio io libero dono.

LILIA

170 Eh Pinello, io conosco i tuoi disegni;  
io sono come sparviero<sup>3</sup> uscito fuori  
de le tue mani, e tu mi mostri il pasto,  
perché a la prima servitù ritorni.  
Tienti pur il tuo don, ch'io non lo voglio.

PINELLO

175 Che sii come sparviero i'l vedo, e i'l provo  
pur troppo a mio mal grado, poiché in cibo  
ti scegli il cor ch'ogn'or laceri e sbrani.

---

<sup>1</sup> Nei luoghi che gli sono famigliari.

<sup>2</sup> A cacciare le fiere e riportarle, come fosse un cane.

<sup>3</sup> Uno sparviero che era stato addestrato alla caccia e che sia sfuggito al padrone.

Core infeli[c]e, che con pena eterna,  
come quello di Tizio, divorato  
180 ad un più crudo augel pasto risorge!<sup>1</sup>  
Ah, Lilia, giovanetta poco accorta!  
Mira le frondi, e le porporee cime  
di questo mel granato<sup>2</sup>; come tinte  
sono d'un bel vermiglio, e come adorne  
185 sono di fiori leggiadretti e vaghi;  
pur saran questo verno ispide e secche,  
saranno ignudi i rami, e questi fiori  
saranno in terra sparsi e calpestati.  
Così l'età dal viso di Florindo  
190 sfronderà i gigli, e atterrerà i ligusti.  
Si consumano prima le bellezze  
d'ogn'altra cosa. Allor ti lagnerai,  
allor che la mia greggia e ch'i miei armenti  
errar vedrai senza numero, e senza...

LILIA

195 Non più, Pinello; sai ch'amore a punto  
è come il pino, il qual basta una volta  
che senta 'l ferro, o una sol volta tronco,  
o nel tronco o ne' rami ov'il percosse  
l'arma nemica, mai più non germoglia.  
200 Amor tronco una volta non rinasce  
più non ri[n]verde, no: dond'in van tenti  
che più s'aviva il nostro amor già estinto.  
Mi raccomando.

---

<sup>1</sup> Mitico gigante, figlio di Zeus e di Elara figlia di Orcomeno. Quando Latona diede alla luce Artemide ed Apollo, Era, gelosa rivale, le scatenò contro Tizio, ispirandogli il desiderio di violentarla. Mentre Latona era sulla strada per Delfi, si appartò in un boschetto per compiere certi riti; Tizio interruppe le sue devozioni e la assalì, ma Apollo e Artemide accorsero e lo uccisero Tizio con un nugolo di frecce: Zeus lo giudicò un atto di giustizia. Nel Tartaro, Tizio fu fissato al suolo con le braccia e le gambe; due avvoltoi (o due aquile) gli mangiavano il fegato, che rinasceva secondo le fasi lunari.

<sup>2</sup> Melograno.

PINELLO

Ascolta! ohimè, ella parte.

Deh ascolta, Ninfa, a punto! ah lasso! adunque

210 i' seguo un basilisco<sup>1</sup>? amo una tigre?

E cerco intenerir piangendo un sasso?

O infelice Pinello, o Amor, o Morte!

*Scena terza*

MIRTILLO, CALANDRO ET PINELLO

MIRTILLO

E tanto gli è crudele?

CALANDRO

Mille volte

più di quel ch'ì ti dico, eccolo.

MIRTILLO

A Dio.

CALANDRO

Pinello, a Dio.

PINELLO

A Dio.

MIRTILLO

Venendo insieme

ragionavamo de la crudeltade

5 de la tua ninfa. Com'esser può vero?

---

<sup>1</sup> Il basilisco è una creatura mitologica (il "re dei serpenti" secondo l'etimologia), che ha il potere di uccidere o pietrificare con un solo sguardo diretto negli occhi.

PINELLO

Vedesti mai leonza<sup>1</sup> empia e soperba  
co' l'unghia insanguinata e co'l fier dente  
sbrantar qualche vitel che rubato abbia,  
squassando in alto minacciosa il collo?

- 10 S'allor vedesti, come pia ella ascolti  
il pallido custode, che da lungi  
de la perdita sua pianga e sospiri;  
dolcissimo fratel, se ciò vedesti,  
la fiera e issaziabil crudeltade,  
15 la superbia, l'orgoglio e l'alterezza  
de la nemica mia vedesti ancora.

CALANDRO

Non è sì fiera al mondo o sì crudele  
ninfa, ch'al fin, dopo i sospiri e i pianti,  
non doni al suo amator qualche contento.

MIRTILLO

- 20 Sì per mia fe', ne trovi assai di queste.

PINELLO

- A punto. Tu t'inganni, egli è ben vero,  
che sia quant'esser vuol cruda e ritrosa  
la Ninfa, pur s'a i pianti, s'a i sospiri  
de l'infelice amante ella non chiude  
25 gli occhi e l'orecchie, puo' sperar ch'un giorno  
la porta a la pietade apra a la fine.  
Ma che poss'io sperar, se l'aria ogn'ora  
con lamenti continoi in vano assordo,  
e pur sempre ella fugge, e più s'asconde?

CALANDRO

- 30 Che vôi, che sia fra l'altre donne un mostro?

---

<sup>1</sup> Leonessa.

MIRTILLO

Anzi ella è come l'altre, e in conseguenza  
malvagia, dispietata, empia e crudele,  
sesso che per supplicio nostro eterno  
produsse il Cielo, se però fu il Cielo,  
35 e non Cocito o Averno<sup>1</sup>, onde uscì pria  
quest'infernale abominevol peste.

CALANDRO

A torto biasmi l'onorato sesso,  
che con estremo sforzo il Ciel produsse,  
per produr cosa a meraviglia bella.

MIRTILLO

40 A meraviglia brutta dir volesti,  
over mostrosa; e se non fosse, ch'io  
troppo lungo farei, vorrei dir quello  
che solea raccontarci il saggio Aminta.

PINELLO

Io canto più soave udir non posso,  
45 che i giusti biasmi di quest'empio sesso.

CALANDRO

Io non; pur di': perché puote esser forse  
tal qual mi sia co 'l lor divin favore,  
che da l'accuse i le difenda, e scolpi.

MIRTILLO

Il saggio Aminta, Aminta a cui non nacque  
50 certo da Ergasto in qua simile un altro  
in cantar ne la lira e in compor versi,  
cantava, è vero, ch'a memoria serbo

---

<sup>1</sup> Averno è un nome greco degli Inferi, Cocito un fiume infernale.

le rime no, ma 'l sol concetto, e in parte<sup>1</sup>:  
 dicea d'un re, non mi ricordo il nome,  
 55 né men la patria, a cui strano accidente  
 chiuse ambi gli occhi, né mai poteo  
 trovar rimedio a la perduta luce<sup>2</sup>;  
 al fin ne' sacri tempi ebbe risposta,  
 ch'egli dovea per ricovrar la luce  
 60 bagnarsi gli occhi de la casta orina  
 d'una pudica femina. Il re allegro,  
 credendo racquistar la luce a un tratto,  
 si volgie<sup>3</sup> per rimedio a la reina,  
 ma più e più volte in van si bagna, e lava  
 65 ne l'orina di lei; donde s'avede  
 che le corna trovò, se perdé il lume.  
 Indi ne l'altre più caste e pudiche,  
 che specchi d'onestà giudica il mondo  
 tenta rimedio, e sempre sempre indarno.  
 70 Una a la fin trovò povera e scalza,  
 sola in un grande e spacioso impero,  
 che fu cagion, che racquistò la luce.  
 E forse quant'a me, ch'esser dovea  
 anco colei che mostrossi esser casta,  
 75 tal che d'amor niun mai la richiese.  
 Poi qual eccesso fu mai tanto enorme,  
 che non l'ardisse femminil furore?  
 Son noti gli aspri tradimenti usati  
 verso il buon cacciator da la matrigna  
 80 Fedra<sup>4</sup> empia, mostro de' più crudi amanti<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> Non si ricorda a memoria il canto di Aminta, ne ha però presente la linea generale delle idee, anche se non i dettagli.

<sup>2</sup> Divenne cieco.

<sup>3</sup> *Voglie* nel testo.

<sup>4</sup> Figlia di Minosse, re di Creta, e di Pasifae, sorella di Arianna. Fu sposa di Teseo, re di Atene, a cui generò due figli. Si innamorò del figliastro Ippólito – nato da Teseo e dalla sua prima moglie Ippolita – ma egli la respinse, preferendole la caccia; Medea si impiccò. Lasciò però scritto su una tavoletta che Ippólito le aveva usato violenza. Teseo

Sì fu<sup>2</sup> del sangue in tante stragi sparso,  
che tinsè per tant'anni e ingrossò i fiumi  
intorno Troia, e pur tal fiamma ardente<sup>3</sup>  
da femina impudica<sup>4</sup> origine ebbe.

85 Per aver Scilla<sup>5</sup> il suo nemico amante  
tenta troncar al genitor la testa.  
Tingon co'l sangue de' lor sposi i letti  
le figliuole di Danao<sup>6</sup>, e Medea<sup>7</sup> uccide

---

maledice il figlio, lo esilia e chiede a Poseidone di punirlo. Il dio manda un toro selvaggio che spaventa i cavalli di Ippolito, causando la morte del giovane.

<sup>1</sup> Esempio più rimarchevole (*mostro=degno di essere fatto vedere*) di crudeltà.

<sup>2</sup> *Si fa* nel testo.

<sup>3</sup> La guerra.

<sup>4</sup> Elena, rapita da Paride a Menelao.

<sup>5</sup> Nella mitologia si parla di due Scilla: la prima, bellissima figlia di Trieno o di Forco e della dea Crateide (secondo altri di Forbante e di Ecate), fu trasformata da Circe, gelosa di Glauco che ne era innamorato (c'è chi dice da Anfitrite gelosa di Poseidone) in un mostro orribile dalla testa e il corpo di donna che terminava in pesce e messa nello Stretto di Messina dove terrorizzava i naviganti. La seconda, figlia di Niso re di Megara, per amore del cretese Minosse strappò al padre il capello fatale (d'oro o di porpora) che lo teneva in vita. Minossefuggì per mare, Scilla lo inseguì e fu trasformata nell'uccello marino *ciris*.

<sup>6</sup> Danao ed Egitto erano fratelli gemelli e condividevano la sovranità sull'Egitto. Il primo aveva cinquanta figlie, il secondo altrettanti figli. Egitto voleva imporre il matrimonio tra i propri figli e quelle del fratello (le Danaidi), che si erano rifiutate ed erano fuggite ad Argo, dove vengono esortate da Danao a raggiungere il recinto sacro, dove c'è per consuetudine un diritto di asilo inviolabile. Qui raccontano la loro storia al re di Argo Pelasgo, che è restio ad aiutarle, per timore di una guerra contro l'Egitto. La questione sarà portata all'assemblea cittadina; le Danaidi affermano che piuttosto che sposarsi si impiccheranno nel recinto sacro. L'assemblea decide di accogliere la supplica. Le ragazze intonano un canto di gratitudine, ma arriva la notizia che gli Egizi sono sbarcati presso Argo. Arriva il oro 'araldo con i suoi armigeri, ma Pelasgo gli impedisce di portare via le ragazze. L'araldo se ne va, ma scoppia la guerra.

<sup>7</sup> Figlia di Eeta, re della Colchide, e della Oceanide Idyia o della dea Ecate. Imparò le arti magiche che, innamoratasi di Giasone, permise all'eroe di superare le prove impostegli da Eeta e conquistare il vello d'oro. Medea fuggì poi con i compagni di Giasone, gli Argonauti; causò la morte del fratello Absirto e, nel paese dei Feaci, sposò Giasone. Giunta con lui a Iolco, vi fu cacciata; i due si rifugiarono a Corinto; qui, ripudiata dal marito, fece morire la nuova sposa di Giasone, Glauce, e il padre di lei Creonte; uccise quindi i due figlioletti avuti da Giasone, Mermero e Fere. Fuggita ad Atene su un cocchio trasportato da draghi alati, convisse con Egeo fino all'arrivo di Teseo, figliastro di

l'innocente fratello, e indi sven'anco<sup>1</sup>,  
 90 e smembra i dolci pargoletti figli.  
 Però ben fu, che senza forza e senza  
 valor, senza potenza, e inette a l'arme  
 fosser prodotti questi mostri al mondo.  
 Poveri noi sotto 'l lor duro impero.  
 95 Meglio assai fora a l'uom, ch'ei fosse morto,  
 che sotto il fiero e issoportabil giogo  
 di femina più forte esser al mondo.  
 A così gran miseria il Ciel provide  
 in fin ne gli animai, fin ne le fere,  
 100 e quindi avien, che solo arma il robusto  
 e fier cinghial di minaccievol dente,  
 arma di corna più robuste il tauro<sup>2</sup>,  
 e in fin ne' vili e abietti animalucci  
 d'unghie, di prese, e di pungenti acugli  
 105 arma più fieramente o solo il maschio.  
 Anzi fino tra i mirti, tra le palme,  
 tra gli alni<sup>3</sup>, tra i cipressi e i terebinti<sup>4</sup>  
 fece i maschi più forti e più robusti.  
 Ma ritorniamo a la lussuria ardente  
 110 di questo sesso reo. Pur dirò prima  
 che l'infedel, che la sfrenata rabbia,  
 però men fieramente anco s'estende  
 ne le fere. Il magnanimo consorte  
 inganna la leonza<sup>1</sup>, empia e sleale,

---

quest'ultimo, che la fece bandire da Atene, per cui Medea tornò in Colchide con il figlio Medo, avuto da Egeo. Una tradizione afferma che fu trasportata nei Campi Elisi, dove si unì ad Achille.

<sup>1</sup> Svenò, scannò anche i figli.

<sup>2</sup> Toro.

<sup>3</sup> Altro nome degli ontani.

<sup>4</sup> Piccoli alberi o arbusti delle Anacardiacee, chiamate volgarmente *spaccasassi* e *scornabecchi*, diffuse in tutta la regione mediterranea; fornisce da incisioni della corteccia una trementina, detta trementina di Chio, conosciuta dagli antichi col nome di *terebinthos*. Le foglie assai ricche di tannino danno materiale conciante. Sul terebinto spesso si innestano i pistacchi.

- 115 e si soppone ascosamente al pardo.  
La vipera ne' dolci abbracciamenti  
il misero consorte incauto uccide.  
Taccio l'infedel seppa, e tante e tante  
altre, che de le ninfe parlar voglio.
- 120 Dovete aver inteso che 'l camelo,  
cui già non pone la vergogna il freno,  
e cui lussuria le midolle infiamma  
quant'ad altro animal, pur s'egli incontra  
la madre quando è di furor più acceso,
- 125 né pur guardarla ardisce, non ch'ardisca  
di sfogar seco l'amoroso ardore.  
Così fan gli elefanti, e altri animali,  
e pur si sa di Mirra<sup>2</sup>, e di tant'altre  
ninfe più de le fere incontinenti,
- 130 che ingannaro i lor padri, e co' lor frodi  
gli abbracciamenti illiciti rubaro  
e si strinser nel grembo i proprii padri.  
Né vol l'infame sesso che gli manchi  
d'inaudita lussuria alcuno esempio,
- 135 che si sa di Pasifae<sup>3</sup>, esempio e mostro

---

<sup>1</sup> La leonessa è soggetto: tradisce il leone col leopardo.

<sup>2</sup> Figlia di Cinira, re di Cipro, e di Cencreide, si innamorò follemente del padre; combatte inutilmente combattuto contro la passione incestuosa, tenta il suicidio; la vecchia nutrice la conduce a ottenere ciò che desiderava con l'inganno. Per le feste di Cerere la madre non sarebbe andata sul letto coniugale per nove giorni: la nutrice fece credere a Cinira che c'era una ragazza bellissima che lo desiderava; l'incontro doveva avvenire in segreto, senza che lui la conoscesse. Cinira accettò; Mirra poté così giacere con lui. Da questo rapporto nacque poi Adone. La cosa durò per alcune notti, poi Cinira, curioso scoprì la verità; Mirra, per sfuggire alla sua ira riparò in Arabia, dove gli dei la trasformarono nella pianta omonima stillante gocce di resina: sono appunto le lacrime di Mirra, usata poi in azioni liturgiche, o mescolata al vino, o come farmaco, oppure bruciata per il suo profumo.

<sup>3</sup> Moglie di Minosse, re di Creta, cui generò molti figli. Le molte infedeltà del marito la irritarono Pasifae al punto che si vendicò con una magia: quando Minosse giaceva con un'altra donna, non spandeva in lei il seme, ma rettili e insetti che ne facevano scempio. Procri, figlia di Eretteo re di Atene, tolse questa maledizione. Pasifae quindi fu presa da passione per uno dei tori della stalla di Minosse. Non sapendo come soddi-

di sfrenata libidine, ch'al toro  
sotto abito di vacca si soppose.  
Ma che? dicon costor, la beltà emenda  
ogni difetto, ogni lordura asconde.  
140 Non è vero, e se ben dicon, che'l mondo  
sarebbe opaco, tenebroso e oscuro  
se la bellezza lor non l'illustrasse,  
son tutte falsità, ch'anzi più tosto  
il lor onor, e la grandezza loro  
145 è 'l nostro sesso, sì come de' polli  
veggiam che'è 'l gallo, e de le mandre il toro.  
Così de le nodose e belle corna,  
ch'adornan tanto vagamente il cervo,  
vediamo solo altero andarne il maschio,  
150 e così, quando ricamò le penne  
al pavone co' gli occhi del morto Argo<sup>1</sup>,  
volse Giunon che solamente il maschio  
fosse di tal beltà vago e superbo.  
E se tal ninfa ben ti par sì adorna  
155 di beltate...

PINELLO

Perdonami, i' vorrei  
che così ragionando insieme andassimo  
fin a Menalca.

---

sfarsi, chiese consiglio a Dedalo, il famoso artefice. Costui le costruì una vacca di legno ricoperta con una pelle bovina, che spinse dove il toro stava pascolando. Pasifae si introdusse nella vacca di legno; il toro la montò. Da questa unione nacque il Minotauro, un mostro con la testa di toro e il corpo umano. Minosse, per nascondere il mostro, chiese a Dedalo di costruire il famoso labirinto.

<sup>1</sup> Argo, figlio di Zeus e di Niobe, diede il nome alla città omonima; è ricordato come introduttore della cerealicoltura. Il suo pronipote che portò lo stesso nome Argo, colonizzatore del Peloponneso, aveva un'infinità di occhi sparsi per il corpo; Era profitto di questa sua qualità per far la guardia a Io in modo che non fosse avvicinata da Zeus. Mentre svolgeva questo compito, fu ucciso da Ermes, che spianò la strada a Zeus. Era trasformato in pavone, coi tanti occhi sparsi sulla coda.

MIRTILLO

Andiamo ove ti piace.

*Scena quarta*

CERVOTTO, NIGELLA ET FLORINDO

CERVOTTO

Sì ch'egli lascia in guardia de' famigli  
tutta la greggia, e non s'avede il gramo  
che la mungon due volte, allora il latte  
sempre rubando a' poveri agneletti,  
5 di rapaci famigli in man la greggia?  
Misera mandra, ch'in tal guardia trovasi!  
ei se ne già la notte vaneggiando<sup>1</sup>,  
né ritornava mai, fin che le stelle  
si vedeano nel cielo a l'or ch'ogn'altro  
10 cacciava in pasco sonnolente il gregge<sup>2</sup>,  
perché potesse divenir satollo  
de l'umid'erbe, di rotonde goccie  
di rugiada carcate pria che'l sole  
quell'asciugasse. Ei poscia il gregge in pasco  
15 guidava, quando gli altri a l'ombra, o al fresco  
lo faceano posar pieno e satollo.  
E vegghiando la notte era dal sonno  
sì vinto e stanco, ch'impossibil era  
ch'ei non dormisse; alor, senz'altra legge,  
20 la greggia errava intorno, e non ha pianta,  
né vite, ch'anco è peggio, che le capre  
non abbian tutta lacerata e rosa.  
Ecco 'l destava un misero agnelletto  
bellando, che ne' fieri artigli a volo  
25 un'aquila portava; ora il rumore

---

<sup>1</sup> Andava in giro di notte dicendo cose senza senso.

<sup>2</sup> Fino all'alba.

del gregge spaventato, al qual di mezzo  
 avea l'audace lupo tolto un capro;  
 e quante volte lasciò al vento esposte  
 le mandre aperte a mezz'il verno a i lupi,  
 che preda vi facean di pasto in pasto?  
 30 Or si va dileguando il poco resto  
 affatto in mano di famigli<sup>1</sup>. Prima  
 vi vedevi tal capro, che la fronte  
 volse intrepidamente spesso e 'l corno  
 al lupo, e lo fugò fuor de l'ovile,  
 35 che s'or lo vedi magro, e mezzo vivo  
 ei regge a pena su le gambe il corpo,  
 e sta disteso a terra, co' l'orecchie  
 chine, et odora e schifa le verdi erbe.  
 E se vi cerchi ben di corno in corno  
 40 pur uno non ve n'è, cui sotto i fianchi  
 non ascondessi chiusi ambeduo i pugni<sup>2</sup>,  
 tant'egli è magro; se ti volgi<sup>3</sup> a un canto,  
 vedi una pecorella intorno un faggio  
 o qualche tronco l'invecchiata scabbia  
 45 grattarsi; a un altro canto una ne vedi,  
 c'ha fuor di dietro acute più d'un palmo  
 l'ossa, che spuntan per la vota pelle.  
 Sorella, sono ogn'or vedute e piante  
 da' pietosi pastori le miserie  
 50 de l'infelice mandra; io gli'l ricordo,  
 e mi volge le spalle, e se'n va altrove.

NIGELLA

Quanto farebbe meglio a lasciar Lilia,  
 e attendere al governo del suo gregge!

---

<sup>1</sup> Quella piccola parte del gregge, che peraltro è completamente preda dei garzoni.

<sup>2</sup> I montoni hanno i fianchi tanto incavati, per il denutrimiento, che ci si potrebbero nascondere dentro i pugni.

<sup>3</sup> *Vogli* nel testo.

CERVOTTO

S'egli farebbe meglio? me n'incresce,  
55 e per tuo amore, e perché amo Pinello,  
e più di tutti gli altri amo Florindo,  
e veggio per<sup>1</sup> costei nascer un giorno,  
voglia Iddio che m'inganni!, e fia di curto  
fra lor contrasto e qualche gran ruina.  
60 Quant'a te, sai che s'una mano è tinta  
d'una macchia di noce, le bisogna  
un'altra nova macchia pur di noce;  
così discaccia la sua vecchia macchia  
con una nuova macchia il nero gelso;  
65 così il novello amor gli altri discaccia.  
E, come per proverbio si suol dire,  
così d'asse si trae chiodo con chiodo.

NIGELLA

Questi rimedii assai più facil sono  
ad esser insegnati, che essequiti:  
70 io non chiedo consiglio, io cerco aita,  
perché pria che Nigella altri amar possa  
che 'l superbo Florindo, si vedranno  
con amoroso nodo insieme avinti  
la tigre e 'l cervo, e la colomba e 'l nibbio.  
75 Ma eccolo che vien: porgimi aita,  
ti prego.

CERVOTTO

Voglia Dio, pur che sia buono.  
Florindo, a Dio.

NIGELLA

Il ciel lieto conservi

---

<sup>1</sup> A causa di.

il mio fiero pastor, l'anima mia.

FLORINDO

Cervotto, il ciel lodato!, i' pur ti trovo.

80 Nigella ove ne vai?

CERVOTTO

Povera Ninfa  
ove ne va eh? ella si volgie<sup>1</sup>, e piega  
con riverente giro a' tuoi begli occhi,  
come si gira l'elitropia al sole.

NIGELLA

85 Et sì crudele a me s'invola e fugge  
equal l'invido augel, ch'asconde il lume  
dove infermo salute e cerca e spera.  
Nega il fero a quest'occhi egri e languenti  
che possan rimirar gli amati lumi.

FLORINDO

Deh Ninfa hai torto affè, ch'io t'amo.

NIGELLA

Ami

90 ben altra, ma non me.

FLORINDO

Certo amo un'altra,  
ma non però sei dal mio amor tu esclusa.

NIGELLA

Sì sì, io son com'il palustre corvo,  
che si ciba, si pasce e si nutrisce  
di quel ch'a tutti gli altri augelli avanza,

---

<sup>1</sup> *Voglie* nel testo.

95 poi che de le reliquie e de le miche<sup>1</sup>  
che cadon da' dolcissimi conviti  
di cotesti amor tuoi, voi ch'ì' mi pasca.

FLORINDO

Nigella, i' non so più che dir mi deggia.  
Tu co' gli occhi piangenti m'hai richiesto,  
100 supplice tante volte, ch'ì' comparta  
anco in te del mio ardor qualche scintilla;  
or, che se ben non son tutto rivolto  
a te amar sola con ardente voglie,  
non puoi negar, ch'almen non t'ami in parte.  
105 Tu vuoi, ch'affatto revochi e ritratte  
ogn'altro amore, e in te tutto il rivolga,  
e non t'avedi ch'io per mia sciagura,  
com'anco tu di te medesma affermi,  
più non ho il fren de le mie voglie in mano.  
110 Però t'acqueta, cara mia Nigella,  
e 'l debil mio poter, pregoti, iscusà.

CERVOTTO

Pastor, dicon pur questi ch'è l'amore  
come la vite, ch'ì suoi rami inalza  
quanto trov'alta la pianta e 'l sostegno  
115 a cui s'accosta; s'il sostegno è basso,  
bassa riman la vite, e s'erger al cielo  
s'avien ch'a un pino altissimo s'appoggi.  
Voglio inferir che per ragion dovrebbe  
l'amor che porti, se ne porti in fatti  
120 qui a Nigella, poggiar fino a le stelle,  
poiché in lei trova un sì eminente appoggio.

NIGELLA

Eh, che non m'ama punto, anzi più allegro

---

<sup>1</sup> Briciole.

raccoglie le mie lacrime il crudele,  
che non raccolgon le montagne e i prati  
125 la rugiada del Ciel quand'è più caldo.

FLORINDO

Nigella anima mia, certo t'inganni.

NIGELLA

Volesse Amor, ch'io m'inganassi. Ascolta  
la tua Lilia, la direm tua, poi ch'ella,  
dapoi ch'Amor s'è avventurosa offerta  
130 le fa di te, sarà ben goffa e sciocca  
quand'ascolte Pinello e suoi lamenti.  
Onde vo' creder'io, se ben le piante,  
le selve, i boschi, le montagne e i tronchi  
serbano, e serberan memoria eterna  
135 del suo dolor, de' suoi lamenti sparsi  
mentre seguia detto Pinello, ch'ella  
più nel cor non ne serbi alcun ricordo,  
e abbia la prima fiamma in tutto estinta;  
e voglio parimente creder anco  
140 che quella piaga s'è profonda, ch'ebbe  
da' dolci guardi del suo primo amante,  
in tutto in tutto sia ristretta e salda,  
né più<sup>1</sup>, quantunque ciò di rado avenga,  
la cicatrice pur vi sia rimasa.  
145 Che certezza aver puoi, ch'a nova offerta  
d'un altro amante non si cangi un giorno?  
Sciolta ne corre e va d'uno in un altro  
error, sfrontata e baldanzosamente,  
chi a l'onestate il fren ruppe una volta.  
150 Ninfa sleäle, poiché la cervera<sup>2</sup>,  
la còrnice<sup>1</sup> e la tortora un compagno

---

<sup>1</sup> E nemmeno.

<sup>2</sup> Dovrebbe trattarsi della lince, nota anche come *lupo cerviero*.

aman solo, e non più, l'aman fin dopo  
 la morte, et ella a quel, cui die' una volta  
 la fede, et è pur vivo, anzi è ne gli anni  
 155 più vaghi e ne la più fiorita etade,  
 la fe' ritoglie, e l'infelice uccide.  
 E poi tu speri, ch'in un petto fiero  
 più de le fiere, tra le fiere voglie  
 amore o fedeltà possa aver nido?  
 160 E quantunque il tuo volto, il riso, il guardo,  
 atti a infiammar d'amor l'orse e le tigri,  
 non trovino contrasti, ch'io concedo  
 che più felicemente ardir potrebbe  
 un sterile virgulto, o un giunco umile  
 165 di contender co'l lauro, e col di chiaro  
 l'oscura notte, che contender teco  
 ardisse temeraria altra bellezza.  
 Pur tu sai che la notte al pipistrello  
 piace assai del più giorno, e sai che 'l rospo  
 170 tiene ogni fetid'erba assai più cara  
 che 'l fior de l'uve odorose, che aborre.  
 Né la rosa, regina pur de' fiori,  
 continoamente e a ogn'animal non piace.  
 Poi, oltre la beltà vi sono altre arme,  
 175 che vincer la potran; così Atalanta<sup>2</sup>  
 d'altro che da beltà fu presa e vinta,

---

<sup>1</sup> La cornacchia.

<sup>2</sup> Figura della mitologia greca, figlia di Iasio o Iaso, re dell'Arcadia, e di Climene. Fu abbandonata sul monte Pelio dal padre, che desiderava un maschio. Artemide mandò un'orsa che la allevò, poi fu accolta da un gruppo di cacciatori. Come cacciatrice fece molte grandi imprese. Il padre la riconobbe, ma lei non voleva sposarsi perché un oracolo le aveva predetto che, maritata, avrebbe perso le sue abilità. Per accontentare il padre promise di sposare chi l'avesse battuta in una gara di corsa. Ippomene, detto anche Melanione, chiese aiuto ad Afrodite, che gli diede tre mele d'oro provenienti dal Giardino delle Esperidi: egli, durante la corsa, lasciò che cadessero una a una. Atalanta ne risultò così attratta e si fermò ogni volta a raccogliere perdendo tempo e gara. Più tardi i due furono sopresi da Afrodite ad amarsi in un tempio di Cibele; per punirli li trasformò in leoni, che i Greci ritenevano non si accoppiassero.

fu vinta come sai da pomi d'oro.  
 Così la Luna pria schernì i singulti  
 de l'infelice Pane<sup>1</sup>, i cui lamenti  
 180 fecer pianger le quercie, poiché, stando  
 sopra le cime de i più acuti monti,  
 più vicin che potea gli amati lumi  
 mirando immobilmente, mille e mille  
 volte ella fiera e dispettosamente  
 185 raccolse i raggi, e al pover Pane ascose  
 con nubiloso sdegno il caro lume.  
 Che ben s'era aveduta, ch'egli intento  
 ver lei, sempre osservando ogni suo giro,  
 avea scoperto lacrimando i furti  
 190 dolci e amorosi che colgea co 'l vago  
 amante<sup>2</sup>, ond'era disperato Pane,  
 sì che d'intorno le caverne e i sassi  
 con pietosi ululati ulular seco<sup>3</sup>.  
 Pur sai che poi, fra le sue pecorelle,  
 195 cento ne scielse assai più belle e bianche,  
 e in premio del suo amor le ne fe' offerta,  
 onde non più schernendo il suzzidume  
 di ch'avea il corpo irsuto e sporco,  
 i piè caprini e la cornuta fronte,  
 200 fu pur il vero!, si die' in preda e in braccio  
 per lo don ch'ebbe, al Dio silvestre e rozzo,  
 e lo preferse al bello Endemione,  
 ch'avea le guancie sì pulite e il mento  
 di lanugine bionda e peli incerti  
 205 coperto a pena, e che, dicono, ch'era  
 d'ogni rara beltà specchio e ritratto.  
 Ciò, vita mia, non déi temer ch'accada

---

<sup>1</sup> Ad Artemide, nella sua forma di Selene, si attribuì con Pan, che per sedurla si travestì usando un vello di pecora bianca sopra il quale salì la dea.

<sup>2</sup> Riferimento ad Endimione, altro amante di Artemide-Selene.

<sup>3</sup> Per il fenomeno dell'eco.

ne la tua infelicissima Nigella,  
 che ti prometto, ch'a punto l'altr'ieri  
 210 andando verso l'Erimanto, a caso  
 i' sovrasiunsi a Tirsi, il qual dal collo  
 s'avea spiccata la sampogna, in cui  
 ha intagliato il mio nome tutto intorno;  
 dove, facendo risonar le selve,  
 215 né questa fu però la prima volta,  
 del nome di Nigella, quando vide  
 me sovrasiunta, impaurito tacque.  
 E con tremante voce in faccia, come  
 Luna incantata, di rossor confuso,  
 220 affisate le luci umili a terra,  
 perdon mi chiese, se troppo alta impresa  
 (i' dirò come disse) e a le sue forze  
 disugual tolse a celebrar me in rima.  
 E ben ch'ogn'altro de' pastor li ceda  
 225 di pecore e d'armenti, in don m'offerse  
 tutto, tutto il suo gregge, e due bei dardi  
 ricchissimi d'intagli, e due bei cani,  
 i quai, venuti di lontan paesi,  
 tanto lascian nel corso adietro i daini  
 230 quanto si lascia a dietro un fiume il vento.  
 Damone poi m'ha detto mille volte:  
 «Nigella, vedi tutta la mia greggia  
 co' la lettera prima del tuo nome  
 signata, tutta è tua, quando tu m'ami.»  
 235 E mi ha detto c'ha un bosco di ginebri  
 in cui scherzando van lepri e conigli  
 fra odorati<sup>1</sup> cespugli di mirtelle,  
 dove due caprioli a me riserba  
 di pel candido e molle, l'un a l'altro  
 240 simile tanto, che 'l capraio Alcippo,  
 al qual li die', poi ch'a la madre tolse

---

<sup>1</sup> Profumati.

la vita in guardia, a pena l'un discerne  
da l'altro, e quant'offerte, e quanti preghi  
mi fe', perché li dessi pur le cinte  
245 di seta, che Seran ne le sue nozze  
pose per pregio a cui ballava meglio.

FLORINDO

Credi, ch'i' lo sapea? con tanti preghi  
tu mi stringesti, ch'accretarle in dono  
mi contentai, e poi me ne rinfacci?  
250 Tu dovevi donarghile. Orsù, ninfa,  
ama Tirsi, o Damon, o ambidue, ch'io  
non mi curo di te, né de' tuoi amori.

NIGELLA

Come, dolce cor mio, che te'n rifaccio?  
Anzi te'n rendo grazie, e te ne tengo  
255 obligo, e ancora che di me non curi  
non fia però, ch'altrove il pensier volga.

FLORINDO

Et io vi volgo il passo. A Dio Cervotto.

CERVOTTO

Pastore, ama chi t'ama. Ascolta, ferma  
il passo. Nigella, me n'incresce,  
260 Amor ti racconsoli.

NIGELLA

A Dio, Cervotto.

*Scena quinta*

CALANDRO, MIRTILLO ET PINELLO

CALANDRO

La cosa non puot'esser altrimenti:  
se 'l sesso feminil tant'ebbe a schifo,  
dovea 'l tuo Aminta procacciarsi altr'esca.  
La donna, che co'l nome a punto degno  
5 del suo valor chiamiam Donna e Signora,  
è 'l disacerbamento degli affanni,  
è 'l condimento de le nostre gioie,  
senza il cui vago aspetto, ov'hanno albergo  
le grazie e Amore, ogni contento è scemo  
10 e ogni dolcezza è insipida e imperfetta.  
A questa il ciel non volse armar la fronte  
di dure corna, com'al cervo o al tauro,  
né men com'al falcon pose la fiera  
forza ne l'unghia, né le diede il rostro,  
15 né men dente feroce o simili arme,  
ma le die' leggiadria, beltà, vaghezza,  
risi, maniere, movimenti e sguardi  
colmi di violenza cara e dolce,  
che con tanto piacer l'anime impiaga,  
20 e con nodi sì grati allaccia i cori,  
che ne rende bramosi de le dolci  
offese e de la prigionia soave.  
Con questa sola, ch'ogni forza eccede,  
vince e addolcisce ogni crudel tiranno:  
25 con questa vince quei che doman mostri,  
che dan confine e pongon legge a i mari,  
e lasciamo gli eroi, gli uomini e i dèi.  
Che direm noi de le più crude fere?  
Diceva il padre mio, ch'avea tant'anni  
30 quando, essend'io fanciul, la morte il tolse,  
che raccontava a' pastori il dotto Ombro,  
Ombro, che tutte le montagne e i boschi

e tutti i fiumi avea varcati e visti,  
che vide una spelonca in un monte aspro,  
35 lontan, lontan, credo diceva in Dazia<sup>1</sup>,  
dov' un orso affamato avea la veste  
squarciata a una vezzosa pastorella,  
portata per sbranarla a la sua tana;  
ma, scorte ignude le candide membra,  
40 i ben commessi fianchi, il petto e 'l ventre,  
il dente avido astenne (forza estrema,  
sacro poter di femminil sembianza!)  
e a un tratto ne divenne acceso amante  
e vi colse d' amor gli ultimi frutti,  
45 per alquanti anni, infin che piacque al cielo,  
ch' appresso la spelonca, ucciso l' orso,  
fu ricondotta a le paterne case,  
dove, con infinita meraviglia  
di ciascun che l' udì, raccontò il tutto.  
50 Or tu, che quanto puoi, pastore, incolpi  
con tue calornie l' onorato sesso,  
la sovrumana lor beltade offusca  
e con debil raggio, pur di' a tua voglia  
che tra' pavoni il maschio ha sol la coda  
55 di recami<sup>2</sup> superba, e che 'l cemiero<sup>3</sup>  
ramoso adorna solamente il cervo:  
ch' è troppo ardito il dir, che 'l lor bel viso  
non sia d' ogni beltà stanza, e ritratto,  
e chi ciò vuol negar, può negar anco  
60 che 'l fuoco non riscaldi, e 'l sol non splenda.  
Che tra le fere poi sian più robusti  
assai i maschi i' vo' che si suppona;  
se ben sappiamo, che la pantera, l' orsa,  
la lupa, e forse anco altre molte e molte

---

<sup>1</sup> Dacia: più o meno l'attuale Romania.

<sup>2</sup> Ricami, ornamenti.

<sup>3</sup> Il cimiero era un ornamento che si portava sopra l'elmo; quei sono le corna del cervo.

65 sian più de' maschi lor salde e feroci.  
 Questo, pastor, le nostre colpe accresce,  
 perché gli altri animai l'arme e la forza  
 adopran per difesa de le loro  
 compagne, et esse per compagno a punto  
 70 tengono; donde i commun parti, i nidi  
 communi, son comunemente sempre  
 con commune fatica custoditi;  
 ma l'uomo essercitando un duro impero,  
 crudo e fiero tiranno, adopra quella  
 75 forza, che dovrebbe a lor difesa  
 adoprar, solo in porre a loro il giogo,  
 che non si ponno mai scuoter dal collo,  
 e le tiene per schiave, e duro freno  
 d'ogni sua voglia a le lor voglie impone.  
 80 E quantunque da lui dependa sempre  
 reverente, ei però fa, com'il maschio  
 di certa sorte di pigre testuggini,  
 la cui femina poco riamata  
 co'l dorso in giù riversa, com'a punto  
 85 l'acconcia sempre, e a ogni sua voglia pronta;  
 tutto il dolce d'Amor grata li porge,  
 ma l'infedel non così tosto isfoga  
 l'amoroso appetito, che si parte  
 e lascia lei come supina giace.  
 90 La qual co' l'amacchiate<sup>1</sup> gambe innaspa  
 in vano, e in van la coda scuote, e gira  
 per dirizzarsi, che senz'altra aita<sup>2</sup>  
 sovente riman cibo a i nibbi e a i corvi.  
 Poi se talor da ragionevol rabbia  
 95 spronata alcuna<sup>3</sup> altrove il pensier volge,

---

<sup>1</sup> Come *macchiate*: forse in riferimento al colore screziato. Oppure, ma sembra improbabile, *nascoste, acquattate*: infatti, se la testuggine agita le zampe, esse dovrebbero essere fuori dal carapace.

<sup>2</sup> Aiuto.

<sup>3</sup> Qualche altra femmina di animale selvaggio.

come fa la leonza, che s'al pardo  
 si soppone, lo fa perché il consorte,  
 colt'i frutti d'amor, l'abborre, e scaccia<sup>1</sup>;  
 100 e, se taluna a l'altrui spese accorta  
 sprezza le finte lacrime e i fallaci  
 sospiri vostri, tosto in mille tronchi  
 la descrivete per fiera e per cruda.  
 Povere ninfe, quante fronde han queste  
 105 selve, tante Ariadne<sup>2</sup> e tant'Enoni<sup>3</sup>;  
 sempre vi si trovar di tempo in tempo,  
 né mai vi fu pastor, ch'a nova offerta  
 d'un'altra ninfa, anzi che a un riso, a un atto  
 tinto di speme di far nuovo acquisto  
 110 di un altro amor, non tralasciasse ogn'altra  
 amata prima in dolorosi pianti.  
 E qual cerver<sup>4</sup> le conseguite prede  
 non si scordasse a nove caccie intento,  
 e perché tu le chiami infide e crude  
 115 dimmi, qual fido amante unqua fu visto  
 ch'incomparabilmente assai più fida  
 non fosse la castissima consorte  
 di quegli, a cui pastor divenne Apollo<sup>1</sup>?

---

<sup>1</sup> Una leggenda sosteneva che i leoni si riproducevano senza la necessità di accoppiarsi.

<sup>2</sup> Arianna, figlia di Minosse re di Creta e di Pasifae. Si innamorò di Teseo, giunto a Creta con i giovani e le fanciulle, che dovevano essere offerti al Minotauro; diede all'eroe un filo, col quale avere una guida per uscire dal labirinto, dopo che avrà ucciso il mostro. Riuscita l'impresa, con Teseo fugge a Delo e quindi nell'isola di Nasso, dove il suo amante l'abbandona mentre lei dorme. Alcune versioni dicono che si sia impiccata, altre che, posseduta da Dioniso, venne uccisa da Artemide perché aveva perso la verginità, altre ancora che diviene sposa del dio.

<sup>3</sup> Enone era una ninfa della Troade, figlia del fiume Cebrene. Paride si innamorò di lei e ne fu ricambiato. Quando, dopo il famoso "giudizio", Paride partì per rapire Elena, Enone gli disse di ritornare da lei se gli fosse capitato di essere ferito. Quando fu colpito da Filottete, Paride torna, ma la donna nega il suo soccorso; quando recede dal rifiuto e accorre, trova Paride già morto. Allora si uccide, secondo alcuni impiccandosi, per altri buttandosi sul rogo del consorte.

<sup>4</sup> Lupo cerviere: lince.

- Al qual, essendo omai giunte  
120 l'estreme giornate di sua vita, i sacri altari  
risposer che goder l'aura vitale  
avria potuto ancor, quand'in sua vece  
avesse ritrovato un, che di vita  
se'n fosse gito in volontario bando.
- 125 Egli infelice a la risposta dura  
ste' lungamente in sé pensoso e muto,  
e con oro e con gemme in van propose,  
e ricchi doni, e preciosi premii:  
né l'amico ritrovò, né per tesoro
- 130 che innanzi l'ora a sé dal ciel prescritta  
giunger volesse al spaventoso varco.  
La bella moglie sola (ah pietà rara,  
degnà di marmi più famosi, e degna  
ch'ogni dotto pastor ne scriva e canti)
- 135 tinse intrepidamente il duro ferro  
in se medesma; e se medesma uccise.  
E morio lietamente, perché in vita  
restasse il suo dolcissimo consorte<sup>2</sup>.  
Consorte avventuroso, al qual, se meglio
- 140 fosse la moglie aver fra vivi o morti,  
dopo rimase gran contesa al mondo,

---

<sup>1</sup> Per aver ucciso Pitone, il serpente figlio di Gea, Apollo si condannò ad un esilio di nove anni in Tessaglia. Si mise a lavorare per guadagnarsi da vivere come guardiano di cavalli e di buoi, al servizio del re Admeto. Il re lo trattava bene, e Apollo ricambiò. Una prima volta Admeto si incapricciò di sposare la bellissima Alceste, il cui padre, Pelias, aveva promesso di dare la figlia in sposa solo a chi ne avesse chiesto la mano arrivando su un carro tirato da leoni, che fu fornito da Apollo. Poi si scoprì che la camera nuziale era invasa da serpenti velenosi: Apollo li uccise. Inoltre Apollo, vedendo Thanatos aggirarsi intorno alla reggia, lo affrontò e seppe che era venuto a prendere Admeto per condurlo nell'Ade. Thanatos concede che Admeto sarebbe stato salvo se qualcuno fosse morto al posto suo; i vecchi genitori di Admeto si rifiutarono, ma Alceste si offrì di morire per salvare la vita dello sposo. Fu però salvata da Ercole, che la strappò a Thanatos con la forza e la restituì alla vita e al marito.

<sup>2</sup> Avanzi si riferisce a un'altra versione del mito, che vede Alceste irrimediabilmente morire.

di meraviglia e di pietà confuso.  
 A questa, che puoi dir? dir, che 'l consorte  
 la vipera infedel fra i baci uccide?  
 145 Tu m'ingannasti, ch'aspettava a un tratto  
 che le aggiungesti che l'amato tronco,  
 il qual le dà gratissimo sostegno,  
 co' tenaci legami ellera uccide<sup>1</sup>.  
 Poiché distingui, e ancor fin ne le piante  
 150 ridicolosamente il sesso osservi.  
 Cerca, se fra i pastor, se fra i bifolchi<sup>2</sup>  
 mai mostrò alcun d'amor sì rari effetti  
 ch'in ricompensa di sì puri amori  
 e di fede sì candida, ne' maschi  
 155 tu ritroverai sempre inganni, fraudi,  
 malizie, astuzie, tradimenti e insidie.

#### MIRTILLO

I' scherzo; quant'a me, quel ch'ì' diceva  
 160 de le donne il dicea per darti campo  
 di spiegar le lor lodi, che ben sai  
 ch'io non son Cloridon, che tanto aborre  
 quest'onorato e gentil sesso, e dice  
 ch'Amore d'una assai più nobil fiamma  
 165 felicissimamente il cor gli accende,  
 fiamma di cui far parte si disdegna  
 al volgo errante, ch'ogni bel disprezza;  
 ma solamente e a Giove e al biondo Apollo,  
 et al famoso Alcide<sup>3</sup>, e a simili altri  
 170 meritissimi<sup>4</sup> petti, ei la comparte<sup>5</sup>.

---

<sup>1</sup> L'edera, strettamente avvinta all'albero di cui si è "innamorata", lo uccide proprio con le sue strette.

<sup>2</sup> Allevatori di bovini.

<sup>3</sup> Ercole.

<sup>4</sup> Meritevolissimi, famosi.

<sup>5</sup> Condivide questa sua passione omosessuale con molti dèi ed eroi.

Amor sì dolce che lo gustò a pena  
Orfeo, che di gran lunga lo propose  
a gl'insipidi amori femminili<sup>1</sup>,  
onde due belle e delicate guancie  
175 senz'artificio alcun, senz'alcun liscio,  
come le fece di sua man natura  
morbide, bianche, saporose e molli  
fe' poi soggetto a la famosa lira.

CALANDRO

Il cielo a punto il fin, che diede a Orfeo,  
180 dia medesimamente a ogni seguace  
de i vestigii d'Orfeo fetidi e lordi<sup>2</sup>.  
L'uomo, c'ha la ragion, donde può 'l morso  
e 'l freno porre a gli appetiti insani;  
seguir die' quel, c'han gli animali ignudi  
185 de la ragion naturalmente a schifo<sup>3</sup>

PINELLO

Costui d'ogni lordura infame feccia  
di ciò ride, e ridendo anco risponde  
che l'uomo ha la ragion, che li procaccia  
cibi soavi, appetitosi e dolci,  
190 e lascia de l'insipide vivande  
d'erba e di fieno gli animai contenti.

CALANDRO

Ascoltate vi prego alcuni versi  
che cantò Egisto, che lo vide a punto  
pallido, com'ei merta, mentre in vano  
195 d'un superbo garzon<sup>1</sup> seguia la traccia.

---

<sup>1</sup> Una versione del mito di Orfeo narra che, deluso dalla storia che ebbe con Euridice, si diede a rapporti omoerotici.

<sup>2</sup> Calandro augura a tutti gli omosessuali di fare la fine di Orfeo, che fu, come è noto ucciso e straziato dalle Baccanti.

<sup>3</sup> Era opinione che negli animali non si osservino rapporti omosessuali.

Cloridon dopo un vagar lungo assiso  
s'un tronco secco d'una quercia espose  
in parti solitarie, aspre e sassose,  
tai lamenti, dal duol vinto e conquiso:  
200 "Vezzoso Alessi, bench'adorno il viso  
di bei ligustri e di purpuree rose<sup>2</sup>,  
e le labbra vermiglie e saporose  
abbia, d'onde esce sì soave riso;  
non però sempre te n'andrai sì altero,  
205 però che tosto invidioso pelo<sup>3</sup>  
ti torrà di beltà le miglior parti.  
Ecco d'intorno, com'ogni sentiero  
depingon fra l'erbette i fior cosparti;  
ove tosto sarà la brina e il gelo<sup>4</sup>."

---

<sup>1</sup> Ragazzo (francesismo).

<sup>2</sup> Luogo comune, per dire "bianco e roseo".

<sup>3</sup> La barba.

<sup>4</sup> Allegoria consueta della vita umana, che è come lo svolgersi delle stagioni: alla primavera e all'estate seguono autunno e inverno.

ATTO TERZO

*Scena prima*

SATIRO ET MONTINO

SATIRO

I' cercava Rosetta per far quanto  
avea prometto a Ircan, quando la sorte  
mi fece incontrar Lilia che, parlando  
con una sua compagna, le mostrava  
5 certi narcisi e le dicea che, invece  
di fiori ch'ella avea dati a Florindo,  
da lui gli aveva avuti, e perché ell'era  
con l'altra, la lasciai; cerco e ricerco  
Rosetta, poggio, scendo, scorro, al fine  
10 trovo Florindo, ch'è corcato a l'ombra  
e dorme presso un limpido ruscello,  
ne le cui ripe con soave assalto  
l'aura l'erbette e i fior scherzando piega<sup>1</sup>.  
E un poco da lui scorgo lontano  
15 il suo ca[p]pello, in cui veggio diversi  
fiori legati vagamente insieme;  
et io li tolgo, perché so che sono  
quegli ch'avea da Lilia avuti a punto.  
Né vado quanto si può trar con mano  
20 due volte un sasso, ch'incontro di novo  
Lilia, spietata ninfa, ch'a Pinello  
dà tant'affanni, e veggio in altra parte  
anco poco lontan Nigella. Allora  
i' dico fra me stesso: "Questo è il tempo  
25 d'oprar<sup>2</sup> a pro' del misero e infelice  
Pinello", e a un tratto cangio il proprio<sup>1</sup> aspetto,

---

<sup>1</sup> Il vento fa piegare erbe e fiori.

<sup>2</sup> Agire.

e vesto di Florindo il viso, e i panni  
tra queste due di lui gelose amanti.

MONTINO

I' m'imagino il fin<sup>2</sup>: pur segui il resto.

SATIRO

- 30 Nigella, che da me poco è lontana,  
mi si fa incontro, con un guardo umile,  
il qual par che pietà tacendo gridi.  
Lilia, che vede che mi si fa incontra  
costei, gelosa quanto più s'appressa,  
35 et a un cespo vicin dietro s'asconde,  
e dirizza l'orecchi, e intenta ascolta  
ciò ch'insieme parliamo. Io che m'accorgo  
di questo, in vista giubiloso e allegro,  
Nigella accolgo, e con risi e con feste  
40 l'accarezzo e le giuro ch'altra ninfa  
unqua<sup>3</sup> non m'arderà, né m'arde il petto.  
E le giuro oltre ciò che tanto faccio  
stima di Lilia e il suo amor tanto apprezzo,  
quanto stimo et apprezzo una vil paglia.  
45 E che questo sia vero, i' le soggiungo:  
questi fiori (e le mostro i fior, che tolsi  
a Florindo) ch'è un don, ch'ella a me diede  
a te li dono.

MONTINO

Tu le desti i fiori?

---

<sup>1</sup> Combio improvvisamente il mio aspetto: evidentemente il Satiro ha la capacità di assumere ogni forma a suo piacere.

<sup>2</sup> Il motivo: far sorgere disagio nelle due ninfe.

<sup>3</sup> Mai.

SATIRO

- I' gli li diedi, e tanto e tanto i dissi,  
50 che per l'innanzi in van tenterà certo  
Florindo, che più possano i suoi prieghi  
in quel geloso petto unqua far nido.  
E fosse, o che per rabbia ella gittasse  
da sé i fior, che li avea dati Florindo,  
55 ch'in fatti, come da sdegnosa mano  
mezi rotti e sfrondati, eran su l'erbe,  
o pur, che le cadessero, quand'ella  
si fu partita, i' li trovai vicini  
a quel cespuglio, dove stette ascosa.  
60 Li tolgo, li rassetto e acconcio in modo  
che son presso ch'intatti, e pur me'n vado  
cercando di Rosetta; quand'io veggo  
fra alcune quercie ombrose di lontano  
Pinello (o, quando la fortuna vole  
65 fa pur di bello!) e Florindo fra tanto  
anco poco lontan scender da un colle.  
Io d'un sasso elevato mi fo scudo  
de la vista d'ogn'un, e a un tratto i' prendo  
e la statura, e gli abiti e 'l sembiante  
70 di Lilia fra quei due rivali amanti.

MONTINO

Fosti Florindo, e di sì acute punte  
di gelosia feristi a Lilia il core,  
ch'or divenuto Lilia a Florind'anco  
non men noiosi e fieri colpi aspetto!

SATIRO

- 75 Ascolta. Allegra e con ridente faccia,  
vado a incontrar Pinello. Non ha tanti  
varii colori in sé l'arco celeste<sup>1</sup>,

---

<sup>1</sup> Qualche cosa giusta.

quanti n'avea la faccia di Pinello.  
 Rimane al fin tutto ardente e infiammato,  
 80 e con maniere reverenti e umili  
 pur mi s'appressa. Anco Florindo in tanto  
 se'n vien carpone, e con tremante passo  
 quanto egli può più, tacito e veloce  
 e' s'appiatta, né pur traeva il fiato  
 85 per non scoprirsi, e avea l'occhio e l'orecchie  
 accomodati pur tra fronde e fronde  
 di certi antichi erbaggi e di lambrusche<sup>2</sup>.  
 Son ben sicuro e certo, che mai fiero  
 sdegno del ciel, che folgorando scocchi  
 90 tremende fiamme, di saette ardenti,  
 non portò ad altri in alcun tempo tanti  
 travagli, quant'allor portò a Florindo  
 il sereno del viso, con cui accolsi  
 Pinello. Ah, ah, ah, forz'è ch'io rida.  
 95 Quanti moti, accoglienze, gesti, vezzi,  
 non che parole o offerte eran tant'aspri,  
 tanti micidial colpi, ch'al meschino  
 trafigean l'alma dolorosa e il core.  
 Pinello riverente, e sovramodo  
 100 allegro, me ne disse tante, e tante,  
 ch'io non so dove le trovasse. Disse  
 oltre tanti amorosi suoi discorsi,  
 fin che con verità si può dar vanto.  
 Che non, che farò? veggio che spunta  
 105 Ircano: parto; i' non vo', ch'or mi vegga.

MONTINO

Vengo, ch'intender vo tutto il successo.

---

<sup>1</sup> L'arcobaleno.

<sup>2</sup> Viti selvatiche.

Scena seconda

IRCANO E ROSETTA

IRCANO

Bella, dolce e vezzosa mia Rosetta,  
vermiglia più de le mature cornie<sup>1</sup>,  
candida più de' candidi gesmini<sup>2</sup>,  
più dritta d'un alno<sup>3</sup> senza nodi,  
5 e via più dolce assai di meli iblei<sup>4</sup>,  
se nel tuo seno lacrimando impetro  
che germogli d'amor qualche rampollo,  
e così che 'l mio ben fra 'l tuo s'inesti,  
come me ne dà il Satiro speranza;  
10 due colombi amorosi unqua<sup>5</sup> non ebbe  
co' dolci baci a' cari vezzi intenti  
sopra sé alcuna pianta, che non fia  
il nostro stato assai del lor più dolce.  
Eccola a punto, o come l'erbe e i fiori,  
15 a l'apparir di quei celesti lumi,  
a l'angelica vista, al bel sembiante,  
paiono assai più de l'usato allegri.  
Non ti nasconder ninfa, no, che troppo  
di cotesta beltà splende la luce:  
20 là onde con la nube de la fuga  
coprir la tenti, e la nascondi in vano.  
Oltre che tanto non presente<sup>6</sup> il gallo  
la venuta del sol, quanto il mio core,  
sempre la tua presente. E questo sia

---

<sup>1</sup> Corniole.

<sup>2</sup> Gelsomini.

<sup>3</sup> Ontano.

<sup>4</sup> Siciliani (i *Monti Iblei* sono una catena dell'isola).

<sup>5</sup> Mai.

<sup>6</sup> Sente in anticipo.

- 25 o per virtù nel tuo bel petto ascosa,  
sì come per virtute ascosa un sasso<sup>1</sup>  
a sé con violenza il ferro tragge,  
e per virtute parimente ascosa  
a viva forza trae la paglia l'ambra<sup>2</sup>.
- 30 O sia de l'alma mia la maggior parte,  
che sempre intorno al tuo bel viso alberga,  
che quelle poche reliquie di spirto  
che tengon queste afflitte membra in vita  
con lusinghe dolcissime a sé chiami;
- 35 ch'ecciti con gagliardi moti il core  
pria ch'io ti vegga, e con sì fieri salti,  
che dentro il petto a gran fatica il serra.  
Il sentir dunque questo, è il sentirmi anco  
d'improvviso rossor arder le guancie;
- 40 sono l'Aurora, ch'a quest'occhi afflitti  
dan del dì che lor porti aperto indicio.

ROSETTA

Pastor, vanne di grazia al tuo viaggio.

IRCANO

- Deh Ninfa gentilissima e leggiadra,  
onor di queste selve, e di quest'occhi
- 45 raro e solo splendor, s'ì cerco e seguo  
sempre le tue bell'orme, perché altera  
schifando, ah lasso, e me fuggendo uccidi?  
Abbi, ninfa gentil, abbi riguardo  
al mio stato infelice, e porgi omai
- 50 al mio tanto languir qualche soccorso.  
Mira, che qual giovenca errando cerca  
per le campagne i parti<sup>1</sup> amati e cari,

---

<sup>1</sup> La calamita.

<sup>2</sup> L'ambra strofinata con un panno di lana acquista una carica elettrica che le permette di attirare corpi molto leggeri.

posto già in lungo oblio l'erbe e le fonti,  
di pietosi mughiti empiendo i campi,  
55 i' sospirando vo fra' sassi e balze,  
né temono le gambe irti e pungenti  
bronchi<sup>2</sup>, e qual bosso pallido i' ricerco  
le tue pedate, e mirar tento e bramo  
quegli occhi, in cui bev'io dolce veleno.  
60 E qual innocentissima farfalla  
ch'è tratta da splendor di lume acceso,  
con gran diletto il mio morir procuro.

ROSETTA

Et io pietosa, al tuo voler mal saggio  
m'oppongo e fuggo, acciò ch'ì non t'offenda,  
65 ch'è troppa crudeltà dare altrui morte.

IRCANO

Anzi è lodevolissima pietade  
uccider un meschin, cui mille morti  
portano in questa, ch'altri chiama vita,  
un dispettoso guardo, un ciglio irato,  
70 e un sdegno sol de la sua cruda ninfa.  
Ma dove, se m'è lecito il saperlo,  
ne vai, mia vita, con quei due bei cani?

ROSETTA

Il coro di mia Dea non fe' mai cosa  
ch'ogn'un saper non possa. Io vo a D'iana,  
75 ché nel più folto bosco d'Erimanto  
stringiam dimani fra le reti un'orsa,  
la qual feroce è in modo, e in modo è alpestra<sup>3</sup>,  
ch'ogn'altra fera di gran lunga avanza.

---

<sup>1</sup> I vitelli.

<sup>2</sup> Rami secchi.

<sup>3</sup> Capace di avventurarsi fra i dirupi.

IRCANO

Ohimè, s'in qualche impetuoso assalto  
80 s'insanguinasse quella fera alpestra  
nel tuo bel petto o nel bel fianco il dente!  
Ah, che l'istessa piaga, e 'l colpo istesso  
a Rosetta e ad Ircan daria la morte!

ROSETTA

Meglio è morire in onorate imprese  
85 che in ozio vergognoso esser tra vivi.  
A Dio, pastor.

IRCANO

Ascoltami, ti prego,  
leggiadra e bella ninfa; i' ti scongiuro  
in guiderdon<sup>1</sup> de le mie pene acerbe,  
che voglia in questa sì famosa caccia  
90 adoprare un mio can forte e sagace,  
non men de l'odorato e de le nari  
di quel, che sia nel corso agile e presto,  
nato d'un lupo e de la fiera Lada,  
famosissima cagna, e ai sopracigli,  
95 agli occhi minacciosi, ai denti, e al morso  
e al petto di peli aspri il padre sembra,  
ma a le gambe diritte, a i lombi, al corso  
e al collo alteramente in aria eretto,  
è simile a la madre, ardito in modo  
100 che non li occorre acciar duro e pungente  
che gli armi il collo contra a i fieri lupi,  
a la custodia del qual can la greggia  
mille volte lasciai ne' boschi errante,  
né mai ladro pastor, né lupo ardito  
105 il numero scemò, ch'in guardia ell'ebbe.

---

<sup>1</sup> A ricompensa.

ROSETTA

Ho cani senza il tuo, te ne ringrazio.

IRCANO

Il so, ma com' il mio non hai già certo;  
poi te ne serbo un altro, ch'anco poppa<sup>1</sup>,  
un, a cui rade volte, e forsi mai

110 né i boschi, né le selve, né la caccia  
né simil cacciator ne vide un altro.

Questo de la famosa mia Licisca  
e d'un fier tigre è nato, e a l'occhio e al resto  
ha più di tigre che di can sembianza<sup>2</sup>.

115 Questo, cosa, che pria forse non hai  
intesa, non che vista, et è pur vera,  
d'un bel ordine doppio di due schiere  
di tutti i denti acuti attorno attorno  
è armato doppiamente, e questo e l'altro  
120 son tuoi, Ninfa gentil, quando gli accetti.

ROSETTA

Ti ringrazio Pastor, non n'ho bisogno.

IRCANO

Fammi almen questa grazia: sai, ch'intesso  
belle gabbie e fiscelle<sup>3</sup> a par d'ogn'altro;  
io te ne serbo una, la più bella

125 che mai vedesti; dove in lei distinti  
conoscon chiaramente i loro alberghi  
una calandra, un rossignuolo, e un merlo;  
i quai vanno a diporto ove lor piace,

---

<sup>1</sup> Ancora cucciolo, allattato dalla madre.

<sup>2</sup> Alquanto improbabile questo incrocio fra cane e tigre! come del resto la doppia chiostra di denti di cui dice subito dopo.

<sup>3</sup> Canestrini di vimini per la ricotta.

quand'ì li sciolgo, tra le selve e i boschi  
130 con gli altri augelli infin che 'l Sol tramonta;  
poi fan ritorno, e s' pulita e vaga  
è la bella magion, ch'entran pur anco  
volontari prigion ne la lor gabbia.  
Questi del nome e de le tue bellezze  
135 di cui s' spesso lacrimando i' canto,  
fan tutta l'aria risonar d'intorno,  
ti prego accetta questo vil donuccio.

ROSETTA

Non vo' pastor, non vo' che tu m'ingabbii.  
E quanto a li tuoi augelli, anch'io nascondo  
140 le reti, tendo il visco<sup>1</sup> e adopro l'arco.

IRCANO

Anzi a punto ho un bell'arco, e una faretra  
d'osso pulita<sup>2</sup> con suoi strali acuti,  
che son forbiti e a meraviglia belli;  
i quai a Melibeo cantando i' vinsi  
145 allor, ch'ei sciocco riputossi ardito  
di far col canto le bellezze e 'l nome  
de la sua Lice a par di te famosi.  
Sciocco: ognuno di mille circostanti,  
che 'l crin m'incoronar d'edere e mirti,  
150 confessò che 'l mio suono e che 'l mio canto  
tant'era più del suo dolce e soave,  
quanto la tua beltà, le tue maniere  
sono più belle di quelle di Lice.  
Onde inalzando il tuo bel nome<sup>3</sup> al Cielo  
155 ogni pastor, fu Melibeo deriso,  
e astretto a ceder la vittoria e l'arco.

---

<sup>1</sup> Il vischio, sorta di colla con cui si facevano trappole per gli uccelli.

<sup>2</sup> Lucida.

<sup>3</sup> Mentre tutti cantavano il nome di Rosetta.

O quante volte poi mi fe' Leucippe  
ridenti e lusinghevoli preghiere  
per trarmelo di man, non no diss'io,  
s[c]hernendo del suo Amor le larghe offerte,  
160 a la Rosetta mia questo i' riserbo.

ROSETTA

Pastor, colei ch'accetta i doni altrui  
co' legami de gli oblighi s'astringe  
a restar debitrice di cui dona,  
cosa ch'ì' far non voglio: i tuoi bei doni  
165 son preziosi, e ancor saran fors'atti  
perché l'Amor d'un'altra Ninfa acquisti,

IRCANO

Io obliigo t'avrò quando gli accetti,  
né perché umili sian sprezzar li déi  
perché 'l Cielo medesmo i nostri doni  
170 accetta, ben che sian poveri e vili.  
Poi, s'Amor consentisse, avrei molte  
ninfe, senza che lor dessi altri doni,  
che si reputerian felici, quando  
io lor volessi del mio amor far parte,  
175 poiché non come tu sprezzano tutte  
le Ninfe quei, c'hanno le mandre piene  
di greggia senza numero, com'io.

ROSETTA

Segui lor dunque.

IRCANO

Amor non lo consente;  
ama, ninfa crudel, l'edera i tronchi,  
180 la greggia i paschi rugiadosi, e l'erbe  
secche da' soli estivi i freschi umori,  
ama il capretto il salice, et io, lasso,

amo per mio destin le tue belleze.

ROSETTA

Tante volte i' t'ho detto, e or te'l ridico  
185 che scrivi in acqua, mungi i capri, abbracci,  
estinguer cerchi ombre fallaci e vane<sup>1</sup>  
e con una testuggine tu tenti  
prender nel corso un daino, un cervo, un lepore:  
mentre de' miei pensier segui la traccia,  
190 e che pria scorgerai lo scaravaggio<sup>2</sup>  
donarci il mele, e la zenzàra il latte,  
che di lascivo amor l'alma nemica,  
tu scorga mai, che cangi il pensier fermo.  
La vuoi più chiara? attendi a' tuoi negozi<sup>3</sup>.

IRCANO

195 Ninfa, il mio Amor non tende, come pensi,  
a dionesto né a lascivo fine.

ROSETTA

Son tutti amori a un modo, io non vo' amarti  
a niun, a niun modo: m'hai tu inteso?

IRCANO

Che vuoi, che disperato dunque i' mora?

ROSETTA

200 Questo non è il mio oggetto; il mio pensare  
è di difender ben la mia onestade,  
per la difesa de la qual si perda  
non pur la tua, ma questa propria vita.  
Non credi tu, ch'io sappi ciò ch'avenne

---

<sup>1</sup> Cerchi di uccidere, stringedole, apparenze vuote di fantasmi.

<sup>2</sup> Scarafaggio.

<sup>3</sup> Vuoi che te la dica in modo più chiaro? Fatti i fatti tuoi.

215 a Calisto<sup>1</sup>? Non fu da Giove oppressa  
sotto il semblante di D'iana? sotto  
l'apparente onestà, non vo' ch'ascosa  
impudicizia l'onestà mi involi.

IRCANO

Sa Dio, sa Amor i miei pensier pudichi,  
220 e per la riverenza ch'a te porto  
tu, tu veder li puoi, ma pazienza.  
Non creder, cruda, no, che perciò i' sia  
per lasciarti d'amar, ma come suole  
fico silvestre in mezo i duri sassi,  
225 in mez'a i precipizii e le ruine,  
erger più sempre le sue frondi in alto,  
anco fra i ruinati precipizii  
di tante tue repulse e tanti incarchi<sup>2</sup>  
s'inalzerà il mio amor sempre più in alto.

ROSETTA

230 Certo a punto pastor, certo qual fico  
nato fra boschi, l'amor tuo silvestre  
sarà sterile, e van, senz'alcun frutto.  
Pastor tu m'hai inteso, i' t'ho ascoltato  
assai più, assai, ch'io non doveva, e questo  
235 ho fatto; perché mai più non m'annoi,  
ch'i' non t'ascolterò mai per l'innanzi.  
Or tu m'hai inteso. A Dio.

IRCANO

Deh ninfa! A punto  
io vo' seguirla insin, ch'io ho vita, ahi, ahi!

---

<sup>1</sup> Ninfa del seguito di Artemide; Zeus, per sedurla, assunse le sembianze della stessa Artemide. Scoperto il tradimento, la dea trasformò Calisto in un'orsa poi, convinta da Era, la uccise con una freccia. Dopo la morte Zeus trasformò Callisto nella costellazione dell'Orsa Maggiore.

<sup>2</sup> Oneri, pene.

Scena terza

PINELLO ET NIGELLA

PINELLO

In fin superbi tempi<sup>1</sup>, ricchi altari  
divoti e riverenti sacrificii,  
con quelle più solenni cerimonie  
che debba l'uom a un dio sacro e potente,  
5 furo meritatamente instituiti  
ad Amor, Amor dio tremendo e forte,  
Amor, dio veramente forte e invitto,  
ma dio non però men giusto e pietoso.  
Le tue dolci percosse, i dolci affanni,  
10 le dolci offese, le dolci ire e i dolci  
sdegni de la mia ninfa, e i dolci oltraggi,  
sian mille e mille volte benedetti.  
Ben, chiunque si fosse, disse il vero  
ragionando d'Amor, quand'egli disse  
15 che dopo servitù lunga, a la fine  
Amor a nullo amato amar perdona<sup>2</sup>.  
E ch'Amor a punto è simile al fico,  
il qual, se bene ha le radici amare,  
produce i frutti delicati e dolci.

NIGELLA

20 Or sì; poiché son giunta<sup>3</sup>, i preghi e i voti  
a la tua pietosissima presenza,  
e ch'hai l'orecchie del mio bel pastore  
aperte, a l'umil suon de' miei lamenti:

---

<sup>1</sup> Templi.

<sup>2</sup> Citazione di un famosissimo verso dantesco (*Inf.*, V, 103).

<sup>3</sup> *Giunto* nel testo.

ch'avrai carichi, Amor, sempre i sacri altari  
25 di fiori vaghi, e d'odorose erbette,  
e di mirre finissime, e d'incensi;  
e li vedresti insanguinati, e grassi  
di vittime, divotamente offerte,  
se scorto già da sì pietosa aita  
30 i' non avessi, che, benigno e pio  
signore, il sangue e l'altrui morte aborri.

PINELLO

Aria beata e avventurose piaggie,  
ove la bella lingua sciolse in note  
angeliche la dolce mia guerriera,  
35 quand'a' tormenti miei la pace offerse!  
Godean d'intorno le campagne allegre,  
eran più de l'usato aprichi i colli;  
d'ogni intorno ridean gli arbori e i poggi,  
e ovunque il suon de l'armonia celeste  
40 giungea: soavemente, il tutto era  
di dolcezza d'Amor d'intorno acceso.

NIGELLA

S'inganna di gran lunga certamente,  
chi dice ch'una smisurata gioia,  
un contento<sup>1</sup> infinito, una dolcezza  
45 estrema, un'allegrezza incomparabile,  
senza fin, senza meta e senza termine,  
come l'oglio soverchio il lume spegne,  
possa spenger la vita, e scacciar l'anima.  
E che di tali vezzi intessa nodi  
50 con cui soavemente i cori allacci,  
che l'anima affoghi co' dolci legami,  
come fa la bertuccia, che stringendo  
con troppo strette braccia il figlio uccide.

---

<sup>1</sup> Gioia.

Perch'anch'io avrei dolcemente spirato  
55 nel sen, nel grembo, di quei cari vezzi  
affogata soavissimamente  
da le graziosissime accoglienze  
del mio gentil Florindo, ond'i' conchiudo  
che per dolcezza estrema non si more.

PINELLO

60 Dolce Nigella mia!

NIGELLA

Il mio Pinello!

PINELLO

E ne gli occhi, e nel viso, e ne la fronte  
i' ti scorgo un'insolita allegrezza,  
che d'altro che d'Amor non può esser opra.  
E m'accorgo che a caperla<sup>1</sup> un sol petto  
65 non ti basta.

NIGELLA

O Pinello, è vero. Amore  
mosso al fin a pietà de' miei tormenti  
cagiona in me la gioia, che a spiegare  
certamente non basta una sol lingua.

PINELLO

Mille e mille fiata<sup>2</sup>, e mille e mille  
70 i' ti ringrazio, Amore. Or sì, che scorgo  
ch'ogni amoroso affanno al fin m'è giunto.  
Dolce Nigella, anch'io ti vo' dire cosa,  
ch'è per piacerti assai, non solamente  
perch'è mio bene, e ogni mio ben ti piace;

---

<sup>1</sup> Contenerla.

<sup>2</sup> Volte.

75 ma per colmar i tuoi proprii contenti,  
perch'è interesse, ch'a te gioie accresce.  
Lilia, mercé d'Amor, fugge e disprezza  
il tuo Florindo, e 'l suo fedel Pinello  
ne la sua grazia al fin pietosa accoglie.

NIGELLA

80 Or sì, che donde i più deserti boschi,  
le tane più riposte e più solinghe  
per pietà meco lacrimar sovente,  
non sarà selva solitaria et erma,  
né colle, o monte, o campo, o oscuro, o aprico,  
85 cui non comporta le mie estreme gioie.

PINELLO

Estreme gioie veramente essendo  
le maggiori ch'Amor nel suo regn'abbia;  
poiché sì come chi perdé la vista  
per accidente strano, assai più dolce  
90 la gode, s'avien mai ch'ei la racquiste,  
di quei che sempre vide e mai non seppe  
quanto c'affliga la perduta luce.  
Così il fele<sup>1</sup> amarissimo, o l'assenzio,  
il mel d'Amor ci rende assai più dolce.

NIGELLA

95 È vero il mio Pinello, e così al gusto  
è assai più delicato l'agnel tolto  
da le fauci voraci al lupo ingordo,  
di quel che tolli<sup>2</sup> de la mandra e uccidi.

PINELLO

Sorella, certo, che nel petto a pena

---

<sup>1</sup> Fiele.

<sup>2</sup> Prendi.

- 100 cape<sup>1</sup> tanta dolcezza, pur fra tanti  
contenti, par non so, ch'a certo modo  
nel vasto mar di così rara gioia  
tema di qualche scoglio, e sono a guisa  
d'un augelletto, che confidi i cari
- 105 e dolci figli senza piume a un faggio  
o a le tenere fronde d'un abete;  
a' quai, mentre lontan procaccia il pasto,  
sempre ha i pensieri, e con pietosa cura,  
e con paterno affetto, dubbia quando
- 110 ritorna di trovar, che 'l fragil nido  
non l'abbia sciolto da le frondi il vento;  
o che destro pastor tolti non l'abbia;  
o che non abbia le tenere membra  
sbranate, e devorate alcuna serpe.
- 115 Poiché send'io lontan da la mia ninfa,  
se ben di pura fe', di larga speme,  
quelle da me sì riverite luci  
scintillaro ver me sì chiari lampi;  
forz'è che tema: poiché avien di rado
- 120 ch'alberghi sicurezza un petto amante.

NIGELLA

- Che sicurezza? il mio gentil Pinello,  
imuginati pur ch'io sia una lepre  
ch'affannata dal corso mi sia ascosa  
dietro una zolla; e che di cespo in cespo
- 125 senta che 'l cacciator batta e percuota;  
e con cor palpitante e con orecchie  
drizzate, non ardisca trarne il fiato,  
sentendomi abbaiar d'intorno i cani,  
che tosto a lacerar m'abbiano a' denti.

---

<sup>1</sup> È contenuta.

PINELLO

- 130 Non sturbian<sup>1</sup> noi medesmi i piacer nostri.  
Quando mi die' questi narcisi in dono,  
ch'a lei donati avea prima Florindo,  
ella mi disse "Anima mia" – o beate  
note – "Questi son fior, ti serbo i frutti<sup>2</sup>".
- 135 Quando sarà, quel fortunato giorno?  
Verrà già mai, che 'l frutto spiccar possa,  
che nel suo bel giardin mi serba Lilia?

NIGELLA

- Florindo a punto mi die' di questi fiori  
anch'egli, e disse (ohimè che di dolcezza  
140 nel ricordarlo dileguar mi sento)  
"Nigella mia, quantunque i nostri amori  
spero, ch'abbiano a far, come fa il fico,  
il qual produce dolcissimi frutti,  
se ben le foglie sue di fior non veste<sup>3</sup>,
- 145 onde fora<sup>4</sup> soverchio il darti fiori,  
nondimeno, ecco, piglia", e cosè stese  
le man di latte, e questi fior mi porse,  
e disse: "I' te li do, perché tu sappi  
che fûr di Lilia, e ch'ogn'amor ritolgo  
150 a Lilia, e a te lo dono. O, per dir meglio  
per dichiararti ch'amo te, e non Lilia.  
Io volsi, anima mia" – dicea – "far prova  
de la costanza tua, de la tua fede,  
e se quell'altra semplicitta ninfa  
155 finsi d'amar, se le feci accoglienze,  
se le porsi preghiere, e resi in parte

---

<sup>1</sup> Disturbiamo.

<sup>2</sup> Ti metto da parte i frutti: promessa di un amore compiuto.

<sup>3</sup> I fiori del fico sono invisibili, all'interno del siconio (i frutti veri e propri sono i semi che si trovano pure all'interno di quello che chiamiamo impropriamente "frutto" e che propriamente si dice *siconio*).

<sup>4</sup> Sarebbe.

160 dolce il suo amor, non sai, che 'l siccomoro<sup>1</sup>  
così produce mezo dolce il frutto,  
ma però no 'l matura; ond'a l'incontro  
volsi, che fosser nostri amori amari,  
affin ch'intieramente dolci e mezzi<sup>2</sup>  
165 dovesser, com'or sono, essere un giorno.  
Amor ben sa di cotesti tuoi affanni  
se la mia parte interamente io n'ebbi.

PINELLO

Tu sai, che quant'è più l'oliva amara  
tanto l'oglio suol far più grato e dolce,  
170 e quanto più le tenebre e le nubi  
ci nascondono il sol che spunta, tanto  
più allegro è adorno de' rai più lucenti.  
A rivederci, ninfa.

NIGELLA

Il mio pastore,  
il cielo e amor ti conservino allegro.

*Scena quarta*

LILIA SOLA

LILIA

Sleal Florindo, amante infido, mostro  
di più crudeli amanti, e più d'ogn'altro  
tanto fiero e ingrato, quant'ahi lassa!  
fu più d'ogn'altra fiamma ardente e pura

---

<sup>1</sup> Il siccomoro è un albero tipico delle regioni calde, simile al fico anche per quanto riguarda il frutto, che è pure un siconio: il quale matura, a differenza di quanto sostiene Avanzi, ed è edule. Forse l'autore equivoca poiché, per renderlo più appetibile, c'era l'usanza di forarlo prima della maturazione, la quale pratica lo rendeva più dolce.

<sup>2</sup> Maturi e dunque dolcissimi, anche più della maturazione ragionevole: ancora un poco e marciscono.

- 5 quella che per te m'arse; i preghi, i finti  
lamenti, e i pianti con tant'arte sparsi  
innanzi a me, tu 'l sai, forno il focile<sup>1</sup>  
che dal mio cor, ch'era di dura selce,  
scosse la fiamma, ond'or misera avampo.
- 10 Ove son gli scongiuri? o Cielo, o Amore,  
o sommi Dei, se vendicar volete  
del pergiur<sup>2</sup> empio i nostri numi offesi  
li basta a tante pene una sol vita?  
Fiume, le tue fiorite e verdi sponde
- 15 e le tue trasparenti e limpid'acque,  
pur testimonii a le promesse infide,  
quando sovente dolcemente stesi  
stemmo fuggendo i soli ardenti estivi  
tra i fiori e l'erbe in ripa a' bei cristalli
- 20 de le tue onde, a l'ombra de le piante  
sopra i cui rami gl'augelletti a schiera,  
come spronati d'amorosa invidia,  
a nostra gara i lor semplici amori,  
si facean noti in amorosi accenti,
- 25 onde l'aura soave, quasi tratta  
da dolcissimi inviti de' contenti  
nostri, via più che altrove vi scherzava  
tra i fiori e l'erbe, e fea più nobil l'ombra,  
e con dolce spirar l'onde fea crespe.
- 30 Quivi la mano mentitrice e infame,  
con questo dardo, che mi tolse a punto,  
aspro ricordo, in una quercia annosa  
del nostro amor tal testimonio incise:  
"Sacro padre di queste limpid'acque
- 35 r[i]volgi il corso e torna onde tu nasci,  
se mai Florindo in alcun tempo lascia  
d'amar Lilia, e se mai ama altra ninfa,

---

<sup>1</sup> Il percussore della pietra focaia.

<sup>2</sup> Dello spergiuro.

sì che ritorna a la tua chiara fonte,  
 e novo da l'usato camin prendi."

40 Ancor si veggon l'intagliate note<sup>1</sup>  
 che 'l crudel diede a quella pianta in serbo.  
 Arbor, co i lusinghevoli e fallaci  
 versi e co' nomi, come sono uniti  
 (benché non siano uniti i nostri cori)

45 felicemente cresci, e insieme teco  
 crescan del nostro Amor l'incise note,  
 per la dolce memoria de' contenti<sup>2</sup>  
 goduti sotto le tue felici ombre;  
 i' ti prego dal ciel ch'ogn'empia fera

50 ti stia lontana; né dannosa pioggia  
 né soli ardenti, né nociva nebbia  
 t'offendano le frondi; il guffo, il corvo,  
 e così ogn'altro augel di volo infausto  
 non ti ardiscan toccar le foglie o i rami.

55 Anzi, allora che 'l Ciel folgora e tuona,  
 ti reverisca a par del verde alloro:  
 beate piante e avventurose sponde  
 con quanto acuti e penetrevol colpi  
 mirando voi la rimembranza acerba<sup>3</sup>

60 (lassa!) mi passerà l'anima e il core?  
 Lilia infelice, ogn'or piangendo, fuori  
 di te stessa, n'andrai per questi boschi  
 errando afflitta e sconsolata sempre.  
 Tu sventurata e misera sarai,

65 come una pover'orsa, a cui gli amati  
 e dolci parti<sup>4</sup> fuor del caro nido  
 l'ardito cacciator, che fugge, ha tolti;  
 la qual tornando con la caccia e l'esca

---

<sup>1</sup> Parole scritte.

<sup>2</sup> Delle gioie.

<sup>3</sup> Si direbbe che Leopardi abbia avuto presente questo verso, proprio in chiusa de *Le ricordanze*, può essere attraverso la mediazione di qualche altro testo.

<sup>4</sup> Cuccioli.

a l'albergo, e trovandol voto, cerca  
70 ogni rupe, ogni sasso, ogni caverna,  
d'ogni intorno ululando, e pur ritorna  
a la sua dolce tana, ove lascioli  
al suo partir, e diligentemente  
di novo anco gli cerca; e gli ululati  
75 di novo raddoppiando, i sassi e i fiumi  
riempie d'aspri fremiti e lamenti.  
Poiché rinforzerai le strida e i pianti  
quando il dolor ti guiderà, ove scorga<sup>1</sup>  
lassa le piante, l'ombre, i fiori, l'erbe,  
80 le campagne, le piaggie, i monti, i colli  
ove fosti in dolcissimi solazzi  
spesso co'l tuo Florindo. Empio lo chiami  
ancor tuo, s'è d'un'altra? Tu il vedesti  
tu con tuoi proprii occhi, e pur lo chiami  
85 ancor tuo? allora gli ululati acerbi  
raddoppierai, allor Lilia infelice,  
che tu vedrai il boschetto, ove t'assalse  
amor da prima, quando i veschi<sup>2</sup> e i lacci  
tendesti (lassa!) a' semplici augelletti.  
90 Lieta spuntava la vermiglia Aurora  
e spargea intorno le purpuree rose  
con la man rugiadosa, e si sentiano  
piangere dolcemente i luscignuoli,  
e mille augelli risonar le valli  
95 facean con dolci accenti. L'aria, l'acque,  
i monti, i boschi, il ciel, tutt'era amore.  
Che dovev'io da così bella Aurora,  
in così puro ciel d'Amor sereno  
temer d'un dì sì tenebroso e fosco?  
105 Com'esser può, che ancor di sdegno arrabbio  
che l'umili preghiere, che m'offerse,

---

<sup>1</sup> Congiuntivo con valore di futuro: scorgerai.

<sup>2</sup> Vischio: che è una colla vegetale usata per tendere trappole.

allora l'infedele, con tremante  
 voce, con viso di vergogna acceso,  
 con occhi a terra chini fosser finte?  
 110 "Bella, vezzosa e leggiadretta Ninfa"  
 – mi disse (ah che la rabbia il cor mi rode  
 e m'aggroppa la lingua) – "s'il Cielo vole  
 che a la beltà di fuor rispondino anco  
 le bellezze de l'alma, io sarò certo  
 115 felicissimo amante", – e mentre questo  
 diceva, Amore gli tronca in mezzo  
 le parole, – "perché forz'è ch'insieme  
 con l'altre belle doti anco v'alberghi  
 tenerezza e pietà; queste potranno  
 120 render a queste membra la quiete,  
 e a queste luci lacrimose il sonno;  
 ma la quiete e 'l sonno allor fuggiro  
 (dolcissima mia vita, e da quell'ora)  
 che te vidi fra tante pastorelle  
 125 a le nozze d'Ergasto, allor mi parve  
 veder il mio giardin, quando cominciano  
 prima a spuntar le pallide viole,  
 ambasciatrici de la primavera.  
 Che v'è un vago e bel mandorlo, che veste  
 130 di verdi frondi e di candidi fiori  
 i suoi bei rami, dove prima l'api  
 di tutte l'altre piante succhiar ponno  
 i fior novelli, et ha tutto d'intorno  
 piante, com'anco il verno, senza fronda.  
 135 Il mandorlo fiorito tu sembravi;  
 l'altre, ch'erano intorno al tuo bel volto,  
 parean carche d'orrore ispidi tronchi.  
 D'allor in poi mia vita ardo, e avampo  
 de l'amor tuo; deh porgi qualche aita  
 140 a le mie fiamme!" L'empio questa et altre  
 preghiere accompagnò con sì bei modi,  
 con sospiri sì ardenti e con maniere

sì umili, che commossa avrebbe un'orsa,  
dond'io infelice, che me n'era andata  
145 per prendere gli augei, rimasi presa.  
Né mai il più ardente, il più estivo meriggio  
infiammò alcun terren arido e secco;  
quant'a me quell'Aurora il petto accese.  
Et or dona a quell'altra i fiori? io, io  
150 ho pure il tutto con quest'occhi visto.  
Avoltoi fortunati, quando sia vero  
quel che di voi dicea una ninfa  
di Diana, che siate senza maschi<sup>1</sup>,  
ben raro privilegio, di cui il Cielo  
155 volse arricchirvi, benedetti augelli  
candidi, puri, e d'ogni fraude ignudi,  
e insomma senza maschi, cara sorte,  
che con maniere insolite possiate  
senza il reo sesso produr figli al mondo.  
160 Lilia infelice! Come talpa il cuoio  
che t'appannò la vista, a punto schiudi  
negli ultimi momenti di tua vita<sup>2</sup>.  
Adesso vedi? adesso? ah reo destino!  
Ah sfortunata Lilia! Empio Florindo!

*Scena quinta*

PINELLO, MIRTILLO, CALANDRO

PINELLO

Sì che, pastor gentili, io vi conchiudo  
ch'uom più di me felice il sol non vede.

---

<sup>1</sup> Si riteneva che gli avvoltoi fossero tutti di genere femminile, e che venissero fecondati dal vento.

<sup>2</sup> Lilia lamenta di essere stata accecata come le talpe, che hanno una pelle sopra gli occhi, e che solo adesso che è cresciuta e sta per morire d'amore questa benda è caduta.

MIRTILLO

Pinello, io me n'allegro, e ti ricordo  
che 'l ferro batta<sup>1</sup> mentre è caldo. Sai  
5 che l'amor de le ninfe è com'il tempo  
da primavera, ch'è lucente e chiaro,  
e a l'improvviso, che non te n'avedi,  
piove, ti ruba il dì, tuona e tempesta.  
Mentre l'occasion ti porge il crine<sup>2</sup>,  
10 dalli di piglio. Tu m'intendi.

PINELLO

Intendo,  
e dal passato error son fatto accorto  
di quanto per l'innanzi a operar abbia.  
Ma caro il mio Calandro, va' a la mandra  
a tor la lira di Mirtillo, e lascia  
15 a lui la tua, che canterete insieme,  
dopo che le mie insolite venture  
mi dan cagion<sup>3</sup>, ch'eternamente onori  
questo felice giorno, giorno al quale  
più devo assai che a quel che venni al mondo.

CALANDRO

20 Io vado.

PINELLO

Il padre la combatte indarno  
ch'ella non vol Ircan. Sprezza Florindo.  
Vôl<sup>4</sup> sol il felicissimo Pinello.

---

<sup>1</sup> Di battere il ferro.

<sup>2</sup> L'occasione, personificata in una divinità (Kairós per i greci) era rappresentata con un lungo ciuffo di capelli sulla fronte e con la nuca rasata: non si poteva così afferrarla una volta passata.

<sup>3</sup> Sono causa.

<sup>4</sup> Vuole.

MIRTILLO

Eterni il Ciel cotesti tuoi contenti.

PINELLO

La lira accorda, ch'io voglio donarti  
25 una tazza bellissima, ch'io ebbi  
da un forestier, per cui li diedi in cambio  
due teneri capretti e due agneletti,  
e con rarissima arte intorno è cinta  
di così vaghi flessuosi acanti<sup>1</sup>,  
30 ch'al vivace color certo diresti  
che non son svelti ancor da la radice<sup>2</sup>.  
E intagliate ha di fuor le tigri, e il carro,  
dove in faccia infocato siede Bacco,  
che di spumante vin meza una tazza  
35 ha ne la man sinistra, e con la destra  
da le mature uve sprema il succo.  
Et intagliato v'è da l'altro canto  
Sileno<sup>3</sup>, sonnacchioso et ubbriaco,  
con le vene gonfiate per lo troppo  
40 bere, e caduta di man se gli vede  
la briglia, donde abbraccia il fiasco e il collo  
del libero asinello, co' fanciulli  
che tengon lui, che di cadere accenna;  
v'ha dentro poi scolpito un capro, il quale  
45 avea corrosa col morso la scorza  
ad una vite pampinosa, donde,

---

<sup>1</sup> Pianta ornamentale, che fornisce il motivo del capitello corinzio.

<sup>2</sup> Che non sono ancora stati tagliati dalla loro pianta.

<sup>3</sup> I sileni nella mitologia greca sono divinità minori dei boschi; imparentati con i centauri, sono di natura selvaggia e lasciva e nemici dell'agricoltura; spesso vengono assimilati ai satiri. Col nome proprio di Sileno è identificato il dio degli alberi, figlio di Pan e di una ninfa. È un anziano corpulento, calvo e peloso che, con straordinaria saggezza, disprezzava i beni terreni ed aveva il dono della divinazione. Si narra che il saggio Sileno fosse l'educatore di Dioniso giovinetto; dopo che il giovane dio fu cresciuto si abbandonò al vizio del bere. Partecipava ai banchetti di Dioniso presentandosi a cavallo di un'asina; faceva spesso parte del tiaso dionisiaco.

perché non v'è più velenosa peste  
a la vite del morso de la capra<sup>1</sup>,  
un satiro le corna inghirlandate  
50 di bianca vite, co' le pendenti uve,  
col tirso<sup>2</sup> il capro disdegnoso uccide<sup>3</sup>.  
Questa tazza ha virtù, che se vi poni  
entro il vino, che tra' co' l'acqua misto  
l'un da l'altro (io n'ho fatto isperienza)  
55 maravigliosamente stilla e parte<sup>4</sup>.  
Né saperei precise<sup>5</sup> dirti il legno,  
di cui sia. So ch'ella non è d'abete  
né di faggio, né d'orno, credo ch'ella  
sia d'edera tenace, e certo credo  
60 al pallido color, che sia tal legno.

#### MIRTILLO

Questa per bere il vin puro e senz'acqua  
la pagheria Gorgon<sup>6</sup> meza la greggia,  
o chi sapesse quanti bei secreti  
una vil erba, una vil pianta asconde.

#### CALANDRO

65 Quant'era meglio sofferir l'offese

---

<sup>1</sup> La leggenda che il morso della capra e del bue è velenoso per le viti è riportata, fra gli altri, da Giovanni Vettorino Soderini (1526-1597), nel *Trattato della coltivazione delle viti* uscito per la prima volta postumo nel 1600.

<sup>2</sup> Bastone rituale di Dioniso.

<sup>3</sup> Riferimento al mito riportato per esempio da Igino nella *Mitologia astrale*: "Si tratta di Icaro, padre di Erigone. Dicono che per la sua giustizia e religiosità il Padre Libero gli rivelò il vino, la vite e l'uva, affinché mostrasse agli uomini in che modo piantarla e che cosa nasceva da quel frutto e in che modo utilizzarlo dopo aver ottenuto il prodotto. Icaro piantò una vigna e se ne occupò con la massima cura, facendola germogliare facilmente. Allora un capro si precipitò nella vigna e rosicchiò le foglie più tenere che vedeva. Icaro si adirò e lo uccise; in seguito, dalla sua pelle ricavò un otre, lo gonfiò d'aria e lo legò, poi lo gettò in mezzo ai suoi amici e li fece danzare attorno a quello."

<sup>4</sup> Suddivide l'acqua dal vino.

<sup>5</sup> Presumibilmente un avverbio modale "alla latina": *precisamente*.

<sup>6</sup> È il nome di uno dei pastori.

d' Amarilli, e suoi sdegni assai men fieri  
se ben com' i begli occhi ha i capei neri  
e di fosco rossor le guancie accese!

PINELLO

- 70 Quel mio bel zaino d' infocate<sup>1</sup> pelli  
di donnola, guarnito di cordoni  
di seta verde, e il mio famoso Alcone<sup>2</sup>  
che i daini, i capri, e i cervi e stanca e prende  
i' ti dono, Calandro, e però accorda  
75 la dolce lira a quella di Mirtillo,  
e quando<sup>3</sup> canterà tu gli rispondi.

MIRTILLO

Perché il tuo lauro il crin mi cinge e adombra,  
Apollo, tua mercé, t' uccido agnelli,  
nel verno al foco e ne la state a l' ombra.

CALANDRO

- 80 Odorifere erbette e fior novelli,  
perché mi cingi il crin d' edera, o Pane:  
t' offro e capretti miei più grassi e belli.

MIRTILLO

- Quando le tue bellezze sovraumane  
i' canto, o Filli, stanno i fiumi intenti<sup>4</sup>  
85 e gli orsi, e l' altre fere empie e inumane.

CALANDRO

Quando di Nisa i' canto, a' miei concenti  
si scoran<sup>5</sup> l' api coglier vaghi fiori

---

<sup>1</sup> Rosse.

<sup>2</sup> Un cane di Pinello.

<sup>3</sup> *Quanto* nel testo.

<sup>4</sup> Ad ascoltare.

<sup>5</sup> Propriamente "scoraggiano": perdono la volontà.

e stanno cheti tra le frondi i venti.

MIRTILLO

Per la giovenca due feroci tori  
90 si ferian<sup>1</sup> l'un l'altro; i' fei lor porre  
in oblio co'l mio suon gli accesi amori.

CALANDRO

Et io quando talor voglio ritorre  
da i denti al lupo gli agnelletti, i' canto  
e per dolcezza gli li fo deporre.

MIRTILLO

95 A Filli mia gentil s'inchina, e tanto  
cede ogn'altra bellezza, quanto eccede  
la spina più pungente il molle acanto<sup>2</sup>.

CALANDRO

Dal bel crin d'oro al breve e asciutto piede  
in ogni parte a Nisa, ogni fanciulla  
100 quale ortica pungente a giglio cede.

MIRTILLO

O dolci baci, quando a la macciulla<sup>3</sup>  
Filli frange la notte il lino, e meco  
fra le tenebre grate si trastulla.

CALANDRO

Nisa sovente in solitario speco  
105 a mezi versi m'interrompe e bascia,  
mentre canto sedendo a l'ombra seco.

---

<sup>1</sup> Scontravano, facendosi male.

<sup>2</sup> Quanto più punge una spina acuminata dell'acanto, che di spine è privo.

<sup>3</sup> Specie di frantoio, usato per liberare le fibre del lino.

MIRTILLO

Se talor Filli mia leggiadra lascia  
queste fiorite piaggie, i fiori e l'erba  
mostra segno d'averne meco ambascia.

CALANDRO

110 Con un guardo, o un bel riso i ghiacci inerba<sup>1</sup>  
e d'ogni intorno il freddo verno infiora  
lei, che addolcisce ogni mia noia acerba.

MIRTILLO

Quest'arco sia di Filli, infino a l'ora  
le'l deputai che 'l vinsi a Melacerbo  
115 nel corso<sup>2</sup>, il qual per duol si rode ancora.

CALANDRO

Un bellissimo dardo i' d'anni acerbo<sup>3</sup>  
a Melibeo, ch'ancor si lagna, vinsi  
lottando: Nisa mia, te lo riserbo.

MIRTILLO

Filli, un fiero cinghial col ferro estinsi  
120 fra ghiacci e brine; il tuo color<sup>4</sup> mi sembra  
le brine e i ghiacci, che col sangue i' tinsi.

CALANDRO

Una purpurea rosa mi rimembra  
mista col giglio, o Nisa, il bel colore  
de le tue dolci e delicate membra.

---

<sup>1</sup> Fa nascere erba sul ghiaccio.

<sup>2</sup> Nella corsa.

<sup>3</sup> Quand'era molto giovane.

<sup>4</sup> Il colore bianco della pelle di Filli: il candore era ritenuto segno di bellezza.

MIRTILLO

125 Grida fanciullo, o fa' qualche rumore,  
che mangiano gli augei le spiche bionde;  
grida, che spaventati usciran fuore.

CALANDRO

Le spiche sono lunghe, e vi s'asconde  
spesso entro il lupo, e però il gregge, o Tirsi,  
130 guarda, ch'in quella parte si diffonde<sup>1</sup>.

MIRTILLO

Non lasciate le capre disunirsi,  
che qualch'una a le viti non ne vada,  
che soglion per tal morso insterilirsi.

CALANDRO

Lascia, che 'l gregge l'erbe roda e rada,  
135 perché quel ch'oggi mangia dimattina  
l'avrà cresciuto l'alba e la rugiada.

MIRTILLO

Dimmi qual fera al mondo è, che l'orina  
ha tanto ricca e preziosa, ch'ella  
in bella gemma si congela e affina<sup>2</sup>?

CALANDRO

140 Dimmi perché l'agnel men de l'agnella  
carco è di peli, e per che assai pelosa  
è più del suo monton la pecorella?

FLORINDO

Coppia degna e gentil, cui non è ascosa  
alcuna cosa peregrina e rara

---

<sup>1</sup> Si sta spargendo proprio dove si presume vada il lupo.

<sup>2</sup> Si credeva che l'ambra sia prodotta dall'orina delle linci.

145 non più riponga ogn'un l'aventurosa  
lira, e sonora a Febo grata e cara.  
Voglio cantar anch'io, dammi la lira.

Nubi non macchi il ciel puro et adorno  
di doppia luce, e meno ardente in questo  
150 dolce e felice e avventuroso giorno.  
Sia con sacra quiete  
a' pastor tutti eternamente festo<sup>1</sup>;  
siano vestite e liete  
in ogni erma contrada  
155 le piaggie d'una vaga primavera;  
produca utile biada  
ogni maligna sterpe<sup>2</sup>;  
l'astuta volpe cada;  
cada 'l lupo, la serpe e ogn'empia fera;  
160 ci dian l'uve più dolci i bronchi<sup>3</sup> e i dumi<sup>4</sup>,  
il mel<sup>5</sup> le dure quercie, il latte i fiumi.

Con grate offese dolcemente sferzi  
l'erbe e i fiori soave venticello,  
e tra le frondi mormorando scherzi,  
165 tal che il meriggio increspi  
l'onde, piane a ogni fiume, a ogni ruscello.  
E su lor vaghi cespi  
lieti, e ridenti i fiori  
spieghin le pompe lor più altere e vaghe,  
170 e i pargoletti amori  
sol con dorati strali<sup>6</sup>

---

<sup>1</sup> Consacrato, festivo.

<sup>2</sup> Erba infestante.

<sup>3</sup> Rami secchi.

<sup>4</sup> Cespugli spinosi.

<sup>5</sup> Miele.

<sup>6</sup> Freccie d'oro (sono quelle che fanno innamorare, mentre quelle di piombo provocano il disamore).

I più indurati cori  
feriscan di vitali e dolci piaghe,  
sì che felici amanti cogliam tutti  
175 i soavi d'Amore ultimi frutti.

MONTINO E CALANDRO

Nulla di quanto preghi

A questo santo giorno il Ciel gli neghi.

## ATTO QUARTO

*Scena prima*

SATIRO SOLO

Pur con lena affannata a pena giunto  
sono in luoco, ove il fiato grave e 'l polso  
gagliardo alquanto racchetare i' posso.  
Ah forte a me nemica, a me più sempre  
5 fiera, ch'a miei desiri ogn'or contendi!  
Avea cangiato l'abito e il sembiante  
e, 'ngannando Rosetta, a lei comparo  
innanzi, in forma di Diana armata  
de l'arco e de gli strali omeri e fianco;  
10 onde la Ninfa riverente piega  
umili a terra le ginocchia, e 'l viso,  
né si lev'indi, fin ch'io con la mano  
non le fo cenno, e a me la chiamo; allora  
mi si fa presso; i' la contemplo, e godo  
15 i begli occhi, il bel crin, la bella faccia,  
i movimenti, le maniere e gli atti,  
che sono tutti d'Amor dardi, fiamme, esca.  
E indi nel colmo alabastrino petto  
i' giro l'occhio, e dolcemente il pasco<sup>1</sup>  
20 di due bei pomi rotondetti e acerbi  
che come tra le foglie mezo ascosi  
spuntano a pena, in questo differenti,  
che paiono di latte fresco e intatto;  
ma come gli altri pomi, anzi più assai  
25 e odorosi, e rotondi, e vaghi, e dolci;  
gocciola non riman di tutto il sangue,  
che più gagliardo de l'usato il moto  
non faccia; fra le vene ardente zolfo  
par che mi scorra e fuor de gli occhi accesi

---

<sup>1</sup> Lo nutro (l'occhio).

30 vibrar mi sento sì focosi lampi,  
 che sono quei del sole, allor men caldi  
 ch'al feroce Leon premono il tergo<sup>1</sup>.  
 Onde procuro a l'amoroso fonte  
 procacciare al mio ardor qualche ristoro,  
 35 e indi a l'amor d'Ircano aprir la strada;  
 però dico a Rosetta: "I' vorrei trarmi  
 la veste, poi che son dal corso stanca,  
 e tutta sudo in van dietro una cerva  
 c'hammi da le compagne assai disgiunta<sup>2</sup>."  
 40 Rosetta riverentemente pronta  
 vuol slacciarmi la veste e dice: "A punto,  
 sacra reina, i' veggio l'olmo e 'l pino  
 che si speccian ne l'acque dove sovente  
 ci sogliamo lavar. Questa è la falda<sup>3</sup>  
 45 ove co' raggi mai non giunge il Sole".  
 Mentre ciò dice la leggiadra ninfa,  
 l'avida mano<sup>4</sup> ne divien sì ardita  
 che, fatta impaziente d'ogni indugio  
 e invidiando il ben de l'occhio, ch'erra  
 50 e va a diporto nel giardin d'Amore,  
 si stende ad un di quei rotondi pomi  
 che spunta nel bel seno. Ohimè, Fortuna,  
 con che maligni intoppi empia attraversi  
 nostri contenti, e con che tosco stempri  
 55 e infetti il dolce d'ogni nostra gioia!  
 Poté veloce quest'ardita mano,  
 punta da' sproni di sì ardente brama,  
 ne le molli delizie del bel seno  
 giunger a pena, ch'ecco il bosco e 'l monte  
 60 vicini s'odon risuonar d'intorno

---

<sup>1</sup> Il sole entra in Leone il 21 luglio.

<sup>2</sup> Allontanata.

<sup>3</sup> Il versante in ombra della valle.

<sup>4</sup> Sottinteso del satiro.

d'una gran pesta; s'odono alti gridi  
 che danno ardire a' cani; geme il bosco  
 d'alti latrati; in questo i' sento e veggio,  
 lasso!, spuntare a un tratto la selvaggia  
 70 dea<sup>1</sup> che contrasta, e contrastando atterra<sup>2</sup>  
 omai una fier'orsa; e le sue ninfe  
 son con lei tutte a la battaglia intente.  
 E perché contra la sua deitade  
 non vogliono prestigi, io son scoperto.  
 75 Io credo ch'a Rosetta allor sovenne  
 il dolce rubamento, ch'a Calisto  
 fe' Giove sotto la mentita forma  
 a punto di Dïana; ond'ella, "ahi, ahi!"  
 grida con alte voci e chiama aita.  
 80 Dïana, e le compagne, i cani e l'orsa  
 lascian, rivolte al grido, né mai d'elce<sup>3</sup>  
 gagliardamente scossa a terra tanti  
 frutti caddero a un tratto, quanti a un tratto  
 con minaccie che gridan "dalli, dalli!"  
 85 mi tempestano incontro e strali e dardi,  
 e ben mi fe' bisogno esser gagliardo.  
 Basta: s'avea le gambe meno preste  
 me infelice; pur tanto e tanto ho corso,  
 ch'i son scampato. Or non so che successo  
 90 sarà di quella sbigottita ninfa  
 entro 'l cui seno avea la mano e 'l core.  
 Vo' cercar di trovarlo, e fa mestieri  
 ch'opri seco un'altr'arte: ché Dïana  
 l'avrà contra i prestigi e i cangiamenti  
 95 forse dato rimedio, e non vorrei,  
 credendo di non esser conosciuto,  
 a lei pressarmi<sup>1</sup> in conosciuta forma;

---

<sup>1</sup> Diana (*selvaggia* in quanto abitatrice delle foreste).

<sup>2</sup> Che sta affrontando un'orsa e l'abbatte.

<sup>3</sup> Leccio.

e che nel petto mi cacciasse un dardo.  
Oh, eccola: io dietro a questa macchia  
100 appiatterommi; e come aquila a serpe  
le darò assalto di nascosto. Io sono  
robusto in modo, che quando le ponga  
le mani a dosso, scuoterassi indarno.

*Scena seconda*

ROSETTA, SATIRO

ROSETTA  
Quando le dico, Sacra Dea, il delitto,  
non è delitto se la mente e 'l core  
non lo produce: onde chi sogna, mentre  
ne' lacci de l'oblio l'anima è accinta,  
5 non commette alcun fallo o alcuno eccesso:  
sendo che ogni voler nel sonno è immerso,  
e che la volontà non gli consente.  
E se ne gli occhi miei, che stillan pianti  
dirottissimi, e ne la mesta fronte  
10 chiaro ella legge un pentimento amaro,  
de' non, lassa!, da' me commessi errori;  
qual ragion vuol che disdegnosa altrove  
da le lacrime mie volga la fronte?  
e scinta, e priva de la sacra cinta,  
15 ahi, da la schiera sua mi scacci in bando?<sup>2</sup>

SATIRO

Et io con lieto cor, con fronte allegra,  
come profuga, lei t'accolgo e abbraccio,

---

<sup>1</sup> Avvicinarmi.

<sup>2</sup> Rosetta è stata scacciata da Diana perché accusata di aver amoreggiato col satiro. La sua battuta è costruita con materiali provenienti dal linguaggio giuridico e dalla filosofia scolastica.

s'un poco più al cespuglio anco t'appressi.

ROSETTA

20 Come il fellone con mentita forma,  
ch'a l'apparire di Diana sparve  
come il sonno al destarsi, m'avea posta  
la man a le mammelle.

SATIRO

O se sì tosto  
non vi giungea Diana t'accorgevi  
ben se la mano a le mammelle fora  
25 stata ferma, o se fora scorsa altrove.

ROSETTA

Io ben di così insolita maniera  
di pormi in sen la mano, che non suole  
mai far Diana, me ne stetti alquanto  
maravigliata.

SATIRO

Ben maravigliata  
30 ti saresti nel fonte: s'io poteva  
ponerti l'unghie addosso; che provavi  
Diana, qual Tiresia<sup>1</sup>, in altro sesso  
cangiata, e ardente a più soave caccia.  
che mai gustasti dolcemente accinta.

---

<sup>1</sup> Figlio di Evereo e della ninfa Cariclo, Tiresia visse a Tebe. Un giorno incontrò due serpenti che si stavano accoppiando. Infastidito, colpì la femmina; in quel momento si trasformò in donna. Restò femmina per sette anni, sperimentando ogni piacere. Passati i sette anni, osservò di nuovo l'accoppiamento di due serpenti; colpì il maschio e tornò a essere un uomo. Notizia della sua esperienza arrivò agli dèi dell'Olimpo. Fra Zeus ed Era sorse una disputa: quale dei due sessi prova più piacere durante l'amplesso? Interpellarono Tiresia che aveva sperimentato entrambe le condizioni. Egli rispose che, se il piacere fosse formato di dieci parti, nove sarebbero della donna e all'uomo una sola. Era si infuriò e gli tolse la vista. Zeus, in cambio, gli diede il dono della profezia e gli concesse di vivere per sette generazioni.

ROSETTA

35 O se me ne accorgea, certo il malvagio  
non si partia da me senza castigo:  
io me gli avrei aventato, e gli avrei fitto  
più di tre volte ne la vita il dardo.

SATIRO

40 S'un poco più te n'accorgevi tardo,  
ben con un soavissimo castigo  
piacevole i' rendea cotesta asprezza;  
con altro che co 'l ferro i' ti facea  
versar con la dolcezza il sangue misto.

ROSETTA

45 Sacra Dea, dunque scompagnata i' debbo  
errar fra boschi inospiti e selvaggi,  
esca a i bruti animai, cibo a le fere?

SATIRO

No, no, volgimi pur la schiena, e vieni  
anco due passi, e troverai compagno,  
50 il qual, se ben co' denti avidi morsi  
imprimerà ne le tue belle guancie,  
nel bel collo, nel sen, ne le mammelle,  
non via però che ti divori o sbrano.

ROSETTA

Satiro maladetto!

SATIRO

Or fa' due passi,  
55 ché diverrò tuo amico, e farem pace.

ROSETTA

Almeno intatto il virginal mio fiore

difendi, sacra dea, da insidie e sforzi  
di satiri malvagi e fauni agresti.

SATIRO

60 Se camini due passi io ti prometto  
che a i voti seguiran pari gli effetti.

ROSETTA

Ohimè infelice! ohimè, sacra dea, aita!

SATIRO

Fermati bella Ninfa; a che paventi?  
Et a che chiami da Dìana aita?  
A me conviene dimandare aita  
65 a cotesta beltà, che sola puote  
trarmi d'eterno affanno.

ROSETTA

Ohimè, ohimè, lassa!

SATIRO

E se ben par, che sii mia prigioniera,  
io, io sono il prigione.

ROSETTA

Ohimè infelice!

SATIRO

70 Luce di queste luci, pensier solo  
de la mia mente; a che ti struggi e piangi?  
contenda<sup>1</sup>, e per fuggir s'affretti e affanni  
con la tremante piuma la colomba  
dinanzi a l'unghie e al formidabil rostro  
del vorace falcon.

---

<sup>1</sup> Resista, si opponga.

ROSETTA

Ahi lassa, ahi, ahi!

SATIRO

75 Fermati bella ninfa: io da molt'anni  
t'amo, e da che ti vidi d'un cinghiale  
bavoso vincitrice ne le selve  
di Partenio, di te restai acceso  
il petto, l'alma, le midolle e l'ossa.

ROSETTA

80 Satiro, s'è pur vero che tu m'ami,  
fammi una grazia, che ti do la fede  
d'amarti per inanzi.

SATIRO

Io son contento;  
di', ninfa mia gentil, che mi commandi?  
Sento più gioia, et a maggior ventura  
85 mi reco il servir te, che aver l'impero  
di quanto il chiaro sol vede e circonda.

ROSETTA

Slegami, e lascia che da te mi parta  
con la presenza, ch'i' ti lascio il core.

SATIRO

Ah, ninfa, tu cominci già a ritorre  
90 a me la data fede? e come m'ami  
se vuoi da me partir? l'amante unirsi  
con quegli ch'ama, e se può in lui cangiarsi  
brama, e' si strugge quando avien che 'l lasci.  
Che pegno, ninfa, del mio amore avresti,  
95 se partir ti lasciassi?

ROSETTA

Deh, qual pegno  
de l'amor tuo maggior, che farmi cosa  
che m'aggrade e mi pi[a]ccia?

SATIRO

Ninfa ascolta,  
se non ti faccio cosa che ti piaccia  
e t'aggrade più assai di tutte l'altre  
100 cose, m'abbi eternamente in odio.  
Voglio che sempre tu m'aborra, e scacci,  
ma poscia che non vaglion le preghiere,  
vaglia la forza.

ROSETTA

Ahi, ahi!

SATIRO

Fermati!

ROSETTA

Ahi, ahi!

*Scena terza*

IRCANO, SATIRO, ROSETTA

IRCANO

Questa è la voce di Rosetta: lascia,  
satiro, lascia la tentata impresa.  
Slega la bella ninfa, over me uccidi.

SATIRO

Ircano, pensa ben quel che tu fai,

5 perché svellersi poi la barba e i crini  
per le perdute occasioni, è cosa  
da sciocco.

ROSETTA

Ircan, se m'ami, eccoti tempo  
di mostrarlomi.

SATIRO

Intendi? dice il vero.  
Lo mostra a lei, pastor, ch'è il tempo adesso.

IRCANO

10 Dolce mia vita, tante ingiuste offese  
e tanti oltraggi, e tante aspre repulse,  
con cui ogn'or me laceri e tormenti,  
non hanno avuto mai, né avran possanza  
di scemare una minima scintilla  
15 di quell'onesto ardor, donde m'infiammi  
il petto e l'alma; e che sia quell'affetto  
pudico e riverente ch'io ti porto,  
e che non tenda a disonesto fine  
or lo vegga<sup>1</sup>: io ti sciolgo, io che ne' lacci  
20 del mio poter, del mio felice impero,  
l'amplo tesoro, le ricchezze immense  
de' miei bisogni, l'unico rimedio  
d'ogni mia infermità de la mia morte  
felicissimamente or tengo avinto.  
25 E pur lo dono a te: guarda s'io t'amo.

SATIRO

È un far credere a lei che tu non l'ami,  
e che non prezzi l'acquistata preda.

---

<sup>1</sup> Lo vedrai.

ROSETTA

La mia onestate, Ircan, vuol ch'io ti lasci.

IRCANO

A che fuggi veloce? Io non ti prendo,  
5 mio bene, anzi ti sciolgo, e slego avinta<sup>1</sup>.

SATIRO

Sempliciaccio, non sai che se le donne  
fuggono, fuggon sol per esser giunte?<sup>2</sup>  
E se fan combattendo resistenza,  
resistono bramose d'esser vinte?  
10 Femine eh? il mondo ha imposto loro il freno  
de la vergogna, che le voglie ingorde  
loro stringa, bench'elle spesse volte  
poco siano anco al freno ubidienti.  
Il qual fren, se talor avien ch'un dolce  
15 sforzo e ch'una dolce violenza  
loro sciolga, onde possano scusarsi,  
ch'abbia succiato contra la lor voglia  
da le lor labbra il nettare amoroso  
un che chiamin sfacciato amante, il danno  
20 con ciglio lacrimoso e cor ridente.  
E pur che possan dir che a viva forza  
lor rubi e spicchi quel soave frutto,  
che pur desiano con brama sì ardente  
che l'uom nel lor giardin raccolga e spicchi,  
25 lascian raccorlo, benché meste in viso,  
più allegre assai di quel ch'egli il raccolga.  
Che credi, uomo, un di quei che nacquer quando  
parlavano le capre, quando sciolto  
fosse de la vergogna a loro il freno  
30 che fora a l'uom bisogno andar lor dietro,

---

<sup>1</sup> Slego te che sei legata.

<sup>2</sup> Raggiunte.

per farsele cortesi? poco al tauro  
come dietro pe' boschi la giovenca  
d'amor spronata; poco al suo montone  
la pecora, d'amore arsa e ferita,  
35 fa vezzi; poco infuriata segue  
la feroce leonza il vario pardo<sup>1</sup>,  
rispetto a quel che da vergogna sciolta,  
e sfrenata la femina andarebbe:  
sempre, sempre, a l'uom dietro, anzi oltre i vezzi  
40 et oltre le preghiere, anco sovente  
come a i lor pegri<sup>2</sup> maschi fan le gatte:  
fin con l'offese e con le battiture  
sforzerebbono i maschi a le lor voglie.

#### IRCANO

Satiro mio, da l'alma ov'hanno albergo  
45 la beltà vera, la grazia e i costumi  
s'ordiro pria gl'indisolubil nodi  
onde sì strettamente Amor m'avinse  
l'alma, la cui beltà splende e traluce  
vivacemente per le membra, come  
50 per trasparente e lucido cristallo,  
e indi tutto il bel corpo adorna e fregia;  
l'alma, che sfavillando una scintilla  
semplice di pietà sciogliere affatto  
può l'aspro ghiaccio de' miei duri affanni  
55 e a un tratto stesso liquefarmi in acqua  
d'ineffabil dolcezza il petto e 'l core.  
E vuoi che questa offenda? e a lei i più cari  
doni, e le doti più pompose e care,  
con man profana a viva forza involi?  
60 Ah non fia vero: il semplice tentarlo  
co 'l pensier troppo la bell'alma offende.

---

<sup>1</sup> Il leopardo dalla pelliccia screziata.

<sup>2</sup> Pigri.

Pur sia d'ogni dolor tana il mio petto,  
sia d'ogni estremo affanno albergo e nido,  
pur che d'aver la bella ninfa offesa,  
65 pentimento di voglie infami e lorde  
con mordaci punture unqua no 'l roda.

SATIRO

Che alma? che grazie? che costumi? ciancie.  
Sono l'acque rubate assai più dolci;  
e sempre ho inteso, e l'ho provato in fatto,  
che la starna, la quaglia e la pernice,  
70 s'avien che lo sparvier la prenda a forza<sup>1</sup>,  
sono più delicate di quell'altre,  
che prendi in altro modo; e ti protesto  
che, quanto a me, pretendo esser disciolto  
dal legame d'ogni obligo. Pastore,  
75 cotesti tuoi insoliti capricci,  
a me che fatto ho già quanto m'astrinsi  
con giuramenti miei, nuocer non denno.

IRCANO

Satiro, in te è riposta ogni speranza  
de la salute mia; da' tuoi favori  
80 dipende la mia vita.

SATIRO

Oh, quest'è bella;  
ho già presa la fera, e l'ho rinchiusa  
entro le reti, e tu fuggir la lasci  
perché la torni a prender? chi mai vide  
pazzia di questa più ridicolosa?

IRCANO

85 I tormenti d'amor mertan più tosto

---

<sup>1</sup> È la caccia col falcone.

pietà che riso.

SATIRO

Orsù, non più mi parto.

IRCANO

Satiro mio, ch'a forza a me la prende  
io no 'l procuro<sup>1</sup>; né te'n priego; i' cerco,  
che col tuo sacro aiuto, io so puoi farlo,  
10 prieghi la sua durezza e a me la rendi  
un poco men spiacevole.

SATIRO

Orsù io parto.

IRCANO

Ircano sfortunato! o Amore, o cieli!

*Scena quarta*

CERVOTTO, FLORINDO

CERVOTTO

Io stupisco, io strasecolo, io impazzisco  
di meraviglia e di stupore, e quando  
altri me le dicesse io giurerei  
che dicesse da scherzo; e quando infatti  
5 nel sembiante alterato, e ne la fronte  
sdegnata, e nel parlar che rabbia ardente  
ei detta, i' non scorgessi il cor trafitto  
da micidiale affanno, i' crederei  
che tu scherzasse; e poich'io veggio aperto  
10 che pur dici da vero, apro pur gli occhi

---

<sup>1</sup> Non intendo che (Rosetta) sia catturata per me con la forza.

e pur le ciglia, e le palpebre inalzo,  
per vedere s'io sogno o s'io son desto.

FLORINDO

Sento lo sdegno con rabbiosi morsi  
a sbranarmi e squarciarmi in mille pezzi  
15 il core, e lacerarmi il petto e l'alma.

CERVOTTO

Tu la vedesti? tu?

FLORINDO

Io, io la vidi,  
sì, con quest'occhi; quest'orecchie, queste,  
sentiro i loro patti e i lor concordi  
accoglimenti. Le dicea tra l'altre,  
20 mentre le fea pomposa e altera mostra,  
di quel suo orto, ch'ha presso la mandra,  
che v'è un gelido rio<sup>1</sup>, ch'esce dal grembo  
del bel colle vicino, il qual fra sassi  
rotto soavemente geme, e i fiori  
25 co 'l piede cristallin scorrendo preme:  
che vi son piante folte; e ch'al lor rezo<sup>2</sup>  
s'odon grati sussurri e vaghi accenti  
dolcemente confusi di canori  
augei, che quindi i venticelli intorno  
30 volano depredando i dolci sonni.  
Quei<sup>3</sup> da le frondi leggiermente scosse,  
poi nel fiorito sen spargendo a l'erbe,  
"Raddoppia," soggiungea, "ninfa, raddoppia  
l'amenità a le piante, il fresco a l'ombra,  
35 gli odori a i fiori, le vaghezze a l'erbe,

---

<sup>1</sup> Ruscello.

<sup>2</sup> Rezzo: ombra fresca.

<sup>3</sup> Pinello.

la limpidezza a l'acque; e più soave  
 rendici l'aura e a i colli, e a i poggi, e [a] gli antri  
 nova beltà con tua beltade accresci,  
 o fortunati fiori, o felici erbe" –  
 10 soggiungea – "su' beati vostri cespi,  
 mentr'ella avrà i bei fianchi al sonno stesi,  
 vedrete intenti i pargoletti amori;  
 or con l'ali veloci a tesser l'ombra,  
 or pur con l'ali istesse scuoter l'aura  
 55 fresca per ristorar le belle membra,  
 or sudate asciugare la bella fronte,  
 e or fugar l'ape che con dolce errore  
 da' bei gesmin<sup>1</sup>, da le purpuree rose  
 del bel viso e de le soavi labra  
 50 il nettare d'Amor non colga e succhi."

CERVOTTO

Che dicea poi la disleal?

FLORINDO

Pendea

da la bocca del drudo<sup>2</sup> intenta; e fisso  
 lo guardava con occhi pregni e ardenti  
 di scintille amorose, e d'una estrema  
 55 gioia, e fra i vezzi, e fra i lascivi risi  
 interferia talor qualche sospiro.  
 Ad un di quei sospiri egli soggiunse:  
 "Deh dolcissima vita mia, ti prego  
 per quella dolce fiamma, onde 'l cor m'arde  
 60 tanto soavemente, quanto m'arse  
 con incendio vorace per l'adietro,  
 ch'il mio contento, e 'l mio gioir non sturbi<sup>3</sup>

---

<sup>1</sup> Gelsomini.

<sup>2</sup> Amante.

<sup>3</sup> Disturbi.

- con quei sospiri che mi fan temere  
ch'interamente del mio amor non goda<sup>1</sup>.”
- 65 L'impudica e sfacciata ninfa a questo  
sorridente rispose: “Il mio Pinello,  
luce di queste luci, anima sola  
di questa vita, il sospirar m'è forza” –  
e un sospiro a queste voci accoppia –
- 70 “quando de' tuoi dolori io mi rammento,  
e de gli affanni ch'hai per me sofferti,  
di cui ne chiamo in testimonio Amore,  
parte di te minor unqua<sup>2</sup> io non ebbi.  
E credi certo, che soffio di sdegno
- 75 o nembo d'ira non atterra o schianta,  
con tanta agevolezza un amor ch'abbia  
radici di tant'anni, e si perfonde.  
Io finsi amar Florindo” – ah Ninfa alpestral  
più de le selci, più cruda e più fiera
- 80 de le tigre, e de l'orse, e se fur finte  
l'accoglienze e i lamenti, i' lascio i pianti,  
che si sa che la femina ha due vasi  
di lacrime, un d'inganni e un di dolori,  
dove a ogni sua voglia ogn'or le versa,
- 85 lacrime micidial di crocodillo.  
Se le larghe promesse e gli scongiuri  
fur finti, può più mai povero amante  
fondare in cor di femina sua speme?  
“Io finsi” – dicea l'empia – “amar Florindo
- 90 per destar nel tuo cor qualche desio  
maggiore del mio amore: che fai bene,  
cor mio, che ci suol far la rara copia  
quelle cose ch'amiam, parer più dolci.”  
Ma certo sotto la spiacevol falda
- 95 fra 'l fumo di quei finti sdegni e d'ire

---

<sup>1</sup> *Nongonda* nel testo.

<sup>2</sup> Mai.

ardentissime fiamme erano ascose.

CERVOTTO

Quando di purità, quando d'amore  
sincero, quando di fedeli voglie  
scintilla piccolissima si trovi  
100 in femina, allora io dirò ch'anco  
può senza alcuna fraude esser la volpe  
puote pietosa e umile esser la tigre  
e può senza veleno esser il serpe.

FLORINDO

E per sugello di sua infedeltade  
105 si trasse fuor di seno i miei narcisi.  
E disse: "Questi me li die' pur dianzi  
Florindo, or guarda quanto io l'amo, accetta  
questi, cor mio dolcissimo, sì come  
accettasti il mio cor, ti prego, in dono",  
110 con mill'altre dolcissime parole  
che lo sdegno e 'l dolor ridir non lascia.

CERVOTTO

Quanto faresti meglio in lor mal'ora  
lasciar le ninfe! al fin ti torni a mente  
che 'l pover gregge tuo misero errante  
115 vaga tra l'empie fere, e che' tuoi campi  
son pieni sol di lappe<sup>1</sup>, ortiche e felci.  
Oh, che vergogna: ogni pastor ne piange.  
Hai su l'olmo maggior vicino a casa,  
benché di succo omai ripiena altrove  
120 sia, l'uva acerba; una frondosa vite  
ancor meza potata: e che ti pensi  
di fartela fedel? più facil fia

---

<sup>1</sup> Come *lappole*, nome di piante (soprattutto la *bardana*), e delle loro infruttescenze fornite di uncini.

far co' prieghi pietosa un'orsa alpestra;  
e poi, a che fine? sai, che ad ogni modo,  
125 com'io t'ho detto, ella sarà a Ircano,  
certo senza alcun dubbio, tosto sposa.

FLORINDO

Certo mi preme, ma mi preme assai  
più l'amor di Pinello, che d'Ircano.

CERVOTTO

E se pur amar vuoi, dove aver ponno  
130 i tuoi pensier più riposato albergo  
che in questa Ninfa? povera Nigella,  
vedi come ne viene umile, e come.

FLORINDO

Non più, di grazia, non mi dar più noia.

*Scena quinta*

NIGELLA, FLORINDO, CERVOTTO

NIGELLA

Ohimè che veggio? misera Nigella!  
Qual nebbia di travagli il sol t'oscura?  
Che sarà occorso<sup>1</sup> al tuo pastore? o cieli,  
piovano sopra me tutti gl'influssi  
5 ch'al mio dolce pastor ponno dar noia.  
Dolce mio bene, il ciel ti rendi lieto.

FLORINDO

Il ciel non mi può far lieto, qualunque  
volta tu sia dove mi trovo.

---

<sup>1</sup> Successo.

NIGELLA

O Amore,  
qual accidente sia che mi ritolga  
10 ogni mio bene, e ogni pensier mi sturbi?

FLORINDO

Ah Nigella, Nigella tu se' forse  
cagione de' miei mali.

NIGELLA

Io, se t'ho offeso,  
anima mia dolcissima, ti chieggio  
15 mille volte perdon, ma, se 'l soverchio  
Amore non è offesa, come posso  
averti fatta in alcun modo offesa?

FLORINDO

Andiam, pastor.

NIGELLA

Deh, vita mia, ti prego,  
anco non ti partir, ferma le piante<sup>1</sup>;  
20 deh, s'in petto gentil ponno aver forza  
preghiere umili, anima mia, mi spiega  
la cagion nova di cotesti sdegni,  
perché mia inavertenza pianger possa.  
A punto: ei fugge e vola: ah, reo destino!

*Scena sesta*

SATIRO solo

SATIRO

Ircano, Ircano, io presa, e stretta tengo

---

<sup>1</sup> I piedi.

- la bella fera, e tu la sleghi e sciogli;  
poi de la fuga sua sospiri e piangi?  
E i' de la tua follia sospiro e piango.
- 5 Forse ogni giorno a così nobil preda  
ne le trappole mie simile inciampa?  
Io già sarei del ricevuto oltraggio  
come tu merti a la vendetta accinto;  
quando il ravedimento de l'errore
- 10 non rivolgesse acutamente il dente,  
qual tarlo in legno antico, in te medesmo<sup>1</sup>.  
Non però voglio che da me tu vada  
affatto assolto: io vo' che per l'innanzi  
d'esser men sciocco certamente impari.
- 15 Mi fingerò tuo padre risoluto  
de le nozze con Lilia, senza darti  
pur un punto, un momento che tu possa  
differirle, più ardente un poco ch'egli  
te le procuri: io vo' ch'agghiacci, e sudi.

*Scena settima*

LILIA, PINELLO

- LILIA  
Dunque, padre, fia ver, dunque fia vero  
che tu a prender marito mi constringa  
contra mia voglia, e che così m'uccida?  
Me pur tua figlia, e parte di te stesso?
- 5 Lilia infelice, piegherai i pensieri  
a obedire in ciò al padre, e diverrai  
dunque di te medesima empia omicida?  
Ahi ch'a l'incontro poi disdire<sup>2</sup> al padre,

---

<sup>1</sup> Il satiro avrebbe pensato a vendicarsi, se non fosse per Ircano pena sufficiente il dolore che ha procurato a se stesso.

<sup>2</sup> Contraddire.

al qual pur devi l'essere e la vita,  
 10 e no 'l voler, se degno sposo t'offre;  
 già no 'l consente il verginal rossore.  
 Questo, misera te, ti chiude il varco  
 a le parole, e la tua lingua avinse  
 in stretto nodo, quando al nuncio fiero  
 15 del matrimonio, anzi al coltello, a l'arma  
 che 'l cor miseramente ti trafisse,  
 tu divenisti mutola, e piegasti  
 la fronte a terra a le paterne voci,  
 carca di riverenza e di timore.  
 20 Ma che, quand'anco un biasmevole ardire  
 sciolto a la lingua e a la vergogna il freno  
 t'avesse, che di grazia avresti detto  
 cosa forse a tuo padre, ch'egli, ah! lassa!,  
 ne la fronte mestissima e ne gli occhi  
 25 colmi d'affanno, ohimè!, letto non abbia?  
 Perché natura non mi fece maschio?  
 E se femina farmi pur voleva,  
 ah!, ché non farmi una cerva, una serpe,  
 una giumenta, un'aquila, una tigre,  
 30 un pesce, o altro animal? ch'almeno avrei  
 non con le voglie altrui, scielтоми il maschio.  
 Legge tropp'aspra di donzella amante,  
 ch'a' fieri imperi d'un rigido padre  
 35 non de', né può contender<sup>1</sup>. Ma, ah! infelice!,  
 che sopposto che dura contravenga  
 a i precetti paterni, e ch'ei s'acqueti  
 a l'inoneste mie ferme repulse  
 di non voler marito; ch'indi fia?  
 40 avrò per ciò Florindo? ah, ah, pur dianzi  
 io, io, lo vidi con la sua Nigella.  
 Ah sfortunata Lilia, tu ti trovi  
 qual cerva errante che, ferita, i cani

---

<sup>1</sup> Opporsi.

senti che s'han già insanguinati i denti  
45 de gli affamati tuoi miseri fianchi;  
e ti vedi dinanzi il cacciatore,  
che ardito l'arco a la tua morte incurva,  
sì che non sai come la vita scampi<sup>1</sup>.

PINELLO

Ti renda il cielo e amor lieta e contenta,  
50 dolce mia vita. In questi soli ardenti,  
ove ne vai soletta errando attorno?  
Guarda ben come vai, ch'or stanno ascosi  
i serpi in questi cespi, e sì lor preme  
il caldo, che col fischio e con la lingua  
55 gittan fuori il veleno<sup>2</sup>, e in quella rupe  
vicina a quella fonte ov'è quel pino  
io n'ho uccis'un con questo legno, il corpo  
del quale<sup>3</sup> è pien di velenose macchie,  
e ti prometto<sup>4</sup> che fischiando il collo  
60 alzava alteramente, e sì veloce  
vibrava una sol testa, ch'i' credea  
ch'egli avesse tre lingue, e con la coda  
voleva pur le gambe in stretti nodi  
legarmi. Pur dopo lunghe contese,  
65 con qualche mio periglio, al fin l'ho ucciso,  
e in tarde ruote<sup>5</sup> ancor gira la coda.  
S'uno di questi serpi a lungo i panni  
carpando<sup>6</sup> ti pungesse un fianco o qualche  
altro di quelle delicate membra,  
70 a che saresti? io mi morrei di doglia.

---

<sup>1</sup> Come salvarti la vita.

<sup>2</sup> Il serpente proietta la lingua fuori della bocca, fischia e insieme getta il veleno: così si credeva.

<sup>3</sup> Ovviamente del serpente.

<sup>4</sup> Ti assicuro.

<sup>5</sup> Lente spire.

<sup>6</sup> Arrampicandosi.

LILIA

Non ho timor, c'ho la faretra e 'l dardo,  
e l'arco e le saette, che più volte  
mi dier vittoria di cinghiali e d'orsi.

PINELLO

So che sei valorosa: pure almeno,  
75 or che la greggia a l'ombra s'è ridotta<sup>1</sup>  
e gli augei tacendo alcun ristoro  
van mendicando tra' più folti rami,  
dovresti riposar, né gir per questi  
ardentissimi soli, i quali al viso  
80 il candido color rubano in parte,  
benché tu per mirabil privilegio  
al sol non cangi il bel natio colore  
in nero come l'altre; anzi qual pero<sup>2</sup>,  
che quanto è più dal sol tocco e percosso  
85 tanto anco più divien vermiglio e bello;  
coteste molli e delicate guancie  
divengono ogn'or più vaghe e vermiglie.

LILIA

Non importa, Pinello, ancor che fosca  
io sia, pallida e magra, io mi contento;  
90 né per piacerti esser più bella io curo.

PINELLO

Come più bella? la natura e i cieli  
per farti bella a pien posero ogn'opra,  
e voglia pur Amor che sii cortese,  
e pietosa ver me, come sei bella.

---

<sup>1</sup> Ritirata.

<sup>2</sup> Il frutto del pero: la pera.

LILIA

95 Quale io mi sia, o sia bella, o disforme,  
non cerco di piacerti; era ben tempo  
ch'inalzato m'avria sopra que' monti  
tali lusinghe.

PINELLO

Orsù dolce mia vita,  
lascia le burle; io ti veggo la fronte,  
100 il viso e gli occhi, fieramente tutta  
tutta turbata; dimmi come sia  
in grazia tua, dappoi che mi lasciasti.

LILIA

Come il lupo a la capra, come il serpe  
ai greggi, e in somma sì ch'esser vorrei  
105 più tosto in grembo a le pungenti ortiche  
scalza e ignuda, ch'essere ove sei.

PINELLO

Sì come mertan le tue belle membra,  
ove natura con estremo sforzo  
alteramente le sue pompe spiega,  
110 dolci offese d'amor, non<sup>1</sup> d'ortich'aspre,  
così il mio Amore affettuoso e ardente  
non l'odio tuo, ma la tua grazia merta,  
eternamente stabile e costante.  
E se non scherzi, io pur saper vorrei  
115 onde tai sdegni, ohimè, nascon repente.

LILIA

Deh, di grazia ti prego, omai tralascia  
di raddoppiarmi il duol, di grazia vanne,  
vanne Pinello per le tue facende,

---

<sup>1</sup> *Noi* nel testo.

e non mi dar più noia.

PINELLO

Altre facende

- 110 io non ho che seguirti. Ohimè, ella parte.  
Vanne con destro passo<sup>1</sup>, e a tuo bell'agio.  
Non fuggir no, ch'io non son drago o tigre,  
che per sbrantar tue membra il corso affretti.  
Riguarda ninfa almen, ninfa riguarda  
115 che nel fuggire qualche spino, o selce,  
del tener pie' le leggiadrette piante  
non t'offenda, e non punga, benché sei  
tutta d'impenetrabile macigno,  
in modo che né i vepri<sup>2</sup>, e quel ch'è peggio,  
120 né li strali d'Amor ti fanno offesa.  
Ell'è di già sparita. O Dio, che strani  
accidenti; li sdegni e le repulse  
fra le grate accoglienze sono insorte,  
in modo che non so, s'i' vegghi<sup>3</sup> o dorma.  
125 Io non l'intendo: or or lieta m'accoglie  
per compagno dolcissimo, e mi dona  
i vaghi fiori, e m'obliga la fede  
d'essermi fedelmente eterna amante;  
or poi mi schifa, sprezza, aborre e fugge  
130 senza nova cagione: o Cieli, o Amore!  
poiché quando mi penso aver la fera  
ne' lacci, scorgo ch'è fuggita, e ch'altri  
ne' stretti inciampi suoi la tiene avinta.

---

<sup>1</sup> Te ne vai con passo agile.

<sup>2</sup> Piante spinose.

<sup>3</sup> Se io sia sveglio.

*Scena ottava*

LILIA. FLORINDO

LILIA

È pur partito. Ah sfortunata Lilia.

FLORINDO

Non lasciar no che parta, ch'io non vengo,  
per turbar gli amorosi tuoi contenti.

Richiama il tuo Pinello, quel Pinello,

5 ninfa infedel, che con solenni e orrendi  
scongiuri pur dicevi esser lo assenzio<sup>1</sup>  
di tutti i tuoi piaceri, quel Pinello  
che giuravi a' tuoi lumi esser più in odio,  
che<sup>2</sup> la ruta<sup>3</sup> amarissima a le serpi.

10 Ninfa sleal, furo gli sdegni finti  
che coprian sotto sé l'intento amore  
del tuo Pinello, quei ch'ordiro i lacci  
onde si strettamente Amor m'avinse.  
Or l'avere, empia, apertamente scorte  
15 l'infedeltà de' tuoi pensier fallaci,  
spero in Amor, che produrrà un sì fiero  
e risoluto sdegno, ch'indi tosto  
ne fia, gran sua mercé<sup>4</sup>, tronco ogni nodo.

LILIA

Non occorre, empio, no, che sdegno or tronchi

20 il nodo, in cui non strinse, anzi, in cui mai  
non legò, né tentò legare Amore  
le tue fallaci e insidiose voglie.

Uomo infedel, che sotto onesto nome

---

<sup>1</sup> L'assenzio è particolarmente amaro.

<sup>2</sup> Chi nel testo.

<sup>3</sup> Si credeva che la ruta, oltre ad avere proprietà anafrodisiache, tenesse lontani tori, serpenti, e altri esseri negativi.

<sup>4</sup> Per il suo intervento risolutore.

d'amante, a me crudele empio nemico,  
25 come chi sotto l'esca il ferro asconde,  
tendesti tante insidie al mio onor sempre!  
Ringrazio i cieli, che m'abbino aperti  
gli occhi, che lungamente Amor mi chiuse,  
e che non più l'orecchie, che sovente  
30 sentendo a ricordar da tante parti  
la tua gentil Nigella, a te sì cara,  
con Amor così ardente, a me portaro  
di gelose punture al core offese;  
ma gli occhi stessi, queste, queste luci  
35 (forse ch'altri a me 'l disse) vider chiara  
la fellonia<sup>1</sup> de le tue voglie infide.

FLORINDO

Com'esser può, ch'anco sfacciata ardisca  
di sostener mia vista, e che non fuggi  
da gli occhi miei?

LILIA

Io debbo fuggir certo  
40 e abborrire il tuo nome più che i serpi,  
non che la tua presenza.

FLORINDO

O come parla  
arditamente? forse che non credi  
ch'io sappia di Pinello? dove sono  
i fiori che de' tuoi ti diedi in cambio?

LILIA

45 Come sfrontato parla, e come finge  
d'aver cagion di ragione vol'ira  
perch'io m'acqueti, né di lui mi dolga.

---

<sup>1</sup> La falsità (*fellonia* è propriamente tradimento).

Tu non credi ch'io sappia di Nigella?

FLORINDO

Dove son que' narcisi ch'a te diedi?

- 50 Dove sono, sleal? dunque io non vidi  
con quest'occhi, con questi, appresso il faggio  
il maggior di que' tre, che sono vicini  
a la capanna di Montan, Pinello  
ragionar teco strettamente, come  
55 ancor faceva; et ivi non ti vidi  
trar fuor da seno que' medesmi fiori,  
ch'io t'aveva donati, e darli in dono  
al tuo Pinello, con sì larghe offerte  
dell'amor tuo, con tanti e tanti scherni  
60 di me e del mio amore? Empial che fronte!<sup>1</sup>  
come senza arrossar m'ascolta e guarda!

LILIA

O che sogni? ov'er'io? crudo e sleale,  
poiché sfacciatamente ancora ardisci  
di starmi a fronte, e perch'io taccia, fingi,  
65 e ti componi queste false accuse.  
Quando a Nigella tua desti i miei fiori  
ch'ancor sì caramente in sé si serba?

FLORINDO

- Se tu fossi pastor come sei ninfa,  
io ti prometto che vorrei lo sdegno,  
70 onde nasce il velen che mi corrode,  
e onde squarciar di rabbia il cor mi sento,  
teco disacerbar, sfogar con l'armi.  
Deh chi ardirebbe poi, se fosse un terzo  
venuto a rivelarmi, a pietà mosso,  
75 i tradimenti, che m'usa quest'empia:

---

<sup>1</sup> Con quale faccia!

quand'io, io con quest'occhi, vidi il tutto,  
e anco sfacciata denegarlo ardisce?

LILIA

Non più, non più: tu avrai la tua Nigella,  
e io da' lacci d'amor viverò sciolta,  
80 e a elezion mia procacciarò altro amante<sup>1</sup>.

FLORINDO

Ch'accade, che tu ti procacci amante<sup>2</sup>?  
Se fosti come il bue, che pria che levi  
da terra un piè già l'altro in terra ha fitto.  
Ancor che Amor fa giusta vendetta  
85 de' tradimenti che tu m'usi, e in vece  
di Pinello vuol pur, che ti costringa  
tuo padre a torre per marito Ircano.

LILIA

E ben, se mi dà Ircan, mi dà forse egli  
qualche bifolco vil, qualche capraio?

FLORINDO

90 Goditi dunque Ircano, e 'l tuo Pinello:  
e quanto a me, se mai più volgo il guardo  
ove tu sei, poss'io perder le luci<sup>3</sup>.

LILIA

Io quanto a me divenga immobil felce,  
o mi cangi in un tronco, o cada in terra  
95 morta, se mai, mai più, mai più ti guardo.

---

<sup>1</sup> Mi troverò un altro amante di mia scelta.

<sup>2</sup> Come sarebbe a dire che ti trovi un altro amante? (perché, come dice subito dopo,

Lilia è stata promessa in sposa ad Ircano).

<sup>3</sup> Gli occhi.

FLORINDO  
Siamo d'accordo.

LILIA  
Io per quest'altra strada.

*Scena nona*

PINELLO, NIGELLA

PINELLO  
Ohimè che veggio?

NIGELLA  
Ohimè che cosa veggio?

PINELLO  
La sleal m'ha veduto.

NIGELLA  
Il crudel fugge,  
dappoi che di lontan spuntar m'ha vista.

PINELLO  
Che debbo dunque in sempiterni affanni,  
5 e in sì fieri tormenti viver sempre?  
Amore, amore: ohimè, come 'l cor consenti?  
Perché mi porgi fra l'assenzio il mele<sup>1</sup>?  
Perché l'amaro più, lasso, m'annoi?  
Rasserenar l'oscura mente accenni,  
10 e fai come quel vento, il qual più, quando  
mostra nubi scacciar, tempesta adduce,  
perché più il miserabile e infelice

---

<sup>1</sup> L'amaro dell'assenzio insieme col dolce del miele.

stato m'affanni e più sempre m'incresca.

NIGELLA

Io dunque in questa insoportabil doglia  
15 debbo infelice, ohimè, chiuder miei giorni?  
Ah' lassa: Amor, Amor non se' ancor sazio  
de' dolor miei, de le mie pene acerbe?  
L'essere adunque fieramente accesa  
del mio crudo pastor, l'esserm'ei tanto  
20 duro, lo sprezzar me, l'adorar'altra,  
che sogliono esser pur gli estremi crucci  
con cui tormenti il cor, l'anima affliggi,  
ti paion poco affanno, che m'inalzi  
con pietà finta al più elevato colmo  
25 de le tue gioie, affinché nel più basso  
precipizio del duol cada e trabocchi?

PINELLO

E dunque debbo come mirra o incenso  
dar grato odore altrui co'l proprio incendio?

NIGELLA

Ei dunque (me infelice) ei dunque è il latte  
30 et io, io sono il quaglio<sup>1</sup>; dond'ei tanto  
per mio fiero destin divien più duro  
quant'io mi struggo e più mi liquefaccio?

PINELLO

Ninfa gentil di più felici amori  
ben degna, hai visto il tuo fedele amante  
35 con quella sfacciatella?

NIGELLA

Oh il mio Pinello,

---

<sup>1</sup> Il caglio, che fa rapprendere il latte in formaggio.

così volesse il ciel, che senza luce<sup>1</sup>,  
se pur nascer doveva, io fossi nata;  
più tosto che aver scorto l'aspre offese  
e'l nuovo torto, che'l crudel Florindo  
40 fa a le leggi d'amor, fa a la mia fede.

PINELLO

D'aver le luci a me non già rincresce,  
m'incresce ben, che dentro non v'accolga,  
temprati nel velen, nel tosc<sup>2</sup> intenso  
che fra sdegnosa rabbia il cor mi rode,  
45 rai micidiali come il basilisco,  
per trarli fuor di vita ambi col guardo<sup>3</sup>.

NIGELLA

Ah, piu tosto quest'alma in pene eterne  
si strugga, e si tormenti, che al mio fiero  
Florindo alcun travaglio o danno accada.

PINELLO

50 Ah Nigella, lo sdegno e 'l duolo estremo  
fa<sup>4</sup> sdrucigliar la lingua e la trasporta  
sì che prorompe in disdegnose note  
e in spietate bestemmie. Pazienza.  
Ben poi mi dolgo, e spesso le ritratto  
55 col pentimento, pria che fuor del cerchio  
de' denti cadan<sup>5</sup>. Dispietata Lilia,  
vòta di crudeltà, colma di fraudi,  
non sia mai vero no, che tu sia nata  
del buon Opico e de la bella Clizia;  
60 tu fosti parto a lei supposto: d'aspre

---

<sup>1</sup> Cieca.

<sup>2</sup> Veleno.

<sup>3</sup> Farli morire tutt'e due semplicemente guardandoli.

<sup>4</sup> Nel testo si legge *in* che non rende senso; propongo "fa", con cautela.

<sup>5</sup> Siano pronunciate.

e dure selci rigide e pungenti  
ti generò Partenio od altro alpestre  
monte, e quivi fra spinose rupi  
fu di tigre arrabiata il primo latte,  
65 che tu succhiasti.

NIGELLA

E tu, crudo Florindo,  
altrove non sei nato, e tra que' fiori,  
ond'ha' fallacemente il nome adorno,  
stanno le velenose serpi ascose  
che, me sbranando co' rabbiosi morsi,  
70 quest'infelice petto, questo core,  
mille e mille fiate<sup>1</sup> il giorno uccidono.

PINELLO

Che pazzo umore: io caccio e giugner cerco  
una veloce e fuggitiva cerva<sup>2</sup>,  
con un can vecchio e zoppo, e vincer tento  
75 con un timido lepre un'orsa alpestra!  
Più non tentar la temeraria impresa,  
miser Pinello, volgi, volgi altrove  
i pensieri e la vista. Sai che dice  
il saggio Aminta? che il mirar la serpe,  
80 che col dente crudel t'offese e punse,  
del ricevuto morso il duol t'accresce.  
Io non la guarderò, non porrò il piede  
ov'ella sia; mi chiuderò l'orecchie  
al suon del suo nome; poi che in fatti  
85 ben disse il vero quel pastor, che disse  
che non si vince Amor, se non fuggendo.

---

<sup>1</sup> Volte.

<sup>2</sup> Cerca nel testo.

NIGELLA

Io infelice son come il cinghiale,  
che tralasciato ogn'altro il passo affretta  
per seguir l'orme fuggitive sole,  
90 di cui col ferro mortalmente il colse.  
Né posso seguire altri che Florindo,  
da che sì fieramente il cor m'offese.  
Addio Pinello, addio: forz'è ch'io segua  
de' pensier miei la lacrimevol traccia.

PINELLO

95 Ninfa gentil mi raccomando. Addio.  
Pinello, che farai? Lilia tu 'l vedi,  
vuol di te giuoco, et ama il suo Florindo,  
e già mogl'è d'Ircano, e pur l'ha inteso  
or da chi 'l può saper. Purtroppo è vero.  
100 Ahi, ahi, dunque fia ver ch'altri ti tolga  
il giusto premio de le tue fatiche!  
Dunque per altri così lungamente  
misero avrai servito? così voi,  
o faticati buoi, la dura terra  
105 rompete, e rivolgete tante volte;  
ma però d'altri ne raccoglie il frutto.  
Ma perché più d'ogn'altra cosa è dolce  
lo scordarsi le cose già perdute  
senza speranza di poter giamai  
110 riacquistarle, i' conchiudo in ogni modo  
di voler sì d'Arcadia andar lontano,  
che novella di me mai non vi s'oda,  
e così sminuir l'interna doglia  
che mi straccia e m'uccide. Forse ch'io  
115 mutando region, mutarò sorte.  
Così anche il pesco in certe regioni

attosca<sup>1</sup>, e pur tra noi più di qual altro  
 si voglia frutto, è saporoso e dolce,  
 né parimente il velenoso tasso  
 120 con la fredd'ombra in ogni luoco uccide<sup>2</sup>  
 com'in Arcadia. Io non vedrò l'erbette,  
 i freschi antri, le piaggie, i colli ameni,  
 i fonti, i rivi, i prati, ove m'accolse  
 allegra l'empia Lilia, né quest'elce  
 125 ricorderami quando ella ammirava  
 de l'orrido cinghial l'irsuto teschio  
 ivi affiso a Diana, poi ch'io l'ebbi  
 con la man nuda strangolato e morto.  
 Né questa piaggia spaziosa ogn'ora  
 130 rammenterammi, quando, lei presente  
 ne le feste di Pan<sup>3</sup>, vinsi nel corso  
 il leggiadro Carpalio, ond'ebbi in premio  
 un fort'arco di bosso, con le corna  
 mirabilmente di finissim'oro  
 135 intagliate, ch'a lei con più saette  
 poscia donai, e in ricompense n'ebbi  
 un bel drappo d'avolto<sup>4</sup>, adorno intorno  
 tutto di seta, tal che Aracne<sup>5</sup> istessa

---

<sup>1</sup> Avvelena. Si credeva che il pesco, originario dalla Persia, fosse là velenoso, mentre, arrivato in Europa, fu perfezionato e reso edule; ciò non risponde al vero, peraltro i frutti del pesco persiano sono di qualità assai minore di quelli attuali. Si deve comunque osservare che sia il seme che le foglie del pesco contengono amigdalina, che, al contatto con la flora batterica intestinale, produce veleni anche mortali. (Cfr. Giuseppe Domenico Cestoni, *Elementi di agricoltura pratica*, Napoli, Zambrano, 1843).

<sup>2</sup> Mattioli nel Dioscoride dice che "tanto in Narbona è velenoso il Tasso, che dormendovi o sedendovi sotto alcuni all'ombra, si ammalano e alle volte ne muoiono"; tale leggenda deriva dal fatto che il tasso è effettivamente assai velenoso nel legno, nella scorza, nelle foglie.

<sup>3</sup> A rome si celebravano i *lupercali*, in onore di Fauno che può essere identificato col Pan greco.

<sup>4</sup> Sic.

<sup>5</sup> Famosa tessitrice della Lidia; ritenendo vincere chiunque in quest'arte, sfidò Minerva, dea della tessitura. Costei, in abiti di vecchiaia, tentò di dissuadere Aracne, ma costi rilanciò la sfida. Minerva tessé la vittoria riportata su Nettuno per il possesso di Ate-

stupita resteria nel rimirarlo.  
 140 Presagio de le lacrime ch'aveva  
 a spargere, o voi tre o quattro volte  
 felici, cui concede il Ciel cortese  
 goder la dolce patria: voi starete  
 ne' conosciuti campi o lungo un rio,  
 145 le vostre care greggie con la verga  
 adunando, or facendo ad Eco<sup>1</sup> il nome  
 iterar spesso de le vostre ninfe.  
 Io solo andrò fra nazioni straniere,  
 né queste membra avran certo sepolcro  
 150 appresso i cari miei dolci parenti.  
 Andrò infelice in sconosciute parti,  
 ma, lasso, andrò come ferito cervo  
 che, benché fugga, però fitto il dardo  
 porta nel fianco, e la ramosa testa  
 155 a gli omeri<sup>2</sup> affannati appoggia, mentre  
 e gemendo e fuggendo il terren tinge,  
 fin che languidamente cade, e morte  
 gli tronca nel cader la vita e 'l corso.

---

ne; Aracne ricamò gli amori degli dèi i mortali. Il soggetto fece infuriare Minerva; di-  
 strusse la tela e si avventò contro la sua avversaria colpendola con la spola. Aracne,  
 umiliata, tentò di impiccarsi, ma Minerva la fece vivere e la trasformò in un ragno.

<sup>1</sup> Secondo Ovidio Eco fu punita per aver distratto Era chiacchierando mentre certe  
 concubine di Zeus le sfuggivano mettendosi in salvo. La dea fece in modo che non  
 poté più parlare per prima, né tacere se le si parlava: doveva solo ripetere le ultime  
 sillabe udite. Sempre Ovidio riporta che Eco che viveva sui monti e nelle selve; inna-  
 morata di Narciso, non poteva il suo amore; gli ripeteva però le ultime sillabe delle  
 parole di lui. Narciso la respinse e fuggì: "Morirò prima che tu giaccia con me!" egli  
 gridò. "Che tu giaccia con me!" ripeté Eco, che Eco trascorse il resto della vita lamen-  
 tandosi in valli solitarie, finché di lei rimase soltanto la voce. Altra versione, pure di  
 Ovidio: la ninfa, dedita alla musica e al canto, avrebbe respinto l'amore di Pan; il dio,  
 irato, l'avrebbe fatta straziare dai pastori e disperdere i suoi resti; di lei sarebbe so-  
 pravvissuta solo la voce.

<sup>2</sup> Alle spalle.

*Scena decima*  
IRCANO solo

IRCANO  
Svanisce ogni mia speme e si dilegua,  
anzi è svanita e dileguata affatto.  
Giorno fatal per ultimo prescritto  
a' miei infelici e mal graditi amori,  
5 anzi a tutti i miei giorni e a la mia vita  
di cui, s'arma d'amor troncar lo strale  
dovea, perché co' colpi atroci e crudi  
quando prima il ferì no'l troncò allora<sup>1</sup>?  
Eccoti, o duol, pur suggerite l'armi,  
10 e ancor pur tardi deh 'l recidi e tronca,  
crudo<sup>2</sup> ministro di pietoso ufficio.  
Pietoso, e solo a te debito ufficio,  
poiché non valser le paterne voci  
armar la molle e femminile mano  
15 di tanto ardir, che l'arme a sé rivolte  
sciogliesse l'alma da quel laccio atroce,  
ch'infelice prigion la tiene accinta.  
Ah voci: ah noti micidiali<sup>3</sup>, dunque,  
il ruggito paterno il picciol parto  
20 del feroce leon desta a la vita,  
e del mio genitor farà la voce  
ch'a dispietata morte i lumi io chiuda?  
Puot'esser, lasso, che sì fieri colpi  
irata man nemicamente aventi,  
25 quali egli in me, quand'ei mi dice, acceso  
il fiero ciglio e l'implacabil fronte,  
di sdegno sì severo, ch'in lui sembra

---

<sup>1</sup> Perché la freccia di Amore, che gli ha causato tante sofferenze, non lo ha definitivamente ucciso?

<sup>2</sup> Crudele.

<sup>3</sup> Omicidi per pubblica fama.

la paterna pietate affatto estinta:  
“Subitissimamente ti risolva  
30 di sposar Lilia; or tu tosto me segna,  
ch’io raccolgo i parenti e a tal fin parto!<sup>1</sup>”  
Il Satiro in cui avea l’ultima speme,  
lasso!, riposta m’abbandona e parte.  
Rosetta armata del solito orgoglio  
35 a nove offese è alteramente accinta.  
Né i lustri basterian, né l’età intiere,  
non che brev’ora a men renderla alpestra<sup>2</sup>.  
Siché mi trovo, qual malnato serpe,  
odioso a ognun, che sia d’intorno cinto  
40 da le fiamme e dal frassino<sup>3</sup>, ch’aborre  
più de le fiamme. Sfortunato Ircano,  
poscia che l’odio di Rosetta t’arde  
più de le fiamme, né potendo, lasso!,  
premer serpendo il frassino del novo  
45 matrimonio, ch’assai più de le fiamme,  
assai più de la morte odi et abborri;  
fia pur d’uopo a la fin, che nel veleno  
del tuo proprio dolor ti strugga e pèra.

*Scena undecima*

SATIRO, ROSETTA

SATIRO

Ella non può passar per altra strada,  
et io leverò il sasso, con cui ascondo  
la bocca de la trappola, e con queste  
fragili canne acconcierò il coperto

---

<sup>1</sup> Mi avvio per ottenere questo risultato.

<sup>2</sup> Scabra e difficile.

<sup>3</sup> Plinio sostiene che il serpente non passa sotto l’ombra di un frassino, e anzi si tiene lontano da quegli alberi; si presumeva che il succo delle loro foglie fosse un sicuro antidoto contro il morso dei serpenti.

5 se sarà guasto, e con sottil terreno  
lo ricoprirò tutto, in modo ch'ella  
non se n'avederà; poi con la pietra  
che da la buca i' levo, il rimanente  
occuperò di questa strada, in modo  
10 che necessariamente sarà stretta<sup>1</sup>  
a inciampare e cadere. Io vo' ripormi<sup>2</sup>  
dietro a questo cespuglio, perché adosso  
le voglio esser tantosto<sup>3</sup> ch'ella cada.  
Oh, ella tarda. Affè che vien! M'ascondo.

ROSETTA

15 In fatti mai non cessa pietra od altra  
simile cosa grave, e non s'acqueta  
mai di calar fin che non giunge in terra.  
E quanto più veggiam che vi s'appressa,  
tanto più ancora ruinosa scende.  
20 Così fortuna, quando a' nostri danni  
talora è disdegnosamente accinta,  
più si rinforza, quanto più a l'estrema  
ruina omai noi vede esser vicini.  
Io pur sperava d'ammollir lo sdegno  
25 de la mia Dea con lacrime e con preghi,  
e un giorno, che pur le compagne e 'l tempo,  
padre del vero, scancellasser anco  
quei fragili sospetti, che m'han spinta  
in così duro essiglio; quando, ahi lassa,  
30 quel rio ladrone, insidiator malvagio  
de la mia pudicizia, a viva forza  
m'involò quasi il virginal mio fiore.  
Il che, ohimè, tanto le mie colpe accresce  
(colpe poichè mia Dea colpe le chiama)

---

<sup>1</sup> Costretta.

<sup>2</sup> Nascondermi.

<sup>3</sup> Non appena.

35 che non ardisco più sperar perdono.

SATIRO

Io non posso sentir ciò che ragiona:  
che fa? cammina? sta? sen torna a dietro?

ROSETTA

Pure a i perigli estremi il Ciel non manca;  
e i pensier casti e l'onestate aita.

SATIRO

40 Deh moviti di passo. Oh ella pur viene.

ROSETTA

Ancor mi racapriccio e agghiaccio e sudo,  
quando penso a quel punto, ove ridotta  
era la mia onestate, in man d'un mostro  
tanto impudico. Ohimè, Diana, aita.

SATIRO

45 Fermati, e non temer, leggiadra ninfa,  
ch'io ti trarrò fuor de la buca, porgi  
la bella mano, ch'ella a le mie fiamme,  
io a la caduta tua porgerò aita.

ROSETTA

50 Satiro sta' lontan, ch'io vo' piuttosto  
morir qui dentro, piuttosto esser esca  
di lupi rei<sup>1</sup>, che di tue voglie infami.

SATIRO

Ninfa gentil, son esca a' lupi ingordi  
gli animai vili, ma coteste membra  
sì delicate, ben esca, ma d'altro

---

<sup>1</sup> Crudeli.

55 che da lupo, son cibo soavissimo  
che si mangia altro che co' denti.

ROSETTA  
Dico, che stii lontan.

SATIRO  
Fermati, ascolta,  
dammi un sol bacio.

ROSETTA  
Ahi, ahi, dov'è il mio dardo?

SATIRO  
Bisogna ch'io la legghi, altrimenti'io  
60 non farò cosa buona.

ROSETTA  
Ah sacra Dea,  
abbi di me pietà, manda una fiera  
tigre, che tinga nel mio sangue il dente  
pria che di macchia l'onor mio sia tinto,  
ahi, ahi!

SATIRO  
Mia vita, in via più stretti nodi  
65 cotesta tua beltà l'alma m'ha avvinta.

ROSETTA  
Bisogna cangiar modo. Il mio gentile  
Satiro, io ti prego, che mi levi  
questi legami, ch'io me stessa lego  
con solenne promessa d'esser pronta  
70 sempre ad amarti. Ohimè, ohimè il mio piede,  
ora ch'è raffreddato, ah lassa, io sento  
ch'egli è slogato. Ohimè, Satiro, aita!

SATIRO

Ah, tu vuoi ch'io ti sleghi, e con la finta  
del piè slocato fuggir.

ROSETTA

Ohimè, ohimè,

75 Deh se ti cal di me, trammi ti prego  
di questa buca, e slegami, ch'io sento  
che vengo a meno.

SATIRO

Affè, che 'l credo. Or esci.

ROSETTA

Ohimè, ohimè.

SATIRO

Ecco ti slego, sai  
quanto nel corso io sia di te più destro<sup>1</sup>.

ROSETTA

80 Satiro mio gentil, ti prego lascia  
ch'io da me stessa medichi l'offesa  
del piede.

SATIRO

Se dobbiamo esser amanti  
io posso il pie', la gamba e ogn'altra parte  
medicare, toccar, palpare io stesso.

ROSETTA

85 Fammi sol questa grazia, e se tu temi  
ch'io fuga, prendi il lembo de la veste.

---

<sup>1</sup> Veloce nella corsa.

SATIRO  
Il lembo de la veste? un mio compagno  
restò schernito da una ninfa, appunto  
col lembo de la veste. I' mi contento,  
90 ma vo' le chiome in pegno. Ecco le prendo.

ROSETTA  
Deh accostianci a quel faggio, ov'io m'appoggio.  
Ohimè il mio piede, ohimè, volgi<sup>1</sup> ti prego  
altrove gli occhi.

SATIRO  
Io mi contento.

ROSETTA  
Ahi, ahi.  
Ah Rosetta infelice, ahi, ahi.

SATIRO  
95 Che fai? che fai?

ROSETTA  
Qui intorno io cerco un'erba  
né questa è quella già ch'io credea, ahi ahi.

SATIRO  
Che fai?

ROSETTA  
M'appoggio al faggio che non sono  
però gru, se ben solo un piede adopro.  
Ahi, ahi.

---

<sup>1</sup> Vogli nel testo.

SATIRO

Vuoi finirla oggi<sup>1</sup>?

ROSETTA

Ho qui intorno

100 veduto un'erba, ch'al mio mal soccorre.

SATIRO

L'hai ritrovata ancor.

ROSETTA

Ahi, ahi, io la veggo

da l'altro canto del faggio. Io la colgo.

SATIRO

Molto t'aggiri attorno a questa pianta,

che fatiche fai? ah rubaldella a questo

105 modo m'inganni? m'hai legato al faggio?

Non fuggirai per questo; queste chiome

non mi trarrai de la possente mano.

Ninfa infedel, non hai più male al piede?

ROSETTA

Satiro vedi ch'io ho ritolto il dardo.

110 Lasciami per tuo meglio, altriment'io

ti passerò con questo il petto e 'l core.

SATIRO

Non far, non far. Ti lascio in tua malora,

ninfa sleale.

ROSETTA

Or gracchia a tuo bell'agio.

Dappoi, ch'avra' slegati tanti groppi,

---

<sup>1</sup> Vuoi smetterla, alla fine?

120 avra' buon occhi, se vedrammi.

SATIRO

Ah ninfa!

non ha la volpe, la iena, il lupo,  
l'uomo, e ogn'altro animal sagace e scaltro  
fra tutti lor tante malizie sparse;  
quante in una sol ninfa sono accolte.

125 Forse che gli è un sol groppo: o come finse  
d'aver slocato un piè; come mi indusse  
a voglierle<sup>1</sup> la fronte, e come appresso  
il faggio per legarmi, e così appresso  
la fune e 'l dardo mi ridusse. I' sono  
130 per starmene legato a questo faggio  
questa notte, s'alcuno per pietade  
passando non mi slega. Ah, rea fortuna!

*Scena duodecima*

CALANDRO. SATIRO

CALANDRO

Quando ritorna la stagion più bella,  
e soffia l'aura più soave, e Flora  
spargendo i suoi tesori i campi infiora  
e 'l mondo innamorato rinovella.

SATIRO

5 O pastor, o pastor, pastore, aita.

CALANDRO

Mi par ch'io veggia la mia pastorella,  
che l'altre co'l bel viso discolora  
quanto le fronde impallidite allora

---

<sup>1</sup> Volgerle: guardare da un'altra parte.

quella, che fra lor sorge erba novella<sup>1</sup>.

SATIRO

10 O pastore, o pastor!

CALANDRO

Chi chiama?

SATIRO

Aita!

Deh per pietà mi slega.

CALANDRO

Chi è? o tu sei,

Satiro, qui legato? e chi t'ha avvinto  
sì fieramente, e con sì stretti groppi  
a questa pianta?

SATIRO

La più accorta ninfa,

15 la più sagace, la più astuta e scaltra  
che sia in Arcadia.

CALANDRO

Ah, ah, ah! e chi fu ella?

SATIRO

Quella rubalda di Rosetta.

CALANDRO

E come?

Cercavi di piantar qualche fanciullo<sup>2</sup>,

---

<sup>1</sup> Che fa scolorire: in altre parole, la presenza della ninfa fa sì che le altre quasi non si vedano: allo stesso modo il verde dell'erba appena nata spicca su quella già appassita.

<sup>2</sup> Di metterla incinta...

ella non ha voluto?

SATIRO

Deh mi slega.

CALANDRO

20 So che vi fe' de' groppi!

SATIRO

Ahi rubaldella!

CALANDRO

Or se' pur sciolto.

SATIRO

I' ti ringrazio.

CALANDRO

Dimmi

come e perché ti strinse in questa fune.

SATIRO

Fratello, io feci proprio come il tordo,  
ch'al proprio sterco s'avviluppa e prende.

25 Ti racconterò il tutto a più bell'agio  
di questa cattivella. I' ti ringrazio:  
mi raccomando.

CALANDRO

Addio Satiro mio.

Nisa è pur bella, e 'l suo gentil pastore  
che stringe e bacia tanto ardentemente,  
30 è nero più d'un corvo, e più putente<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> Puzzolente.

di zolfo, o qual si voglia altro fetore.

E un bel purpureo e leggiadretto fiore,  
ch'or spunti, e un cardo rigido e pungente  
sembrarebbono posti unitamente

35 la strana coppia, che congiunge Amore.

Pur Nisa tocca a Mopso, e la conduce  
già a casa; o amanti, qual dolore interno  
per Ninfa a desperarvi più v'induce?

40 Nisa pur tocca a Mopso, io pur discerno  
con quest'occhi le tenebre e la luce  
congiunte insieme, e primavera e verno.

Fine del quarto atto

ATTO QUINTO

*Scena prima*

MONTINO, SATIRO

MONTINO

Basta. Il povero Ircan, dapoi ch'è nato,  
non ha avuto giammai simil travaglio.  
Voleva (e che non può nei petti Amore?)  
in se medesimo incrudelir co'l ferro.

SATIRO

- 5 Noi troppo amiam noi stessi, ond' i pensieri  
di volger l' arme irate in noi medesmi,  
come i fichi silvestri non maturi,  
da li lor rami sterili et incolti  
ci cadon da la mente. Adopra l' arme,  
10 il mio fratel, per conservarse in vita  
ogni animale, e vuoi che Ircan se uccida?  
O che error fece a sciorla!

MONTINO

Grande! Estremo!

SATIRO

- Non però m' arretrai per così giusto  
sdegno, di scapricciare il vecchio Alfeno  
15 e di sturbar le tanto odiate nozze.  
Mi cangiai dunque in Lilia: però prima  
ciò conferito con Ircano, il quale  
(presente a noi di dietro il padre Alfeno  
qual fingevo non aver veduto)  
20 mi disse: "Lilia, poi che piace al cielo,  
e ai nostri padri di legarne insieme  
co'l sacro nodo di marito e moglie,  
i' ti prometto quella cara e dolce

compagnia, ch' a la bella Etria mia madre  
25 avventurosa, più d'ogn'altra moglie  
fece mio padre". Al che gli fu rispo:  
"Ircan, di questo corpo ben mio padre  
puote dispor; lo può dar cibo a' cervi:  
ma 'l libero voler che mi die' il cielo  
30 non mi torrà in eterno. Io sarò moglie  
tua, poiché ei vuole, e queste membra avrai  
in tuo poter, quando con mano ardita  
da l'alma disperata io non le scioglia,  
ma l'alma non fia tua, né men l'amore  
35 fia tuo, che di Florindo sarà sempre.  
Dond'io né posso né vorrò ritrarlo  
in alcun tempo mai, né 'l cielo istesso  
mi puote ritornar la ricca spoglia  
del mio fior virginal, ch'egli ha già colto  
40 sotto sé di legittimi imenei".  
Alfeno a queste voci non poteo  
star cheto, ond'uscì fuore, e parve un toro  
che la selva affannasse con sonori  
mugghiti, e disdegnoso tutto fiamma  
45 il viso, e minaccioso, a me rivolto,  
cominciò a dirmi: "Sfacciatella, infame,  
disonesta, impudica, a questo modo?  
Vo' ch'Opico tuo padre il tutto sappia,  
e tuo fratello Ergasto". Io con dimesse  
50 e vergognose ciglia a terra fissi  
gli occhi, me li gittai piangendo a' piedi,  
e lo pregai tacer, finché con qualche  
modo migliore, io ciò saper facessi  
al mio padre e al fratel che più assai importa,  
55 il qual sapendo ciò mi avrebbe uccisa.

MONTINO

Mi par veder con quel severo ciglio  
Alfeno fulminar rabbia e disdegno.

SATIRO

E volto a Ircan con minaccievol fronte  
chiamollo e seco volse altrove i passi.

60 Mi disse Ircano, poi che acconciamente  
pur ritorcendo in lui tutta la colpa,  
tal pratica tra' vecchi è andata in nulla.

MONTINO

Lodabil certo ritrovata: or resta  
sol, che Rosetta sua vinca e conquisti.

SATIRO

65 Diana arrabbia e disdegnosa ha imposto  
a l'altre ninfe, che fuggan da lunge  
Rosetta, ch'ella nomina impudica  
come scabbiosa pecora san<sup>1</sup> gregge<sup>2</sup>.

MONTINO

70 Legge aspra e dura; che per vil sospetto  
di non pensata colpa un reo convince<sup>3</sup>.

SATIRO

Anzi soave, che da fieri lacci  
di servitù lor condannando assolve<sup>4</sup>;  
non vuole infatti che neanco d'ombre  
sia alcuna tinta un neo, sia tinta un punto.

75 Ma vo' veder di ritrovar Rosetta.

MONTINO

Mi raccomando il mio Satiro.

---

<sup>1</sup> Sic.

<sup>2</sup> Come una pecora malata e senza un gregge che la ospiti.

<sup>3</sup> Considera colpevole un accusato per il solo sospetto.

<sup>4</sup> Condannando le ninfe a questo modo in realtà le libera dalla dura servitù verso la dea.

SATIRO

A Dio.

*Scena seconda*

PINELLO, ECO

PINELLO

Dunque Ninfa crudel, dunque è pur vero  
che in guiderdon de' sopportati affanni  
or con finta pietade, or con espresse  
fierezze, tu m'appaghi e mi ristori?

5 E, qual bifolco misero e infelice,  
veggo le mie fatiche e i frutti (ahi lasso)  
ch'omai coglier dovrei dolci e maturi  
svanire, e da gragniuola<sup>1</sup> impetuosa  
me li veggo rubar misero a un tratto?

10 Occhi voi lo vedete, e non può il duolo  
chiudermi in cieca e sempiterna notte?  
ohimè, che né preghiere né lusinghe  
umili e riverenti, né i primieri  
parti de la mia greggia, né tant'altri  
15 doni, ch'ho a lei cortesemente porti,  
han potuto ottenir, che non mi sprezzì,  
e che non m'odii. Sempre quel bel viso  
(e pur par di pietà tutto sereno)  
ha ver me tanto sdegno in sé raccolto.

20 Qual via, qual modo più tentar poss'io,  
che da questa crudel pietade impetri?  
L'acqua cadendo lungamente al fine  
spezza le dure selci, i ferri e i marmi,  
e pur vers'io da gli occhi afflitti e molli  
25 continuamente un largo fonte, e un rio;

---

<sup>1</sup> Grandine.

né ha potuto spezzar la rigidezza,  
unqua di quel sì duro e alpestre petto?  
È 'l sol temprato, non che 'l foco ardente  
sface, e discioglie i ghiacci annosi e saldi;  
30 et io co' miei sospir caldi e focosi  
non ho giamai potuto i freddi ghiacci  
di ch'ella ha tutto il petto armato e cinto  
far, lasso, divenir teneri e molli?  
Restami dunque per ultima prova  
35 di veder s'ella più d'alpestra e dura  
selce rigida et aspra, e assai più fredda  
d'antichi ghiacci, intenerir si puote,  
come si suol durissimo diamante  
che dicono, che al ferro acuto e grave  
40 fa resistenza, e che si può col sangue  
tepido solamente intenerire.  
Con questo dardo arditamente adunque  
m'aprirò il petto, e d'ogni vena il sangue  
spargendo, un largo e desiato bagno  
45 preparerotti, inessorabil ninfa.  
Chissà ch'un dì, di tanta crudeltade  
ancorché tarda, non t'avegga e penta?  
Chissà, ch'entro a Cocito e a Flegetonte  
da le furie<sup>1</sup> crinite di serpenti  
50 forse di te men crude io non ottenga,  
che insieme co'l mio spirto errante, un giorno  
vengano a far le giuste mie vendette?  
Ma che dich'io vendette? Ah, che non posso  
(benché n'abbia giustissime cagioni)  
55 odiarti, o desiarti alcuna offesa;  
ma, chi sa, che più tosto un fonte, o un rio  
non nasca dal mio sangue come avvenne,  
e di quel d'Ati<sup>1</sup> e d'altri, e che le membra

---

<sup>1</sup> Le Gorgoni erano rappresentate con la chioma costituita da serpenti.

- candide non vi lavi un giorno ancora?
- 60 Ah, Pinello infelice! Il duol soverchio  
fa che tu chimereggi e che frenetichi<sup>2</sup>.  
Tua ninfa è ninfa: anzi è cruda e silvestre  
fera, mai non sperar di veder tinta  
di pietà l'orgogliosa e altera fronte.
- 65 Il pensier tuo magnanimo eseguischi  
dunque, Pinello, arditamente, e presto;  
perché di tanti oltraggi e tanti incarchi  
che d'Amor tu patisci, a te dar puote  
tregua bramata Lilia sola, o morte.
- 70 Lilia è sorda e crudel, morte è pietosa,  
a rispetto di Lilia: morte adunque  
dia refrigerio a tanti e tanti affanni;  
così da' fieri e dispietati lacci  
solo scioglier si può l'anima afflitta.
- 75 Pianta gentil de' cui bei rami a l'ombra  
fuommi tesi gli amorosi inganni,  
e ove primieramente amor m'avinse,  
vivi lieta e felice, e tien memoria  
del misero Pinello, così a i rami
- 80 non ti facciano i venti alcuna offesa,  
né celesti saette, né furore  
di gragnuola<sup>3</sup> ti tolga i verdi onori<sup>4</sup>.  
Così tra le tue frondi i vaghi augelli  
con più lieta fortuna che Pinello
- 85 sfoghin mai sempre gli amorosi ardori  
e a la dolc'ombra tua satiri e fauni  
con le lor belle naiadi e nereidi

---

<sup>1</sup> Riferimento mitologico oscuro: non trovo traccia di personaggi con quel nome, trasformati in fonte. Altri ve ne sono: per esempio Aci, l'amato di Galatea ucciso da Polifemo, fu trasformato da Nettuno in un monte, da cui sgorgò la fonte Acilia, sorgente del fiume Aci. Qualcosa di simile capitò a Dafni per volere di Ermes.

<sup>2</sup> Farnetichi.

<sup>3</sup> Grandine.

<sup>4</sup> Le foglie.

- in amoroze danze, in suoni e in canti  
passino allegri i più cocenti ardori.
- 90 Qui la mia dispietata e vaga ninfa  
(ah rimembranza troppo acerba e dura)  
qui ridendo m'accolse e qui mi diede  
questa cinta di seta attorno attorno
- 95 cerchiata di bellissimi ricami,  
di catenelle d'oro, anzi di ferro.  
Certissimo presagio infino allora  
(ah mente poco a prevederlo accorta!)  
che co' spietati e indissolubil nodi
- 100 doveva esser da lei preso e legato.  
E verde me la die', per mostrar ch'ella  
dovea condurre ancor mia vita al verde  
arbore, adunque di mei ardori infausto  
testimonio fedel<sup>1</sup>, se mai quell'empia
- 105 orsa, se quella tigre aspra e selvaggia  
verrà per ristorar sue membra a l'aura  
che scherzarà de' tuoi bei rami a l'ombra;  
fa fede a lei, ch'ove me prese Amore  
con la di lei beltà, ch'ivi a la fine
- 110 per l'impietà di lei morte mi sciolse.  
E voi tenere erbette, e voi dipinti  
fiori, cui già ne' maggior caldi estivi,  
mentr'era d'ogni intorno arida e secca  
ogni spiaggia<sup>2</sup>, ogni prato, ogni campagna,
- 125 davano gli occhi miei bramata pioggia,  
cogliete il sangue tepido, e serbate  
di me lunga memoria; e fate fede  
a quella cruda e inessorabil fera,  
che la sua crudeltà mi guida a morte.
- 130 Restate in pace, e sempre i nudi cespi<sup>3</sup>

---

<sup>1</sup> Che dunque è il testimone fedele e insieme causa di infelicità della mia passione-

<sup>2</sup> Pendio.

<sup>3</sup> Steli, rami, foglie alla base della pianta.

vi bagni il Ciel di rugiadoso umore.  
 Addio pastori, addio povero gregge;  
 più felice pastor vi regga, addio.  
 Addio orsi, addio lupi, addio cinghiali,  
 135 restate in pace, addio. Più per innanzi  
 né assalti vi darò, né porrò insidie.  
 O di tanti amorosi miei tormenti  
 consapevoli campi, a far vi prego  
 perpetua fede a le future etadi,  
 140 che sì come di lei più cruda e bella,  
 così né più fedel, né più infelice  
 del misero Pinello unqua<sup>1</sup> vedeste.  
 Ecco io non son per annoiarvi omai  
 più col mio lamentarmi; ora pigliate  
 155 pietosamente gli<sup>2</sup> ultimi lamenti  
 d'un pastore infelice, che qual cigno<sup>3</sup>  
 in ripa a l'acque, in grembo a l'umid'erbe,  
 presago appien de la vicina morte  
 fa a sé medesimo le pietose essequie.  
 150 Ah Lilia dispietata, Lilia cruda,  
 ecco per te vo' volontario a quella<sup>4</sup>  
 ch'ogn'animal naturalmente abborre:  
 forse averrà che da pastor più saggi  
 un caso sì pietoso, in tronchi e in marmi  
 155 sarà intagliato per eterno esempio  
 d'ogni incauto pastor che viva amando.  
 Eco<sup>5</sup>, restati in pace, a te mi volgo

---

<sup>1</sup> Mai.

<sup>2</sup> Nel testo si legge *pietosamente e gli*.

<sup>3</sup> È opinione diffusa che il cigno canti quando sente approssimarsi la fine.

<sup>4</sup> Sott. "morte".

<sup>5</sup> Una delle Oreadi, ninfe delle montagne. Secondo Ovidio, Zeus l'indusse ad intrattenere Era in modo da distrarla dai suoi amori furtivi. Era si accorse dell'inganno, e la punì: le tolse l'uso della parola e la condannò a dover ripetere solo le ultime sillabe che udiva. La ninfa si innamorò di Narciso, ma riusciva a ripetere solo gli ultimi suoni da lui pronunciati. Narciso fuggì, né si fece trovare mai più. La ninfa lo cercò ovunque, e

pietosa de' miei mali, e se riserbi  
reliquia de' tuoi mal graditi amori,  
160 ricordati Pinello, con cui spesso  
tu lacrimasti, e ne' cui fieri affanni  
scorgesti ben, che dispietata sorte  
non provasti in Amor tu sola.

ECO

O là.

PINELLO

Perché mi chiami?

ECO

Ami.

PINELLO

155 Ti pungono i miei guai?

ECO

Ahi.

PINELLO

Dimmi, così Narciso  
t'ami, né mai di te si scordi.

ECO

Or dì.

PINELLO

Riderà di mia morte, chi assai prima  
e non pur ora la cagionò.

---

per il dolore si lasciò morire di fame. Di lei restò solo la voce; gli dèi, petosi, la trasformarono in una roccia. Con ciò si spiegava l'omonimo fenomeno acustico.

ECO

No.

PINELLO

160 Dunque fia<sup>1</sup>, che pietà nel cor di Lilia  
Per me s'alloggi.

ECO

Oggi

PINELLO

Vivrò sol oggi in tal dolore.

ECO

Ore.

PINELLO

Morte, oggi il so, mi cavarà di doglia,  
ma non amore.

ECO

Amore.

PINELLO

165 Se giura ch'amerà solo Florindo  
anco sotterra.

ECO

Erra.

PINELLO

Che cosa, perché m'ami  
averà forza?

---

<sup>1</sup> Sarà.

ECO

Forza.

PINELLO

Forza?

ECO

Forza!

PINELLO

È perigliosa.

ECO

Osa.

PINELLO

170 Ella poi ne sarà contenta?

ECO

Tenta.

PINELLO

Vi voglion preghi?

ECO

Preggi.

PINELLO

Dunque con preghi e forza  
m'amerà ancora.

ECO

Ora.

PINELLO

Lilia mia bella.

ECO

Ella.

PINELLO

175 Ninfa, io ti ringrazio. A Dio.

ECO

A Dio.

PINELLO

Devo per ciò restar d'essequir quanto  
m'avea nel cor proposto? ad ogni modo  
morte sempre mi fia refugio o scampo.  
Mia ninfa porta l'arco, e la faretra  
180 con gli strali pungenti, il petto ignudo  
io vo' porgere a lei, so che sdegnosa  
scoccherà l'arco e mi darà la morte;  
io so che la crudel lo brama e cerca.  
Ma qual morte più dolce e più soave?  
185 Forse ch'Amore, a' miei desir contrario  
in ogn'altra occorenza, potrà allora  
cangiarsi e far che, tra gli strali e i dardi  
arditamente andando, uno o più baci  
spicchi da quelle labbra, assai vermiglie  
190 e dolci più de le mature fraghe<sup>1</sup>.  
Qual morte più soave? ad ogni modo  
morte sempre mi fia<sup>2</sup> refugio e scampo.  
Eccola a punto. Io vo' tentarlo or ora,  
senz'altro indugio. Ah dardo, ch'aventato  
195 da una più cruda fera ad altra fera  
desti più dolce morte, or t'apparecchia  
di dar pietosa questa sola volta

---

<sup>1</sup> Fragole.

<sup>2</sup> Sarà.

a queste membra omai morte e riposo.

*Scena terza*

PINELLO, LILIA

PINELLO

Non vengo ninfa no, perché ricerchi  
da te pietà, né mi t'appresso, o cruda,  
perché tu porga a mie preghiere intente  
l'orecchie sorde, come quercia o sasso,  
5 anzi, tanto più sorda quanto sei  
di quercia o sasso assai più dura et aspra.  
Poiché pur le più rigide montagne,  
le quercie più nodose e i più riposti  
e duri sassi, a' miei sospiri intenti  
10 stanno, e sovente a l'aspre mie querele  
ridanno pietosissime risposte<sup>1</sup>,  
e tu qual aspe<sup>2</sup> dispietata chiudi  
le crude orecchie a' miei lamenti e volgi  
le piante<sup>3</sup> altrove disdegnosa e presta<sup>4</sup>,  
15 per non udire i miei sospiri e i pianti.  
Né men ti mostro le fattezze e 'l viso  
pallido, smorto, essangue, e gli occhi in testa  
fitti, e la barba squalida, ritratto  
vero d'uom morto, che per crudo e strano  
20 miracolo d'amor si mova e spiri,  
acciò che t'abbia a intenerir il petto,  
ch'io so, che fora indarno<sup>1</sup>. Sol ti prego

---

<sup>1</sup> Si intende quelle dell'eco.

<sup>2</sup> Aspide, vipera. La notizia che i serpenti sanno chiudere gli orecchi è avallata dalle Sacre Scritture (*Salmi*, LVIII, 3-4): "(I perversi) son velenosi a guisa di serpenti; qual serpe sorda che chiude gli orecchi, né ascolta la voce di chi l'incanta e invano moltiplica gli artifizii".

<sup>3</sup> Metonimia per "piedi".

<sup>4</sup> Veloce.

d'una sol grazia: che sì cruda essendo  
volontier devi far, se non t'arretra  
25 il veder che n'aspetto ampli contenti<sup>2</sup>.  
E quest'è, che già avendomi ridotto  
la crudeltate tua simile a i morti,  
e ne l'effigie<sup>3</sup>, e, rimossone il duolo  
et i tormenti, in ciascun'altra parte,  
30 tu scocchi una saetta, e 'l dardo aventi<sup>4</sup>,  
e che m'uccida, accioché fuor d'affanni  
sia una volta<sup>5</sup> a la fin con gli altri estinti.

LILIA

Attendi a' casi tuoi, non mi dar noia;  
e se brami la morte, hai bene il dardo  
35 pungente e acuto da passarti il petto;  
né mancano tra' boschi orsi e altre fere,  
di cui sei degno cibo e degna preda.  
E se fuggi i lor denti, ecco una rupe  
e un monte qui, precipitoso et erto,  
40 onde, se vuoi morir, gittati al basso,  
e vanne in cento milia precipizii.

PINELLO

Orsa rabbiosa, inessorabil tigre,  
io so bene, io lo so, che cervo stanco  
et assetato a la bramata fonte  
45 con tal desio non giunge, e so che lupo  
per digiuno lunghissimo affamato  
tanto allegro non entra fra la greggia,  
quanto gioiosa questo corpo essangue  
vedrai; so che spettacolo più lieto

---

<sup>1</sup> Lo farei inutilmente.

<sup>2</sup> Se non ti ferma l'idea che se fai quello che ti dico mi procurerò un grande piacere.

<sup>3</sup> Nel viso.

<sup>4</sup> Colpisci.

<sup>5</sup> Come "una buona volta".

50 quell'occhio empio e crudel veder non puote.

LILIA

Vedrei di mille ricevuti oltraggi  
vendetta, in ver bramata; e ti conchiuda<sup>1</sup>,  
che trovi ninfa sempliciotta e incauta  
e co' sospiri tuoi finti e fallaci  
55 inganni lei, ché le tue volpine astuzie  
a me son troppo manifeste e chiare,  
onde in van spargi tue parole al vento.

PINELLO

Dispietata leonza<sup>2</sup>, io ti conosco:  
so che la spina rigida e pungente  
60 piegar si tenta indarno, e che piuttosto  
che lasciarsi piegar si spezza e rompe.

LILIA

Non più ciancie, non più. D'intorno errando  
van mille ninfe, a' tuoi desir cortesi  
infinite n'avrai con le tue fraudi.

PINELLO

65 Né ciò cerch'io, né lo concede Amore.  
Ama le verdi ripe e' chiari fiumi  
ove nutrisce le sue foglie amare  
il salice, e i suoi rami allegro inalza;  
ama la dolce vite i colli aprichi;  
70 l'alno<sup>3</sup> ama i luoghi paludosi e grassi,  
e l'orno<sup>4</sup> fra le sterili montagne  
i luoghi più sassosi; et ama il tasso

---

<sup>1</sup> Finiscila.

<sup>2</sup> Leonessa.

<sup>3</sup> Altro nome dell'ontano.

<sup>4</sup> Il frassino, o forse l'orniello.

dell'agghiacciato Borea<sup>1</sup> i freddi assalti,  
et io amo te per mio destin crudele,  
75 e così trae ciascun vario appetito.  
Ohimè, fu già un pastor ch'amò una capra  
ardentissimamente<sup>2</sup>; altri pitture,  
altri amar statue d'insensibil marmo<sup>3</sup>;  
ma chi, unqua<sup>4</sup> com'io tanto infelice  
80 amò una serpe, una spietata tigre;  
pazienza, così vuol la mia sorte.

LILIA

Mentre, Pinello, Amor mi tenne acceso  
per te, e tu 'l sai, di fiamma ardente il petto,  
fu ripieno ogni bosco, ogni selvaggio  
85 antro, de' miei sospir, de' miei lamenti;  
e allor superbo a i miei singhiozzi, a i pianti,  
tu ben sai, che ridevi, onde mi rode  
la sola rimembranza, e mi distruggo  
di rabbia, e giustamente incrudelisco.

PINELLO

90 Per questo sacro e venerabil antro,  
che già die' felicissimo ricetta  
al semicapro<sup>5</sup> dio, con la sì amata

---

<sup>1</sup> Il vento di tramontana.

<sup>2</sup> Eliano spiega l'origine del nome del fiume Crati raccontando (*Nat. an.* VI, 42) di un giovane pastore, appunto di nome Crati, venerato a Sibari, innamoratosi della più bella capra del suo gregge; un ariete geloso lo uccise mentre dormiva; il suo corpo fu sepolto presso il fiume al quale diedero il suo nome. La capra amata, dopo qualche tempo, partorì un bambino dalle gambe caprine: lo ritennero un dio delle foreste e delle valli e lo adorarono come tale.

<sup>3</sup> Rinvio al mito di Pigmalione, re di Cipro e abilissimo scultore che Afrodite fece innamorare di una statua di avorio, scolpita da lui stesso e che rappresentava una bella fanciulla. Infine la dea, commossa dal suo spasimo, trasformò la statua in una bella ragazza che Pigmalione sposò e da cui ebbe il figlio Pafo.

<sup>4</sup> Mai.

<sup>5</sup> Pan, rappresentato con corna e zampe di capra.

e cara Luna,<sup>1</sup> e per quei sacri orrori  
dove con essa Dea fece il contratto  
95 de le bianche e lanose pecorelle,  
e per cotesti tuoi lucenti lumi,  
mia, come bella, dispietata ninfa,  
onde mi scocca amor tante saette,  
ch'ho sempre amato te più de la luce  
100 de gli occhi miei, più de la propria vita.  
E s'io già quella umile riverenza,  
che comportavan le mie fiamme ardenti  
sempre non ti mostrai: ahi, che n'avea  
via più d'una cagion, più d'un rispetto.

LILIA

105 Com'esser puote? ohimè, che cosa or odo?

PINELLO

Sapealo Amore, il qual s'io mento al petto  
sempre mi giunga inestinguibil fiamma<sup>2</sup>,  
e tu sempre più sia rigida e fiera.  
Io osservava l'erbe aventurese<sup>3</sup>  
110 e que' fiori felici, ch'a vicenda  
braman dal piede leggiadretto e molle  
essere oppressi, quai teneramente  
calcavi; e quelli mille volte e mille  
prima baciava dolcemente e poi,  
115 qual suole astuta volpe errando intorno  
cercar minutamente ogni fissura  
per dare a i sonnacchiosi polli assalto,  
i' circondava la tua casa, mentre  
dormivi dolcemente; ove la notte

---

<sup>1</sup> Alcuni mitografi attribuiscono a Pan anche un amore con Artemide, dea della Luna; per sedurla, il dio si travestì con una pelle di pecora bianca.

<sup>2</sup> Possa essere sempre afflitto dalla dolorosa fiamma d'amore.

<sup>3</sup> Fortunate.

120 spendea gran parte in abbracciar le porte  
dure e sorde a' miei prieghi. Il tuo felice  
tetto or chiamando avventuroso, or crudo,  
et ora la tua porta inghirlandava  
di fiori carchi di rugiada e colti  
125 a' raggi de la Luna; ancor che il tutto  
ad arte nascondessi, quindi poi  
accompagnato sol da' miei sospiri,  
avendo il dì osservato, ora una pianta,  
ora un tronco, ora un sasso, ora un cespuglio,  
130 ove schifando il sole ardente avesti  
stese o appoggiate le leggiadre membra,  
a corcar mi vi andava infino a l'alba.

LILIA

Ohimè che sento! Ohimè che cosa sento!

PINELLO

Né giammai scintillar veggio le stelle,  
135 né fiammeggiar nel ciel la bella Luna,  
che tutto d'amarissima dolcezza  
non mi riempia; allor mi sovvien come  
fra gli amici silenti de la notte  
io solo andava; tacea il ciel, la terra,  
140 gli augelli e gli animali, il picciol grillo  
solo cantava, e la palustre rana,  
e s'udia qualche can latrar talora,  
che mai non odo senza ramentarmi  
le dolci notti in tuo servizio spese.

LILIA

145 Ahi sento già che nel suo antico albergo  
si desta il fuoco e a viva forza serpe<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> Lilia sente rinascere in sé l'antico amore.

PINELLO

E queste piaggie, e questi sassi, e queste  
piante lo san, che se l'altrui quiete  
sturbava alcun la notte era quell'io.

LILIA

150 Quella fiamma, Pinello, è già ridotta  
in cener; quanto a me son prigioniera  
d'un altro amante.

PINELLO

Amor cieco e malvagio  
in questo è sol giustissimo signore;  
che se mi strazii, te crudel castiga  
155 d'una pena medesima. Ama Florindo  
Nigella: acciò che 'l sappi il tuo pastore  
fa di te quella stima.

LILIA

Ah, ch'è pur vero  
e l'ho veduto con quest'occhi, io lassa.

PINELLO

Che tu sai di Pinello! è l tuo Pinello  
160 fedel ti sarà stato insino a morte  
ch'or dal tuo dorato dardo supplice ricerca.

LILIA

Ah, Lilia sventurata! Orsù, Pinello,  
cerca miglior fortuna; ohimè che dico,  
ei m'è pur stato amante, e sì fedele  
165 che per mia crudeltà cerca la morte.  
Il ciel ti dia ogni ben.

PINELLO

Quel che dal cielo

a me prieghi, da te, ninfa, dipende.  
Quinci non partirai, ch'ò 'l dardo o l'arco  
mi daranno la morte. Io son disposto  
170 da quelle dolci e delicate labbia  
voler comprar con la mia morte un bacio.

LILIA  
Pinello, sta lontan, ch'io scocco: io dico  
che devi star lontan. Scocco.

PINELLO  
E che cerco?

LILIA  
Lilia, vero sarà, ch'a un fido amante  
175 usi tal crudeltà?

PINELLO  
Cefalo uccise  
medesmamente Procri<sup>1</sup>: oh dolce morte!

---

<sup>1</sup> Cefalo aveva sposato Procri figlia di Eretteo. Gli sposi si erano promessi eterna fedeltà. Cefalo attrasse l'attenzione di Eos, la dea dell'aurora, la quale lo rapì. Egli rifiutò le sue proposte, ma Eos replicò che Procri avrebbe infranto il giuramento per avidità. Alle proteste di Cefalo, Eos lo trasformò in un certo Pteleone e gli disse di attirare Procri offrendole una corona d'oro. Egli obbedì; Procri si lasciò sedurre, per cui Cefalo, "tradito", si decise a giacere con Eos. Ne nacque un figlio chiamato Fetonte, che Afrodite rapì, affinché custodisse alcuni suoi templi. Procri fu costretta a lasciare Atene per via dei pettegolezzi; andò a Creta, dove Minosse la sedusse a sua volta, con il dono di un cane da caccia e di una freccia che non mancava mai il bersaglio, ambedue avuti da Artemide. Procri temeva l'ra di Pasifae, moglie di Minosse, e tornò dunque di gran fretta ad Atene, travestita da ragazzo, sotto il nome di Pterela. Cefalo non la riconobbe; cercò di comprarle il cane da caccia Lelapo e l'infallibile dardo dono di Minosse. Procri obiettò che li avrebbe ceduti solo per amore; Cefalo acconsentì a giacere con lei che, piangendo, gli rivelò la sua vera identità. Si riconciliarono. Artemide insinuò nella mente di Procri il sospetto che Cefalo si recasse ancora da Eos. Una notte Procri lo inseguì. Fece rumore ed egli, ignaro che fosse lei, la colpì con la freccia di Artemide. Procri morì, Cefalo fu condannato all'esilio per omicidio. Dopo altre e complesse avventure, Cefalo si uccise, gettandosi a mare dagli scogli di Leucade.

LILIA

Pinello, io scocco: non ti far sù presso.  
Florindo ti dispregia, e 'l crudel vuole  
amar Nigella.

PINELLO

Scocca, eccoti il petto.  
180 Quegli occhi!

LILIA

Sta lontan!

PINELLO

Dardi e saette  
m'aventano, e più acuti.

LILIA

Ohimè ch'a terra  
per la troppa pietà mi cade l'arco.

PINELLO

Ah dolce mia nemica: ohimè soavi  
e da me tanto desiate labbra!

LILIA

185 Ahi, ahi!

PINELLO

O me, d'ogn'altro più felice!

LILIA

Pinello a questo modo, a questo modo  
si sforzano le incaute verginelle.

PINELLO

Deh vita mia, la tua bellezza è quella  
che mi sforza. Anima mia, ohimè, io moro!

LILIA

190 Io griderò.

PINELLO

Non già per questa bocca.

LILIA

Ohimè, ohimè Pinello io ti protesto  
del mio onor, che mi sia restituito.

PINELLO

Come? ch'io ti disbaci? or ben tu puoi  
riscuoterlo: per una volta ch'io  
195 te baciati' abbia, me mille ribacia.

LILIA

Così sforzi le ninfe, e poi le scherni?

PINELLO

Né anco già mi fuggirai per questo.

*Scena quarta*

MIRTILLO, ROSETTA

MIRTILLO

Deh asciugala omai le luci, ove amor temprà  
i dardi acuti, e affina le saette  
di cui 'l povero Ircan posto è versaglio<sup>1</sup>.  
Ti racconsola, leggiadretta Ninfa,

---

<sup>1</sup> Bersaglio.

5 che non v'è errore, e poi che la tua Dea  
ti scaccia iratamente, allegra prendi  
la bella occasion, che 'l ciel ti porge.  
Che? vuoi girne per boschi ermi e solinghi,  
tra fere dispietate errando, senza  
10 compagno, che talor ti presti aita?  
Sovvengati che avvenne al bello Adone,  
andando solo fra deserti, come  
fu da la fera crudel sbranato e ucciso<sup>1</sup>.

ROSETTA

A punto scompagnata, senza dardo  
15 e strali, andrò fra grotte aspre e caverne,  
tane di draghi velenosi e d'orsi,  
fin che trovi una fera che commossa  
a pietà del mio duol laceri e sbrani  
queste infelici, ma pudiche membra.

MIRTILLO

20 Tu credi ch'ogni amor meriti biasmo  
ninfa, e sei certo in manifesto errore;  
ch'amor bella Rosetta è proprio un fuoco,  
su'l qual se poni solfo il fumo offende  
le nari, sì che non vi puoi star sopra.  
25 Ma se poni incenso o mirra, sai  
quanta soavità d'intorno spanda.  
I pudichi pensier, le voglie oneste  
ch'a legittimo fin tendono, poste  
sopra il foco d'amor, soavi odori,  
30 ninfa gentil, diffondono d'intorno.

---

<sup>1</sup> Di origine semitica, ebbe culto in varie località della Grecia. Nato dall'amore incestuoso di Mirra con suo padre, doveva essere restituito da Persefone ad Afrodite che glielo aveva affidato da fanciullo; la prima rifiuta, e ne nasce una contesa, composta da Zeus con la decisione che egli viva un terzo dell'anno con Persefone e un terzo con Afrodite. Adone vorrebbe trascorrere con Afrodite pure il terzo dell'anno rimanente, per cui viene ucciso da un cinghiale mossogli contro da Ares.

Ben ti confesso, ch'i pensieri infami  
e i desir dionesti et impudichi,  
c'hanno per loro oggetto un fin lascivo,  
rendon tal fuoco fetido e putente<sup>1</sup>;  
35 ma Ircano tuo con fin santo et onesto  
ti brama per consorte; amor co'l quale  
senza error, senza biasmo il mondo eterna.  
Scaccia dunque l'affanno e ti governi  
la ragion, ninfa: e se t'invita il cielo  
40 ad arricchir di bella e degna prole  
queste campagne, arditamente e allegra  
sopponi<sup>2</sup> il collo a l'amoroso giogo  
e con sacro legame ti congiungi  
al tuo pastor; deh, omai le luci<sup>3</sup> asciuga.

ROSETTA

45 Infelice destin, sotto cui nacqui,  
Rosetta sfortunata!

MIRTILLO

Io ti ricordo  
che passerà la state, e che l'autunno  
similmente n'andrà; verranno vent'aspri,  
gelate brine, ghiacci e freddi acuti,  
50 e quella sarà misera e infelice  
vite, che sola e scompagnata accanto  
non avrà l'olmo<sup>4</sup>, che dal freddo algente<sup>5</sup>  
la difenda, e così sarà la ninfa  
55 ch'allor si troverà senza compagno.  
Voi siete come l'ape, che non puote  
viver solinga: et io tal qual mi sia,

---

<sup>1</sup> Puzzolente.

<sup>2</sup> Sottoponi.

<sup>3</sup> Gli occhi.

<sup>4</sup> Nelle sistemazioni agricole antiche si usava accoppiare la vite, rampicante, all'olmo.

<sup>5</sup> Gelido.

- non voglio in quelle notti lunghe e fredde  
solo aghiacciarmi e scompagnato in letto.
- 60 Anch'io voglio trovarmi una compagna,  
prima ch'a questi monti imbianchi il dorso  
la fredda neve. Poi fra i cari e dolci  
compagni, certo ritrovar non puoi  
meglio mai del tuo Ircan. Né voglio dirti
- 65 quanto egli è ricco, che se tu vedessi  
la greggia sua com'è bianca e lanosa  
ti stupiresti: ove la guida in pasco  
ti sembra tutto il monte esser di lana,  
poi che del gregge suo tutto è coperto.
- 70 Ben ti vo' dir, ch'è grato e sì gentile  
ch'ogn'uno, eccetto te, l'ama, e l'ha caro.

ROSETTA

- Pastor gentil, cotesti vostri amori,  
che fingete di fiamma tutt'ardenti,  
sono come le lucciole, che vanno
- 75 volando ne la notte oscura intorno,  
ch'esser ti paion tutte ardente fiamma;  
e poi se lor t'appressi, e in man le prendi,  
t'accorgi che né pur sono anco calde.

MIRTILLO

- Oh, la cosa comincia a prender forma.
- 80 S'egli via più de la sua propria vita  
non t'ama, ninfa, io sono il più infedele  
pastore, e 'l più malvagio ch'abbia il mondo.

ROSETTA

- Chi puote penetrar dentro i pensieri  
che chiude il cor? ma che? posto che sia
- 85 vero, ch'ei m'ami, egli è come un infermo  
che travagliato sia d'ardente febre;  
che mentre non può trar lo sputo, e mentre

spiccar non può la lingua dal palato,  
fra tanta arsura, fra tanta secchezza,  
90 disegna<sup>1</sup> se può mai giungere a un fiume,  
di volerlo asciugar pria che ne parta,  
ma parte quel desio quando la febre.  
Dice Diana (o sacrosanto coro<sup>2</sup>,  
qual fiero mio destin mi vi dilunga)  
95 che quando il potator spicca e raccoglie  
il frutto da la vite, a lei la foglia  
si scolorisce e scolorita cade,  
e che così ne l'infelice ninfa  
impallidisce, e impallidito cade  
100 l'amore, allor che gli amorosi frutti  
l'uom da l'amato sen spicca e raccoglie.  
Ah pastor, son le ninfe come i fiori  
che piaccion mentre son freschi e ridenti  
e non più oltre: mille incaute ninfe  
105 bramate lungamente e in un momento  
disamate, abborrite e discacciate  
fan che del mio destin piango e mi dolgo.

#### MIRTILLO

Ninfa, il perfetto amor, quanto più invecchia,  
come il mandorlo fa tanti più frutti.  
110 L'amor perfetto è simile a quel serpe<sup>3</sup>,  
gentil Rosetta, che mordendo infonde  
inestinguibil sete, sete ardente,  
che quanto bevi più, quanto più succhi,  
115 tanto più sempre si raddoppia, e cresce,  
perché si coglie in su l'amate labbia  
un nettare, un'ambrosia, un liquor dolce,

---

<sup>1</sup> Progetta, immagina.

<sup>2</sup> Il corteggio id ninfe di Diana.

<sup>3</sup> Il saraph è un serpente volante (altri dice acquatico), il cui nome significa propriamente bruciare, e si credeva che il suo colore e la sete che produce la sua morsicatura gli abbiano fatto dare quel nome.

ch'è sì soave e prezioso al gusto  
 de gli assetati amanti, ch'in eterno  
 120 ardor, che sempre in dilettevol brama  
 gli nutrice soave e dolce sete,  
 che allor che si crede spenta sorge  
 come il feroce Anteo<sup>1</sup>, sempre più ardita.  
 E poi tu temi, semplicetta ninfa,  
 125 che così tosto impallidisca e cada  
 dal cor di veri e affettuosi amanti  
 un così verde, e un così saldo amore?  
 E benché come ancor nel vostro sesso  
 si trova qualche ninfa infida e cruda,  
 130 io non voglio negar che non si trovi  
 qualche pastor d'ogni pietà nemico:  
 dico ch'avien di rado, onde piuttosto  
 che nomarlo pastor lo puoi dir mostro.  
 Ma ciò d'Ircan giammai temer non dei;  
 135 Ircan, ch'è di notoria gentilezza,  
 e ch'è di cortesia rara e famosa,  
 e d'ogni altra virtù specchio e ritratto.  
 Questi, tenendo sempre obbligo al cielo  
 e rendendo ad amor grazie, e a te sempre  
 140 lasciando il fren d'ogni sua voglia in mano,  
 con amorosi vezzi, con soavi  
 gioie, e con giocondissimi sollazzi  
 atti a infiammar d'amor gli alberi e i sassi,  
 viverà teco in contentezza eterna.  
 145 Lieta felice e avventurosa coppia,  
 quanti desii d'un'amorosa invidia  
 morderà (Dio!) il vostro dolce stato.  
 Allor pendendo l'un da l'altrui collo

---

<sup>1</sup> Nella mitologia greca, gigante figlio di Posidone. Prendeva forza dal contatto con sua madre, la Terra, e a questo modo vinceva chiunque incontrava. Coi crani delle sue vittime decorava un tempio dedicato al padre. Fu vinto da Eracle, che lo tenne sospeso dal suolo, impedendogli di riprendere forza, e lo strozzò.

soavemente i vostri amori a terra  
150 non caderanno no, come invan temi.  
Anzi, quai frutti non spiccati, ai rami  
de la pallida oliva al sole esposti  
diverranno miglior sempre e più saldi,

ROSETTA

Eh Dio, ch'io son qual pianta da diversi  
155 colpi ferita e omai tagliata affatto,  
né so, però, in qual parte a cader abbia,  
ohimè.

MIRTILLO

Di che paventi? ove ne fuggi?

ROSETTA

Ircano!

MIRTILLO

Ben? che? è forse un basilisco<sup>1</sup>?  
non fuggir! non fuggir! fermati, ascolta.

*Scena quinta*

IRCANO, FLORINDO, ROSETTA, MIRTILLO

IRCANO

Possibil sia, ch'un dì, di tante e tante  
stelle, che fanno il ciel lucido e chiaro,  
e la notte serena, una non cessi  
da la congiura, ch'a' miei danni han fatta?

5 Infelice, che cerco? io vo', poi ch'ebbi

---

<sup>1</sup> Animale mitologico che aveva la proprietà di pietrificare o incenerire chi lo avesse guardato.

da lei repulsa tanto acerba, a guisa  
d'ircana<sup>1</sup> tigre, a cui sian stati tolti  
i cari figli ogn'or misero errando,  
né mi ritardan sassi aspri o tormenti,  
10 né dumi<sup>2</sup> ispidi, né pungenti ortiche,  
mentre cerco di lei (lasso) vestigi.  
E che farò se la ritrovo? amore  
rinnoverammi mille piaghe et ella  
sarà al solito suo crudele et aspra.  
15 Ah perché non mi fu veleno il latte  
poi che morte può sol darmi rimedio?

FLORINDO

Lilia malvagia, il guiderdon<sup>3</sup> di tanti  
e tanti, ahi lasso, sopportati affanni,  
è questo che mi dai, ninfa sleale?  
20 Goditi il tuo Pinello: io tardi accorto  
de l'error mio, di me fatto pietoso,  
ritorrò li miei spirti, e i miei pensieri  
da oggetto sì fallace, e, per la porta  
onde scaccio l'amor, gli entri e si chiuda  
25 eternamente l'implacabil sdegno.

IRCANO

Et io, infelice, mai poter non voglio  
non amar riverente la mia ninfa,  
fin che mie luci eternamente chiuda<sup>4</sup>.  
Cruda e bella Rosetta, altro ristoro  
30 non ho de' miei tormenti, se non ch'ardo  
per te sì bella che fra l'altre sembri  
un bel pavon fra neri corvi o un cigno.

---

<sup>1</sup> Dell'Ircania, regione dell'antica Persia nella quale si riteneva vivessero tigri particolarmente feroci.

<sup>2</sup> Cespugli spinosi.

<sup>3</sup> La ricompensa.

<sup>4</sup> Gli chiuda gli occhi quando morirà.

ROSETTA

Ohimè, che cosa inusitata sento?  
ch'insolita pietà? ch'affetto strano  
35 per le vene e per l'ossa e tutto il petto  
scorrendo, dolcemente il cor m'affligge?  
ond'omai tutto intenerito langue.

MIRTILLO

Deh Ninfa, certo una spietata tigre,  
una cruda leonza, un'orsa alpestra  
40 pietosa diverria del costui male.

FLORINDO

Perché tanto velen raccor non posso  
in queste luci<sup>1</sup>, che guardando uccida,  
questo più d'altro dispietato mostro?

IRCANO

Io godo del mio mal, perché m'aveggio  
45 che aggrada a la mia ninfa, e che ne gode.  
M'incresce sol che, mentre ardendo scema,  
questo poco di vita, come lampa  
cui sia negato il nutritivo umore,  
ergo<sup>2</sup> un'abominevole trofeo  
50 a la sua crudeltà con la mia morte.

MIRTILLO

Vuoi tu de l'amor suo più certa prova?  
Vieni inanzi su ardità: non ti movi?  
Scostati, e scuopri al povero pastore  
tinte omai di pietà le belle guancie.

---

<sup>1</sup> Negli occhi.

<sup>2</sup> Innalzo.

ROSETTA

55 Deh Mirtillo gentil, s'unqua ti cale  
di me, s'altrui miseria unqua ti punse  
di tenerezza il cor, fra tanti affanni,  
fammi una sola grazia: andiamo altrove.

FLORINDO

Vedi, vedi tua ninfa.

ROSETTA

Ohimè io son morta.

MIRTILLO

60 S'ascondon le bruttezze e le lordure,  
ninfa gentil, ma cotesto sembiente<sup>1</sup>  
ch'anzi l'altrui beltà scuopre e dimostra  
con quei lucenti rai, scoprir si debbe  
a la vista d'ogn'un; così nel cielo  
65 l'altro Sole ad ognun si mostra: dunque  
scuopri i bei raggi, e non voler che sempre  
fiera nube d'asprezza a noi l'asconda.

ROSETTA

Infelice Rosetta! Ove sei giunta?

MIRTILLO

Tu mi pari una tenera agneletta,  
70 che si cacci ne' fianchi a la sua madre.  
Scostati, e alza la faccia.

ROSETTA

Ohimè la fronte  
e 'l viso m'ardon di tanta vergogna,  
che non ardisco gli occhi alzar da terra.

---

<sup>1</sup> Viso (Rosetta si è nascosta il viso con le mani).

FLORINDO

Pare una biscia, che co' sacri carmi  
75 per forza al cerchio incantator conduca<sup>1</sup>.

MIRTILLO

Ircano, si comprende da' successi  
che sono oggi avvenuti, sì lontani  
da ogni nostra speranza, che è descritto  
ne la mente immutabile de' Dei  
80 che Rosetta sia tua, tu di lei sia.  
Quindi han<sup>2</sup> permesso l'innocente ninfa  
senza difetto suo, senza sua colpa,  
esser ne l'ira di Diana incorsa.  
Questa dunque sia tua, questa tu accetta  
85 per dolce moglie e per fedel compagna.

IRCANO

Dormo o son desto? alfin mia ninfa e Amore  
son degli affanni miei mossi a pietade?  
Se ninfa d'acceder non ti disdegni  
me per servo e compagno, ogni mia voglia,  
90 ogni operazione, ogni pensiero  
prenderà sempre intrasgressibil legge  
de' dolcissimi tuoi comandamenti.

ROSETTA

Gentil pastor, poiché m'accorgo in fatti  
ch'ogni nostro volere e ogni disegno  
95 contra il voler del ciel contrasta in vano,  
onde bisogno fa ch'un pensier faccia  
da i pensier ch'ebbi già tutto diverso,

---

<sup>1</sup> Riferimento agli incantatori di serpenti, che tenevano le loro bestie dentro un "cerchio magico".

<sup>2</sup> Soggetto "gli dèi".

t' accetto per consorte e per signore.  
E come vol ragion, da' tuoi pensieri  
100 tutte le voglie mie prenderan forma.

MIRTILLO  
Dagli dunque la man.

FLORINDO  
Su, arditamente.

IRCANO  
Bianca man, che del cor dolce rapina  
sì destramente mi facesti! Amore  
lodato al fin, poi che ti tocco e stringo,  
105 e voi, labbra vermiglie e più soavi  
de' grani del maturo mel granato<sup>1</sup>,  
or, chi mi tien che non ne spicchi un bacio  
fra quel nettar soave e quell' ambrosia<sup>2</sup>?

ROSETTA  
Non far, ti prego!

MIRTILLO  
Oh! deve essere assenzio<sup>3</sup>!

FLORINDO  
110 Povera ninfa, pare un cagnoletto  
forastier fra non conosciuta gente,  
che muto, e con la coda fra le gambe  
se'n stia in disparte timido e solingo.

---

<sup>1</sup> Melagrana.

<sup>2</sup> Nettare e ambrosia erano il dolcissimo alimento degli dèi.

<sup>3</sup> Proverbialmente amaro.

MIRTILLO  
Diverrà ben domestica.

FLORINDO  
Oh di corto,  
115 perché queste salvatiche schifezze<sup>1</sup>  
e questo verginal rossore a un tratto  
spariscono co'l lume: spento il lume  
è ne la donna ogni vergogna spenta.

IRCANO  
Dolcissima mia vita, in me rivolgi  
120 gli occhi, e d'un guardo sol mi sii cortese.

FLORINDO  
Amor, ch'è cieco, ne gli amici orrori  
de la notte a la cieca ordisce i nodi  
d'abbracciamenti, di baci e di vezzi,  
et allaccia con questi i petti e i cori  
125 sì prestamente, che in men d'una notte  
due contrari voler stringe in un solo.

IRCANO  
Anima mia dolcissima, o mio bene.

MIRTILLO  
Non l'alba che verrà, ma questa stessa  
notte anco mirerà con gli occhi sempre  
130 desti, da le costor dolcezze estreme,  
i fragili contrasti e le repulse  
facili, e bramose d'esser vinte,  
con cui contenderà<sup>2</sup> la bella ninfa  
a gli assalti infiammati del suo amante,

---

<sup>1</sup> Schifiltosità.

<sup>2</sup> Resisterà.

135 ove Amore padrin di tai contese,  
che di sangue dolcissimo fian tinte,  
starà ridente, e sol noterà i colpi.

FLORINDO  
Sì certo.

MIRTILLO  
Ircano, io vo fino a la mandra  
per la mia lira<sup>1</sup>, io torno adesso, in tanto  
140 stringi Rosetta, e guarda che non scampi.

FLORINDO  
Non v'è periglio più.

IRCANO  
Torna, di grazia,  
volgi pietoso, in me mia vita, un guardo.

*Scena sesta*

NIGELLA, IRCANO, FLORINDO, ROSETTA

NIGELLA  
Il sole è giunto omai presso a l'albergo  
antico, e ne le solite caverne  
già ridurransi al saporito sonno  
le fere e gli augelletti entro a' lor nidi,  
5 per ristorar le membra il giorno stanche:  
chiuderan gli occhi in placida quiete.  
Tu, sventurata e misera Nigella,  
sola n'andrai fra perigliose grotte  
di fere spaventose<sup>1</sup> e in van lor preghi

---

<sup>1</sup> A prendere la mia lira.

10 porgerai, che ti sbranino, e sì come  
tra i rami de le quercie meno ombrose  
la noiosa cicala al sole ardente  
ha tenuto tenzone a' tuoi lamenti,  
così tra l'umid'erbe e i ciechi orrori  
15 de la noiosa e troppo lunga notte,  
tra le fessure de la terra, i grilli  
a le querele<sup>2</sup> tue saran compagni.

IRCANO

Come con alta voce a questi sassi,  
povera ninfa, il suo dolor comparte!  
20 Florindo, hai pur gran torto.

ROSETTA

Ohimè, ella l'ama  
quanto mai ninfa alcuna uomo amar possa.

FLORINDO

Deh tacete di grazia, io ve ne prego.

NIGELLA

Ah fiero, ah crudelissimo Florindo!  
Mi sia lecito almen, pria che mi chiami  
25 il gallo, da le lacrime e da i pianti  
c'hanno invece di sonno antico albergo<sup>3</sup>  
in quest'occhi, mirar que' duo bei soli<sup>4</sup>,  
il cui solo splendor rischiara e sgombra  
l'oscura notte a queste luci affitte.

---

<sup>1</sup> Grotte pericolose per la presenza di fiere.

<sup>2</sup> Ai lamenti.

<sup>3</sup> Invece di dormire, Nigella piange.

<sup>4</sup> Metafora per "occhi", come sotto "luci".

IRCANO

30 Tu sei più duro d'una selce.

FLORINDO

Taci.

NIGELLA

Dopo che vuoi morirò. Morrò di curto,  
che sento ben come l'anima stanca  
regger non può queste infelici membra.  
E morirò volontier, non perché spero  
35 che d'una lacrimetta e d'un sospiro  
muto l'infrauste essequie e 'l cener freddo  
tu fia per onorar, che sperar tanto  
io non ardisco da la tua durezza,  
né men perché sper'io che l'alma, insieme  
40 con queste membra afflitte, si spogli anco  
del dolor, perché mentre sarà l'alma,  
ovunque ella sarà, sarà mai sempre  
del suo Florindo sconsolata amante;  
ma morirò volontier, poiché t'aggrada,  
45 crudo Florindo, la mia morte. E voglio,  
Amor, che 'l gran contento ch'averai  
de la mia morte non trattenga e affreni  
con fallaci lusinghe a queste spoglie  
l'anima giunta<sup>1</sup>.

IRCANO

O inusitato essemplio  
50 d'amor perfetto!

ROSETTA

Di pietà io languisco.

---

<sup>1</sup> Non continui a legare l'anima a questo corpo.

IRCANO

E pur pietà di me mai non avesti.

NIGELLA

Tu pur allor sarai sciolto d'impaccio  
né allor più temerai ch'io ti disturbi  
gli amorosi piaceri, e i tuoi contenti,  
55 né più mi scaccierai con rabbia ardente  
da la presenza tua, per la tua Lilia  
per la tua Lilia, ahimè, per la tua Lilia  
poco fedele e molto avventurosa.

FLORINDO

Qual crudel nebbia, Dio!, mi offuscò il lume  
60 né mi lasciò conoscer prima i meriti  
di questa ninfa! Mia Nigella a Dio.

NIGELLA

Florindo, il ciel ti salvi, e mi ti renda  
men crudo.

FLORINDO

Ninfa, se con tanto sangue  
io potessi lavar le molte offese  
65 ch'io feci a l'amor tuo, vivi sicura,  
e di ciò Amore in testimonio chiamo,  
ch'io lo farei; ma, poiché non posso,  
pronto sarò, quando mia crudeltate  
non abbia del tuo amor la fiamma estinta,  
70 a prenderti per moglie e per compagna,  
e se non schifi ciò dammi la mano.

NIGELLA

Ohimè che sento! ohimè gentil pastore!

IRCANO

Che fai, ninfa? che fai? porgi la mano!

NIGELLA

Ohimè che sento, che la gioia estrema  
75 e la lingua m'annoda e agghiaccia l'alma.  
O che allegrezza smisurata io godo,  
quanto aspettata men, tanto più dolce!  
Poiché, Florindo mio, non ti disdegni  
d'accettarmi per serva e per compagna,  
80 più che ad ogn'altra cosa, eccomi pronta.

FLORINDO

Dammi la mano, e con la mano un bacio.

NIGELLA

Ecco io la porgo.

IRCANO

Sia lodato Amore,  
che dà sì degni premi a' suoi seguaci.

FLORINDO

Il petto il cuor non cape<sup>1</sup>: oh vita mia,  
85 ben mio, anima mia, sola mia speme!

IRCANO

Ci rallegriamo vosco<sup>2</sup>.

ROSETTA

Et io, Nigella.

---

<sup>1</sup> Non è sufficiente a trattenere il cuore.

<sup>2</sup> Con voi.

NIGELLA

Coppia gentil, vi prego a perdonarmi,  
ch'io non v'avea veduti; io son com'una,  
che sia stata rinchiusa in oscur'antri<sup>1</sup>,  
90 che quando esce, la luce s'è le abbaglia  
la vista, che non vede: il mio pastore  
finor m'ha resi tenebrosi e oscuri  
i giorni scorsi; or poi che piace al cielo  
e a la sua gentilezza farmi chiaro,  
95 così repente, il dì, tutta mi trovo  
anco abbagliata. I' vi ringrazio e godo  
non men del vostro, che del proprio<sup>2</sup> bene.

IRCANO

Io ti ringrazio.

ROSETTA

Et io. Vedi che viene  
l'insidiatore de la mia castitate.

FLORINDO

100 Nigella, or, poiché in te tutti ho riposti  
i miei pensieri, e tutto in te sol vivo,  
mi pare aver giù de le spalle un monte<sup>3</sup>.

*Scena settima*

SATIRO, IRCANO, FLORINDO, NIGELLA, ROSETTA

SATIRO

Io veggo astrette in amoroso nodo  
due belle coppie, sia lodato il cielo,

---

<sup>1</sup> In caverne oscure.

<sup>2</sup> Mio.

<sup>3</sup> Che mi sia stata tolta una montagna da sopra le spalle.

ch'io non ho teso le mie reti indarno.  
Belle amoroze coppie, amor vi stringe  
5 in un volere e disvoler concorde  
con felice legame, in gioia eterna.  
Vi doni il ciel con man cortese, e larga  
molta, gentile e bella discendenza.  
Vi cresca il ben, vi crescano i contenti  
10 come d'april ne' solchi erba novella.

IRCANO  
De gli augurati a noi dolci contenti  
ti ringraziamo.

SATIRO  
Anco Rosetta?

IRCANO  
Anch'ella.

SATIRO  
Anzi gli occhi sdegnosi altrove ha volti,  
né pur soffre guardarmi.

IRCANO  
Or fa mestieri  
15 che lo ringrazi e non che gli abbia in odio.  
Il tutto è rassettato, poichè ride.  
Orsù ch'andiamo.

FLORINDO  
Andiam che questa sera  
Io voglio che veniate a cenar nosco<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> Con noi.

IRCANO  
E diman nosco.

SATIRO  
Sì che stiamo allegri.  
20 Pinello e Lilia erano insieme anch'essi  
in stretti abbracciamenti: il padre e Ergasto  
gli l'ha data per moglie.

NIGELLA  
Ohimè, di grazia,  
non sturbar le mie gioie col ridurmi<sup>1</sup>  
Lilia a memoria, che m'agghiaccia il petto  
25 di fiera gelosia.

FLORINDO  
Ninfa, sta' allegra  
e non temer, che mai più non la guardo.

NIGELLA  
Dio 'l voglia.

ROSETTA  
Ecco Cervotto, ecco Calandro.  
Non venite più inanzi a cenar nosco,  
tornate indietro.

IRCANO  
Andiam Satiro. Fonte  
30 de le nostre allegrezze, il ciel t'appaghi;  
di quanto a te doviam, più agiatamente  
ne parleremo.

---

<sup>1</sup> Riportarmi.

SATIRO

Andiamo pur omai.

De gli altissimi monti a pena il sole

tocca la cima, e co'l partirsi, porta

l'ombra maggiore, onde volar vedransi

35 le lucciole notturne omai d'intorno.

Il fine del *Satiro*, favola pastorale.

IN VINEGIA

PRESSO GIORGIO ANGELIERI

Ad instantia de gli eredi del Sessa

MDLXXXVII



